OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO.

Edizione Prima Veneta.

Tomo IX

VENEZIA 1811.

NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE MOLINARI

A spese di Silvestro Gnoato.

AVVISO

DELL' EDITORE.

Il *Principe* è l' opera del Machiavelli, che si riproduce in questo nono volume. Fu dessa impugnata da alcuni, e difesa da altri, e cadde nella censura dell' Indice. È dunque necessario che io vi premetta delle osservazioni diffuse, perchè il lettore conosca quale spirito animasse il Segretario Fiorentino a comporla, e quali cose debbansi avere in vista nel leggerla. Al *Principe* succede in questo medesimo volume la *Mente dell' Uomo di Stato*, opuscolo che merita essere inserito in questo luogo, sebbene non sia parto del nostro Autore, ma la raccolta delle Massime sparse da lui in tutte le sue opere, e che contrapposta al *Principe* n' è la migliore apologia.

OSSERVAZIONI

Intorno al Principe.

Dopo una stima costante in cui si ebbe il Machiavelli per lungo tempo, i primi che impugnarono la penna apertamente e di proposito contro le di lui opere, e principalmente contra il Principe, furono il cardinale Reginaldo Polo nella sua Apologia *ad Carolum V Cæsarem*, e l' arcivescovo di Consa Ambrogio Catarino, famoso per le sue singolari opinioni anche in materie teologiche, il quale colle stampe del Blado pubblicò in Roma nel 1552 alcune dissertazioni, e fra queste una: *De libris a Christiano detestandis, et a Christianismo penitus eliminandis*, dove avvi un capitolo o corollario scritto a bella posta contra il segretario Fiorentino col titolo: *Quam execrandi Machiavelli discursus, et institutio sui Principis!*

Innocenzio Gentilleto, Protestante Francese, passa costantemente per autore dell'opera stampata nel 1576: *Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en paix un royaume, ou autre principau-*

tè, alla quale è stato poi dato il nome di Anti-Machiavello. È divisa in tre parti, cioè del consiglio del Principe, della Religione e della Politica, a ciascuna delle quali riduce le massime del nostro autore, e pretende di confutarle; ma o maliziosamente, o per ignoranza sfigurò costui quasi dappertutto il vero senso del Machiavelli, e gli diede una falsa e maligna interpretazione, accomodata all' oggetto suo di sfogare nella più impertinente e ributtante maniera il suo rancore contro la nazione italiana.

Girolamo Osorio nel suo libro III *de Nobilitate Christiana* ha tanto inferito contro del Machiavelli, che a ragione dee annoverarsi fra i primarj suoi nimici; ma più clamoroso avversario del Machiavelli fu il gesuita Antonio Possevino, che nel 1592 pubblicò in Roma un libercolo contenente la satira di alcune opere politiche di varj autori, e fra questi *de Nicolao Machiavello*. Egli per altro non avea nemmen letto le opere che imprendeva a confutare, imperciocchè omettendo anche i passi o le massime allegate da costui, le quali non si trovano nel Machiavelli, per un grossolano errore cita (come osserva

il dotto Conringio nella sua prefazione al libro del Principe) primo, secondo, e terzo libro del Principe, sebbene questo trattato non sia mai stato al mondo altro che un solo libro.

Tommaso Bozio da Gubbio ai tempi di Papa Clemente VIII. pubblicò l'opera *De imperio virtutis* divisa in due libri, ne' quali prende di mira il cap. 18. del Principe, e falsamente attribuisce al Machiavelli l'aver detto che migliore sia la finta della vera virtù.

Dopo di questi, che sono i principali impugnatori del Machiavelli, ne vengono altri di minor conto, come il gesuita Pietro Ribadeneira nella sua opera il *Principe Cristiano*, la qual egli piuttosto scrisse per irritare lo sdegno del re di Spagna contro gli eretici, che per confutare il Machiavelli.

Gio. Lorenzo Lucchesini stampò un opuscolo intitolato *Sciocchezze scuoperte nell' opere del Machiavelli dal P. Lucchesini*. Ma fu giudicato talmente ridicolo il di lui impegno di trovare in un autore, quale è il Machiavelli, delle sciocchezze, che gli stessi Libraj come per un accidentale grazioso equivoco nello scri-

vere sul corpo del libro il titolo diceva-
no per abbreviatura *Sciocchezze del P.
Lucchesini*; e l'autore di certa satira,
che fu attribuita al Menzini, così vi scher-
zava sopra:

Tante sciocchezze non contien quel bello
Opuscolo del Padre Lucchesini,
Che tacciò di C.... il Machiavello.

Gio. Maria Muti nel 1725 pubblicò a
Venezia l'opera, *il Trono di Salomone,
ossia politica di governo a tutte le na-
zioni del mondo, dove s' impugna il Ma-
chiavello, si combatte il duello, si eru-
discono i Principi nel governo, con altri
rilevanti trattati.*

L'istesso Voltaire, dispregiatore e di-
leggiatore egualmente delle divine ed u-
mane cose, ha voluto dare il buon esem-
pio di se, e rendere un prezioso servigio
alla religione e all'umanità, collo scen-
dere egli pure in arena contro il Prin-
cipe del Machiavelli.

Tutti questi autori ricantano le medesi-
me accuse con più o meno forza ed acri-
monia, e si riducono in sostanza ad a-
ver egli insegnata la maniera di usurpa-
re e mantenersi nella tirannia; che tut-

to sia lecito per provvedere al proprio ingrandimento e sicurezza; che per riuscirvi fa d'uopo calpestare tutt' i doveri di religione e di pietà, usare i tradimenti e gl' inganni, essere spergiuro, sanguinario ec. Un uomo, si dice in conseguenza, che adotta seriamente e propone sì fatti precetti, è un ateo e uno scellerato, un nemico di Dio e degli uomini, un mostro e un portento d'iniquità.

Dimostriamo con un breve confronto quanto fosse il Machiavelli lontano dal tenere ed insegnare le massime abominevoli che gli vengono attribuite. Qual conto ei facesse della Religione è da vedersi specialmente nel cap. XII. del primo libro de' Discorsi, ove dopo aver fatto di essa uno de' fondamentali principj d'ogni ben regolato governo, alla corruzione e al dispregio del culto cristiano attribuisce giudiziosamente lo stato deplorabile delle cose d'Italia: *Nessuno maggiore indizio*, egli dice, *si puote avere della rovina di una provincia, che vedere dispregiato il culto divino*. E più sotto: *La qual religione se ne' principi della Repubblica Cristiana si fosse mantenuta, secondochè dal datore di essa ne fu ordinato, sarebbe-*

ro gli Stati e le Repubbliche Cristiane più unite e più felici assai, che elle non sono. Quindi discorrendo in particolare della decadenza e delle discordie dell' Italia, aggiunge: *Questa provincia ha perduto ogni devozione ed ogni religione, il che si tira dietro infiniti disordini; perchè così come dove è religione, si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone ogni male*. Ad essa ascrive l' origine del diritto delle genti, e la moderazione e l' umanità con cui si trattano dai Cristiani fino i nemici. *Presso i Gentili gli uomini vinti in guerra o si ammazzavano o rimanevano in perpetuo schiavi... le terre vinte o si desolavano, o n' erano cacciati gli abitatori, tolti i loro beni, mandati dispersi per il mondo, tantochè i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Ma la Cristiana Religione ha fatto sì che dei vinti pochi se ne ammazzano, niuno si tiene lungamente prigione; perchè con facilità si liberano; le città ancorchè sieno mille volte ribellate non si disfanno, gli uomini si lasciano ne' beni loro*. Parlando de' soldati vuole che il primo loro pregio sia il timore di Dio: *perchè in quale dee esse-*

re più timore di Dio, dice nel proemio all'Arte della Guerra, *che in colui che ogni dì sottomettendosi a infiniti pericoli, ha più bisogno degli ajuti suoi?* Narrando la strepitosa tempesta accaduta in Toscana nel 1456 la conchiude con questa religiosissima riflessione (Stor. lib. VI.): *Volle senza dubbio Dio piuttosto minacciare che gastigare la Toscana, perchè se tanta tempesta fosse entrata in una città infra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò fra querce e arbori, e case poche e rare, senza dubbio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente conjetturar maggiore. Ma Dio volle per allora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescare fra gli uomini la memoria della potenza sua.* A Cosimo padre della patria dà questa lode (Stor. lib. VII.): *Benchè negli edificj de' tempj e nelle elemosine egli spendesse continovamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse ne' suoi libri debitore.* Finalmente notabile è la disapprovazione, con cui egli racconta lo scandolo dato dalla corte del duca di Milano in Firenze, di cui egli dice

(Stor. lib. VII.): *Dove si vide cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che sendo il tempo quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda, che senza mangiar carne si digiuni, quella sua corte, senza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si fecero molti spettacoli per onorarlo, tra i quali nel tempio di S. Spirito si rappresentò la concessione dello Spirito Santo agli Apostoli, e perchè per i molti fuochi, che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti Dio isdegnato contro di noi aver voluto della sua ira dimostrare quel segno.* Se questi siano sentimenti di un uom privo di ogni pietà e di religione, ciascuno può giudicarlo da se medesimo; le giuste sue idee sulle altre pubbliche e private virtù, sulla umanità, buona fede, amor della patria, e pubblico bene non sono meno chiare e precise. Riguardo alla frode: *ancorachè usare la fraude*, dic' egli nel c. 40. del libro III de' Discorsi, *in ogni azione sia detestabile, nondimeno nel maneggiare la guerra è cosa laudabile e gloriosa; e parimente è laudato colui che con fraude supera il nemi-*

co, come quello che lo supera con le forze. Quindi soggiunge: *Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude esser gloriosa, che ti fa romper la fede data, e i patti fatti, perchè questa, ancorachè la ti acquisti qualche volta stato e regno.... la non ti acquisterà mai gloria*. Per rapporto alla dolcezza o severità da usarsi nel comando sono da leggersi i cap. 19. 20. 21. e 22. dell' istesso libro III., dove vuole che i repubblicani sieno nel comando severi, e che il principe preferisca l' affabilità, la pietà, l' umanità, perchè questi *dee cercare ne' soldati e ne' sudditi l' ubbidienza e l' amore*. In conseguenza di siffatti principj si osservi con qual compiacenza siasi dilettato di trattenersi sulle azioni virtuose e laudabili, e sul carattere degli uomini benefici e virtuosi; p. e. sopra il gran Teodorico, a cui altro non trova da rimproverare che un tratto di crudeltà nella morte di Simmaco e di Boezio, senza che nè i sospetti nè la ragione di stato gli somministri di che scusarlo (Storie lib. I.); sopra Giovanni e Cosimo de' Medici, uomini che per l' amor della patria, grandezza d' animo, munificenza non hanno

molto da invidiare a' più virtuosi cittadini di Roma (ivi lib. IV. e VII.), ed al contrario con quali neri colori abbia dipinta la tirannia del duca di Atene (ivi lib. II.); le violenze e la corruzione del governo di Firenze nel discorso fatto alla Signoria da' cittadini adunati in S. Piero Scheraggio (ivi lib. III.); le ingiustizie o vere o supposte usate da Astorre Gianni con gli abitanti della Valle di Seravezza (ivi lib. IV.); la viltà di Bartolommeo Orlandini, e la sua indegna vendetta contra Baldaccio d' Anghiari (ivi lib. V. e VI.); il tradimento di Ferrando re di Napoli nell' uccisione di Jacopo Piccinino (ivi lib. VII.), e infiniti altri esempj di questa natura che sarebbe troppo lungo e tedioso il riferire. Ma quale idea egli avesse de' tiranni, degli uomini frodolenti e crudeli, vedasi tutta riunita nel c. 10. del lib. I. de' Discorsi, il quale sarà il più preciso attestato de' sentimenti del Machiavelli. Ciascuno potrà fare da se medesimo le giuste riflessioni sopra questo aureo capitolo, ponendolo a confronto con quanto è stato detto della dottrina del nostro autore. La contraddizione non potrà essere nè più diretta,

nè più manifesta, di maniera che dopo di esso è agevole il soffogare, per così dire, qualunque malvagio precetto, che incontrare si possa nel libro del Principe.

Ma se così irreprensibili sono i sentimenti del Machiavelli sparsi costantemente in tutt' i suoi scritti, e s' ei dall' altro canto comparisce nel libro del Principe trasformato in un carattere affatto diverso, quale in siffatta contraddizione dovrà giudicarsi che sia delle due la sua vera dottrina? È un canone di buona critica, quando in diverse opere di un autore assennato si riscontra contraddizione, lo spiegare le une colle altre, e prendere per norma que' principj, ne' quali egli è più costante, e che meglio si combinano col carattere, con le circostanze personali, e con i tempi dell' autore medesimo. Non si dee far altro che applicare questa regola al Machiavelli, per riconoscere quanto sia improbabile, che quell' uomo odioso, e sospetto alla famiglia ed al partito de' Medici, fino a soffrirne l' esilio e la tortura, proponesse di buona fede a Lorenzo de' Medici il progetto d' insignorirsi di tutta Italia; che ad onta del suo co-

stantissimo attaccamento al governo repubblicano, intendesse seriamente d'insegnare la maniera di usurpare il dominio della Repubblica e di mantenervisi, appunto ne' momenti più critici della moribonda libertà della sua patria; che avesse intenzione di porgere da senno per modello le azioni e la politica di Alessandro VI e del duca Valentino, che di poco avanti erano stati, si può dire, la vittima appunto della loro barbara ed abominevol politica, aborriti e perseguitati da tutti, e de' quali egli stesso cantò come ben meritavano nel I. suo Decennale.

Ciò però che riduce a dimostrazione ogni argomento e congettura sopra la vera dottrina del Machiavelli, sono i tratti di disapprovazione, che nel libro medesimo del Principe accompagnano i più malvagi precetti. Per quanto egli volesse per avventura celare in esso i suoi veri sentimenti, la sua naturale rettitudine gli discuopre e gli trae tratto tratto di bocca; come nel cap. 17. *Dico che ciascun principe dee desiderare di esser tenuto pietoso e non crudele*. E nel cap. 18. *Quanto sia laudabile in un principe mantener la fede, e vivere con integrità e non astu-*

zia, ciascuno l' intende. E nel cap. *Non si può chiamare ancora virtù a mazzare li suoi cittadini, tradire gli mici, essere senza fede, senza pietà senza religione, li quali modi possono fa acquistare imperio, ma non gloria*. Da la quale osservazione è agevole il rilev re, come sia costante dappertutto il n stro Segretario nella rettitudine dei prii cipj, e nella esecuzione delle massime t ranniche e scellerate.

Qual disegno adunque aver poteva Machiavelli nello scrivere l' odioso tratta to del Principe? È costante opinione, ch ei lo presentasse a Clem. VII. sotto il t tolo di Tiranno. Ciò veniva assicurat asseverantemente dall' erudito Monsig. Gio vanni Bottari, che aveva una stima par ticolare e una profonda cognizione di tut tociò che si apparteneva a questo suo il lustre concittadino; e Monsig. Gaetani ce lebre nella letteraria Repubblica per le vaste sue cognizioni e per il suo giusto criterio, accenna la cosa medesima nella sua opera intitolata, *Ricerche istoriche sopra la Corte di Roma in risposta a un articolo degli Annali del sig. Linguet*. Senza stare per altro a fermarsi nella discus-

sione di questo fatto, che è di molta importanza il verificare, basta il potere assicurare che lo scopo del libro del Principe non è il dar precetti di un legittimo governo, ma il rappresentare la tirannia, svelandone tutta la deformità, e dipingendola ne' suoi più neri colori per ispaventare e svergognare i tiranni. Fino dai tempi dell' autore era questa l' opinione che si avea del libro del Principe, come rilevasi dalla lettera dedicatoria a monsig. Giovanni Gaddi cherico della Camera Apostolica, premessa all' edizione del Principe, del dì 8 maggio 1532, ove l' editore Bernardo di Giunta così si esprime: *Lo difenderà da quelli, che per il soggetto suo lo vanno tutto il giorno lacerando si aspramente: non sapendo che quelli che l' erbe e le medicine insegnano, insegnano parimente anche i veleni, solo acciocchè da quelli ci possiamo, conoscendoli, guardare; nè si accorgono anco, che egli non è arte nè scienza alcuna, la quale non si possa da quelli che cattivi sono, usare malamente. E chi dirà mai che il ferro fusse trovato piuttosto per ammazzare gli uomini, che per difendersi dagli animali?*

Gli scrittori poi tutti giudiziosi e im-

parziali, che hanno avuto occasione di ragionare del libro del Principe, non ne ragionarono dietro ai clamori volgari, ma spregiudicatamente, e previo l' esame di tutte le circostanze. Alberico Gentile nel lib. III. *de legationibus* cap. 9. così leggiadramente si esprime: *Machiavellus democratiæ laudator et assertor acerrimus, natus, educatus, honoratus in eo Reipublicæ statu, tyrannidis summe inimicus. Itaque tyranno non favet. Sui propositi non est tyrannum instruere, sed arcanis ejus palam factis, ipsum miseris populis nudum ac conspicuum exhibere.... Hoc fuit viri præstantissimi consilium, ut sub specie generalis eruditionis populos erudiret.* Tale fu parimente il sentimento di Trajano Boccalini, il quale così argutamente introduce a parlare il Machiavelli ne' suoi Ragguagli di Parnaso (Centuria I. Ragguaglio 89.). *Ecco, o Sire de' Letterati, quel Niccolò Machiavelli, che è stato condannato per seduttore, e per seminatore di scandalosi precetti politici. Io intanto non intendo difendere gli scritti miei, che pubblicamente gli accuso e condanno per empj, per pieni di crudeli ed esecrandi documenti da governare gli stati. Dimo-*

dochè se quella che ho pubblicata alla stampa è dottrina inventata di mio capo, e sono precetti nuovi, domando che pur ora contro di me irremissibilmente si eseguisca la sentenza che ai giudici è piaciuto darmi contro; ma se gli scritti miei altro non contengono che quei precetti politici e quelle regole di Stato, che ho cavate dalle azioni di alcuni principi, che se Vostra Maestà mi darà licenza nominerò in questo luogo, de' quali è pena la vita dir male; qual giustizia, qual ragion vuole, che essi che hanno inventata l' arrabbiata e disperata politica scritta da me, siano tenuti sacrosanti, io che solo l' ho pubblicata, un ribaldo, un ateista? Che certo non so vedere per qual cagione stia bene adorar l' originale di una cosa come santa, ed abbruciare la copia di essa come esecrabile; e come io tanto debba esser perseguitato, quando la lezione delle storie, non solo permessa, ma tanto commendata da ognuno, notoriamente ha virtù di convertire in tanti Machiavelli quelli che vi attendono con l' occhiale politico.

Gasparo Scioppio (alla pag. 32. del suo libro *Predia Politices, sive suppetiæ logicæ scriptoribus politicis latæ*) parlando del libro del Principe, senza però nomi-

narlo, riconosce che: *Conatus scriptoris est certum aliquem tyrannum, patriæ infestum describere, eoque pacto partim populare odium in eum commovere, partim aures ejus detegere, quod est tyrannidem ejus impedire..... Ad hunc igitur modum de tyrannide disputat, ut existimari possit, tyranni utilitati servire velle, cum ei tuendi imperii rationes præmonstrat. Alicubi tamen sibi, quominus sententiam suam dicat apertius, periculi metum obstare significat. Hic oportet nos ad id respicere, quo opere toto fuit ei propositum, et specialis hujus intentionis rectitudinem ex generali conjicere.* Gio.Baldassarre Scuppio nella sua Dissertazione *De opinione: Multa videntur*, dice, *et non sunt, multa sunt et non videntur. Sagacissimus nequitiæ observator, apertissimus testis, et nimis ingenuus recitator fuit Machiavellus Florentinus. Is candide elocutus est quod multi alii politici non modo sentiunt et firmiter credunt, sed et in universa vita sua faciunt. Interim tamen, miserrimus ille Machiavellus vituperatur ab omnibus.... Quemadmodum Cyropædia Xenophontis non est conscripta ad fidem veræ historiæ, sed ad exemplar justi imperii... ita Machiavellum contraria via principes quosdam in*

Italis, quorum Deus crumena fuit, voluntas lex, ambitio dux, temeritas, ars, consuetudo regula, descripsisse credo, non quales esse debent, sed quales fuerunt. Il celebre Linguet dice (discorso preliminare alla Teoria delle leggi civili): *Ogni volta che io metto gli occhi sopra le opere di questo gran genio, non so concepire la causa del discredito nel quale è caduto. Dubito forte che i suoi maggiori nemici siano coloro che non lo hanno letto, o che più abusano delle sue massime. Questi lo calunniano per pregiudizio, quelli per aver reso troppo sensibile la crudeltà della loro politica.* L'autore della prefazione al Dizionario delle scienze morali economiche con brevi ma sugose parole sviluppa eccellentemente le circostanze, nelle quali fu scritto il libro del Principe: *Il Machiavelli*, dic'egli, *testimonio degli eccessi di perfidia e di crudeltà, che i principi del suo tempo frequentemente commettevano, osò ritrarre la maschera della nequizia per mostrare ad essi tutta l'enormità dell' animo loro. A principi furbi, crudeli, senza fede e senza legge, ardì dare precetti di politica all'atrocità della loro condotta conformi, e presentar loro un modello degno di essi, un modello che riunisse insie-*

me tutt' i vizj. Ma le sue lezioni erano piuttosto una satira sanguinosa, anzichè un' apologia.... Vedeva che nello stato di barbarie, in cui l' Italia era immersa, non si dovea sperare un rimedio che dall' eccesso del male; che non vi era che il ritratto terribile dell'iniquità ridotta in arte, che potesse screditarla; e che la tirannia smascherata riuscirebbe come quei veleni sventati che non hanno più la forza di nuocere. Tempi infelici, nei quali invece di dire a' principi: siate giusti, siate buoni, e i vostri sudditi vi ameranno, e i vostri vicini vi adoreranno, bisognava dir loro: il popolo è una bestia feroce, caricatelo di catene; sarete odiato, ma ancora temuto; i vostri vicini sono tanti mostri, siate di essi più malvagio, ch' è questo l' unico mezzo per isbigottirgli..... Forse se il Machiavelli prendendo un altro metodo ci avesse dipinti i principi non tali quali allora essi erano, ma come cercano di comparire, o quali dovrebbero essere, il suo libro sarebbe meno utile. Ella è cosa importantissima il conoscere tutta l' atrocità, della quale i malvagi sono capaci nella propizia fortuna. Disvelare i loro artifizj è l' istesso che scemarne il pericolo; penetrare nella profondità della loro nequizia, è un prepararne l' antidoto..

Il Machiavelli dunque non pretese di rappresentare che un tiranno, e di proporlo all'abominio, non alla imitazione; ed ebbe ragione di dire il celebre cancelliere d'Inghilterra Francesco Bacone (De augum. scient. lib. 7. c. 2.): *Est quod gratias agamus Machiavello, et hujusmodi scriptoribus, qui aperte et indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant.*

Ma è egli poi il trattato del principe da capo a fondo un complesso d'iniquità enormi, e una serie di scellerati precetti, di maniera che nulla si trovi in esso, che non si convenga se non ad uomini affatto perduti, privi d'umanità, senza fede e senza legge? No certamente. Tutte le azioni di un tiranno non sono, nè debbono esser tiranniche, e questo opuscolo contiene in conseguenza molte massime di politica, che non solo nulla hanno di reprensibile, ma anzi sono secondo le occorrenze indispensabili nel governo degli stati, i quali come benissimo diceva Cosimo de' Medici, ch' ebbe il soprannome di Padre della Patria, *non si tengono con i pater nostri*. I primi quattro capitoli p. e. nulla presentano che possa offendere anche i più dilicati. Il simile è da dirsi del

cap. VI. del IX fino al XVII, e del XIX sino all' ultimo, come ciascuno può da se medesimo soddisfarsi appieno. Fino a que' capitoli, ove contengonsi i precetti più ributtanti, non mancarono giudiziosamente apologisti, i quali sviluppatone e penetratone il vero senso, ne dissiparono l'atrocità e l'orrore. *Ma poichè*, dice il dotto Amelot nella prefazione alla sua traduzione di questo libro, *io sono venuto al cap.* 18. *che assolutamente è il più pernicioso de' suoi scritti, mi sembra necessario il dire qui di passaggio, come bisogni intendere l'istruzione che dà al suo principe. Non vi è bisogno, gli dice, che tu abbia tutte le qualità che ho detto, ma solamente che tu mostri di averle. Tu devi comparir clemente, fedele, affabile, intiero e religioso; dimanierachè a vederti e udirti si creda che tu non abbia che bontà, fedeltà, integrità, dolcezza e religione. Ma questa ultima qualità è quella che importa più d'ogni altra di parere di avere. Ed ecco sopra di che è fondata l'opinione che ha il volgo, che il Machiavelli fosse un empio, un ateo. E certamente le apparenze vi sono per gli spiriti deboli. Ma a ben pesare il sentimento delle sue parole, non dice altrimenti ciò che è accu-*

sato di dire, che non si dee aver religione; ma solamente che se il principe non ne ha, come può qualche volta succedere, dee ben guardarsi di mostrarlo; essendo la religione e il più forte legame che vi sia tra lui e i sudditi suoi; e la mancanza di religione il più giusto, o almeno il più specioso pretesto che possono avere di ribellarsi. Ora è incomparabilmente meglio che un principe sia ipocrita, che empio manifestamente; essendo il male nascosto molto minore del male universalmente conosciuto. Tutti veggono l'empietà, ma pochissimi si accorgono dell' ipocrisia. A mio parere questo è ciò che vuol dire il Machiavelli quando soggiugne, che tutti gli uomini hanno la libertà di vedere, ma pochissimi quella di toccare.

Il libro del Principe, sul quale si è menato poi tanto romore, ebbe un ben diverso incontro fino dal primo suo comparire presso le persone, che ne conoscevano lo spirito e il valore. Biagio Buonaccorsi contemporaneo ed amico dell'autore, e quasi suo collega nel servizio della repubblica di Firenze, come suo compagno nell'avversa fortuna, dimostra la stima ch'ei ne faceva in una sua lettera, colla quale lo accompagna a Pandolfo Bellacci, lettera

che si trova in fronte di un ms. sincrono, e forse di mano del Buonaccorsi medesimo, del libro del Principe, esistente nella Libreria Mediceo-Laurenziana. Dicesi che l' imperatore Carlo V. lo avesse sempre tra le mani. Si legge in un giornale di Francia, che fu trovato indosso a Enrico III e ad Enrico IV quando furono assassinati, nè di quest' ultimo in modo speciale può dubitarsi che vi apprendesse la tirannia. Fino in lingua turchesca fu tradotto il libro del Principe per ordine di Mustafà III. per servire d' istruzione ad esso ed a' suoi figliuoli, ed i Turchi ne conoscono l' autore, chiamato da essi *Muchievel*. Finalmente il pontefice Sisto V si lo avea in pregio, che di sua propria mano ne fece un estratto, il quale esiste autografo in una privata libreria di Roma, riscontrato sopra altri scritti di pugno di quel Papa.

Abbiamo veduto di qual tempra sieno le armi, con le quali si è impugnato il segretario Fiorentino, e le ragioni per cui si è fatto passare per ateo e scellerato, fino ad andare il suo nome in proverbio per significare ciò che vi ha di più contrario alla religione ed alla società. All' orrore che ne hanno ingerito i suoi nemici colle violente loro declamazioni, aggiunto il vincolo del-

la Romana proibizione, non ci è voluto di più per farlo condannare a voce di popolo, e per rendere la lettura delle sue opere più sospetta che il mal contagioso. Non è per altro vero che Roma stessa sia stata sempre così rigida contro del Machiavelli, come si è supposto dipoi, e come ella comparì quasi un secolo dopo la morte dell'autore. Noi, senza volèr mancare in conto alcuno al rispetto che le è dovuto, ci crediamo permesso di esaminare i principj ed i periodi della sua proscrizione fino al momento, in cui comparve tanto rigorosa e inesorabile. Cominciando dal pontefice Leone X, il pontificato del quale scorse tutto in vita del nostro autore, è facile il rilevare la stima, in che egli avea il Machiavelli, dalle importanti commessioni dategli, come è quella del suo parere sopra la riforma dello stato di Firenze, e l'altra sul partito da prendere in caso di rottura fra l'imperatore e il re di Francia. Nel 1521. Clemente VII., allora cardinale Giulio de' Medici, lo giudicò degno di una sua commessione al capitolo de' frati minori a Carpi; in altro tempo assistè alla visita fatta per ordine di lui per fortificare Firenze, e poco dopo sostenne una importante e lunga commessione per interesse della Lega, in tempo della fatale

discordia di questo pontefice coll'imperatore Carlo V, che andò a terminare nel sacco di Roma. Le storie Fiorentine furono scritte dal Machiavelli ad istanza del medesimo Clemente VII. Eppure non poteva ignorare questo pontefice, che quell'uomo cui dava carico di scrivere un' opera tanto interessante, era l'autore del libro del Principe, che dovea essergli noto, specialmente per essere diretto ad uno di sua famiglia fino da parecchi anni avanti. Comunque ciò sia, certa cosa è che Roma in que' tempi tanto era lontana dal riguardare come pericolosa la penna di un uomo tale, che fu la prima a pubblicare colle stampe il più clamoroso de' suoi scritti, cioè il trattato del Principe, e poco dopo i Discorsi e le Storie. Il medesimo Clemente VII. con suo Breve de' 23 agosto 1531 accordò per le dette tre opere privilegio ad Antonio Blado stampatore; e monsignore Giovanni Gaddi, cherico di Camera, non solo non ebbe difficoltà ad accettare pubblicamente la dedica, prima de' Discorsi dell'edizione del Blado de' 18 ottobre 1531, e dipoi del libro del Principe della stampa di Bernardo di Giunti del dì 8 maggio 1532, ma eziandio favorì insieme con monsig. Ridolfi, e prestò tutta la mano alla pubblicazione degli scritti

del Machiavelli, come rilevasi dalla lettera dello stampatore a monsignore Giovanni Gaddi premessa all' edizione de' Discorsi fatta dal Blado nel 1531. Sotto i successori di Clemente VII. fino al 1559 non si trova verun documento di disapprovazione per parte della Corte di Roma alle opere del Machiavelli, benchè in codesto intervallo di tempo ne fussero fatte infinite edizioni. Fu in quest' anno 1559 che nel catalogo degli autori proscritti, pubblicati da Paolo IV. si vide anche il nome del Machiavelli. La Curia Romana, risvegliata dall' esempio dell' imperator Carlo V., ch' era stato il primo a formare un generale indice di libri proibiti, studiava da qualche tempo un somigliante catalogo, che fosse universalmente riconosciuto colla sua autorità, e che ponesse un freno agli scritti satirici e perniciosi, per mezzo de' quali si andavano con tanta rapidità propagando le nuove opinioni in materia di fede. L' opera da noi citata di Ambrogio Catarino pare che fosse affatto conveniente alle mire attuali della Corte di Roma, come indica il titolo della medesima; ed o che la Romana Curia, senza darsi molta pena di esaminare scrupolosamente la giustizia delle accuse, se ne stesse al giudizio di quegli scrittori, o che per eccesso di

di circospezione in tempi e in circostanze tanto pericolose, si fosse fatta una legge di favorire piuttosto la proibizione, dovunque comparisse ombra di sospetto, sembra che sul proposito del Machiavelli si determinasse secondo il rapporto del Catarino, avendo di fatto impinguato il suo indice col nome del segretario Fiorentino; nonostante che le opere di lui fossero state per lo spazio di quarant' anni incirca approvate dagli antecedenti Sommi Pontefici, o almeno andate immuni dai tanti decreti parziali di proibizioni fatti in questo intervallo di tempo; e protette e favorite specialmente da due Papi, che avevano piena e personale cognizione dell' autore. È facile a persuadersi, come nell' indice pubblicato nel 1564 da Pio IV, e che comunemente suol chiamarsi del Concilio di Trento, sia stata riportata una simile condanna, sapendosi dalla prefazione premessa alle regole di quest' indice, che fu ricopiato pressochè intieramente quello fatto già dagl' inquisitori di Roma.

Ad onta però di tal marca d' ignominia che sofferse il Machiavelli, egli fu in ogni tempo difeso da uomini dottissimi, che incidentemente o a bella posta ne hanno scritto, ed in generale è da osservarsi questa essenzialissima differenza tra i suoi avversarj

ed i suoi apologisti, cioè che i primi sono tutte persone che o facevano il loro interesse nell'impugnarlo, o non lo intendevano; laddove i secondi sono tutti scrittori veracissimi, di grande erudizione e giudizio, e delle cose civili intendenti e amatori. Potranno eglino infatti, il Catarino p. e., il Gentilleto, il Possevino, il Ribadeneira, il Lucchesini, ed altri di simile sfera, porsi a confronto nella sincerità, nella civil dottrina, nella cognizione delle storie, nella erudizione cogli Alberici Gentili, cogli Scioppj, con i Giusti Lipsj, con i Naudei, con i Trajani Boccalini, con i Wicquefort, con gli Scuppj, con i Conringj, con gli Amelot, con i Baconi, con i Genovesi, con i Bottari, con i Lami? Finalmente si dee anche notare che la fama del Machiavelli si estende a proporzione che le opere sue son lette ed esaminate, mentre l'avversione e il discredito non rimane che presso di quei soli, i quali vogliono piuttosto credere al rumor popolare, che a' loro proprj occhi ed esperimento.

La prima edizione del libro del Principe fu, come si è di sopra accennato, fatta in Roma per Antonio Blado d'Asola a' dì 4 gennajo 1532 con grazie e privilegj di Papa Clemente VII e di altri Principi, ed è dedicata a Filippo Strozzi. I Giunti ristam-

parono dopo in Firenze più volte questo trattato, particolarmente nell'istesso anno 1532 e nel 1540, dedicandolo a mons. Giovanni Gaddi, cherico della Camera Apostolica. In Venezia fu ristampato in casa de' figliuoli d'Aldo l'anno 1540, da Gabriel Giolito l'anno 1550, da Domenico Giglio l'anno 1554, e da molti e molti altri, che sarebbe troppo lungo il voler qui tutti registrare. Il trattato del Principe insieme con i libri dell'Arte della Guerra comparve tradotto in tedesco a Monte Bellicardo l'anno 1623. Il Telio lo tradusse in latino, ma poco felicemente, e la versione fu più volte e in varj luoghi ristampata. Una edizione ce n'è di Basilea fatta da Pietro Perna nel 1580, alla quale, come a tutte le altre, vanno unite le opinioni del Possevino, le declamazioni dell' Osorio, le orazioni di Agrippa e di Mecenate tratte da Dione. Questa è la traduzione, che emendò il Conringio, e che fu da lui pubblicata insieme con la vita di Castruccio, e altre cose, preceduta da dotte osservazioni politiche nel 1660 a Helmstat. Celebre finalmente è l'ottima traduzione francese del sig. Amelot de la Houssaye, la quale con brevi e saggie note e colla sua prefazione apologetica fu stàmpata in Amsterdam nel 1683.

OSSERVAZIONI

intorno alla Mente di un Uomo di Stato.

Questa Raccolta di Massime, estratte fedelmente dalle Opere di Niccolò Machiavelli, è lavoro di un celebre giureconsulto e letterato Pontremolese, il quale le estrasse e le ordinò per far conoscere l'ingiustizia delle accuse contra gli scritti del Machiavello, derivanti da una sinistra prevenzione, e da mala intelligenza de' suoi sentimenti.

Il letterato Bianconi, cui il collettore comunicò la sua idea, si assunse l'incarico di farle stampare in Roma, e lo eseguì di concerto, senza veruno incontro sinistro per parte del censore di quella città, il quale non poteva mai sospettare, che le sentenze ed i precetti politici e morali di quest' uomo incomparabile, a lui affatto stranieri, fossero tali da proporsi per modello a un Uomo di Stato Cattolico.

Fu stampata e pubblicata in Roma questa Raccolta nel 1771 col frontespizio:

LA MENTE

DI UN UOMO DI STATO.

Forma mentis æterna,
Tac. Vit. Agricol.

IN ROMA 1771
A SPESE DI GAETANO QUOIANI
Mercante libraro al Corso vicino a S. Marcello.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Dietro alla tavola de' capitoli vi sono le solite approvazioni, cioè:

Imprimatur
Si videbitur Reverendiss. Patri Sacri Palatii apostolici Magistro
D. Jordanus Patriar. Antioch. Vicesg.
Imprimatur
Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ord. Prædic.
Sacri Palatii Magister.

Dopo la pubblicazione fattane in Roma, piacque al dotto Compilatore variarne il frontespizio, dove aggiunse *seconda Edizione*, e vi pose la data di Losanna; e l'arricchì con una ellegante lettera dedicatoria, la quale creata sul tavolino del collettore, si finge scritta dal Machiavelli stesso al figlio, con una tale perfetta conformità di stile da illudere il pubblico, e qualunque più avveduto conoscitore dello stile dell'autore. E per meglio sostenere il lodevole inganno, e dare a questo lavoro una vernice di legittimità, appose sotto la lettera una piccola nota, mediante la quale potesse immaginarsi che fosse stata trovata fra le carte di Francesco del Nero. La lettera è la seguente.

NICCOLO' MACHIAVELLO

A Bernardo suo figlio.

Leggete, figlio mio, in queste poche carte più volumi delle fatiche mie di tanti anni, ed immensi delle fatiche altrui di tanti secoli; e notate ancor giovane il pensare di un capo canuto. So che taluno ha sputato veleno contro gli scritti miei, perchè ha dato il suo giudizio sopra ciascuno, e non sopra tutti insieme, e perchè ha mirato più alle parole, che alla mente, come se si potesse giudicare direttamente di un lavorio o di scienza o di arte da una sola parte e non dal tutto, e giudicare dalle tinte e non dal disegno. Queste sentenze, quando voi siate amato dal cielo più di me, saranno a voi di assai ammaestramento per trattare le faccende sicuramente, e condurle a lieto fine. Vale.

Francisci Petri del Nero
An. 1522.

IL PRINCIPE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

SEGRETARIO

E CITTADINO FIORENTINO.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

A L

MAGNIFICO LORENZO

DI PIERO DE' MEDICI.

Sogliono il più delle volte coloro che desiderano acquistare grazia appresso un principe, farsegli innanzi con quelle cose, che tra le loro abbino più care, o delle quali vegghino lui più dilettarsi; donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, pietre preziose, e simili ornamenti, degni della grandezza di

di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla Vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato tra la mia suppellettile cosa, quale io abbia più cara, o tanto stimi, quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga sperienza delle cose moderne, ed una continova lezione delle antiche; la quale avendo io con gran diligenza lungamente escogitata ed esaminata, ed ora in piccolo volume ridotta, mando alla Magnificenza Vostra. E benchè io giudichi quest'opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai, che per sua umanità gli debba essere accetta, considerato che da me non gli possa essere fatto maggior dono, chè darle facoltà di poter in brevissimo tempo intendere tutto quello che io in tanti anni, e con tanti miei disagj e pericoli ho conosciuto ed inteso; la quale opera io non ho ornata nè ripiena di clausule ampie, o di parole ampolose o magnifiche, o di qua-

lunque altro lenocinio od ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le lor cose descrivere ed ornare, perchè io ho voluto, o che veruna cosa l'onori, o che solamente la verità della materia e la gravità del soggetto la faccia grata. Nè voglio sia riputata presunzione, se un uomo di basso ed infimo stato ardisce discorrere e regolare i governi de' principi; perchè così come coloro che disegnano i paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra i monti, similmente a conoscere bene la natura de' popoli bisogna esser principe, ed a conoscer bene quella de' principi conviene essere popolare. Pigli adunque Vostra Magnificenza questo piccolo dono con quell' animo che io lo mando; il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio, che ella pervenga a quella grandezza che la fortuna, e le altre sue qualità le promettono. E se Vo-

stra Magnificenza dall' apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto indegnamente io sopporti una grande e continova malignità di fortuna.

IL PRINCIPE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

SEGRETARIO

E CITTADINO FIORENTINO.

Quante siano le specie de' principati, e con quali modi si acquistino.

CAPITOLO I.

Tutti gli Stati, tutt' i dominj, che hanno avuto, ed hanno impero sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. I principati sono o ereditarj, de' quali il sangue del loro signore ne sia stato lungo tempo principe, o sono nuovi. I nuovi o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sfor-

za, o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che gli acquista, come è il regno di Napoli al re di Spagna. Sono questi dominj così acquistati, o consueti a vivere sotto un principe, o usi ad esser liberi; ed acquistansi o con le armi di altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

CAPITOLO II.

De' principati ereditarj.

Io lascerò indietro il ragionare delle repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al principato, e anderò nel ritessere queste orditure di sopra disputando, come questi principati si possono governare e mantenere. Dico adunque che nelli stati ereditarj, ed assuefatti al sangue del loro principe, sono assai minori difficoltà a mantenergli, che ne' nuovi; perchè basta solo non trapassare l'ordine de' suoi antenati, e dipoi temporeggiare con gli accidenti, inmodochè se tal principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo stato, se non è

una straordinaria ed eccessiva forza che ne lo priva; e privato che ne sia, quantunque di sinistro abbia l'occupatore, lo riacquista. Noi abbiamo in Italia per esempio il duca di Ferrara, il quale non ha retto agli assalti de' Viniziani nell' 84., nè a quelli di Papa Giulio nel 10. per altre cagioni, che per essere antiquato in quel dominio. Perchè il principe naturale ha minori cagioni e minori necessità di offendere; donde conviene che sia più amato, e se straordinarj vizj non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente sia ben voluto da' suoi, e nell' antichità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni; perchè sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell' altra.

CAPITOLO III.

De' principati misti.

Ma nel principato nuovo consistono le difficoltà. E prima se non è tutto nuovo, ma come membro, che si può chiamare tutto in-

sieme quasi misto, le variazioni sue nascono in prima da una natural difficoltà, quale è in tutt'i principati nuovi; che gli uomini mutano volentieri signore, credendo migliorare; e questa credenza gli fa pigliar l'arme contro a chi regge; di che s'ingannano, perchè veggono poi per esperienza aver peggiorato. Il che dipende da un'altra necessità naturale ed ordinaria, quale fa che sempre bisogni offendere quelli di chi si diventa nuovo principe, e con gente d'arme, e con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. Dimodochè ti trovi avere inimici tutti quelli che tu hai offesi in occupare quel principato; e non ti puoi mantenere amici quelli, che vi ti hanno messo, per non gli potere satisfare in quel modo che si erano presupposto, e per non potere tu usare contra di loro medicine forti, essendo loro obbligato; perchè sempre, ancorachè uno sia fortissimo in sugli eserciti, ha bisogno del favore de' provinciali ad entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII. re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdè, e bastarono a torglielo la prima volta le forze proprie di Lodovico; perchè quelli popoli, che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione lo-

ro, e di quel futuro bene che si aveano presupposto, non potevano sopportare i fastidj del nuovo principe. E' ben vero che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con più difficoltà; perchè il signore presa occasione dalla ribellione, è meno rispettivo ad assicurarsi, con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, provvedersi nelle parti più deboli. Inmodochè se a far perdere Milano a Francia bastò la prima volta un duca Lodovico, che romoreggiasse in su'confini; a farlo dipoi perdere la seconda, gli bisognò avere contro il mondo tutto, e che gli eserciti suoi fossero spenti, e cacciati d'Italia; il che nacque dalle cagioni sopraddette. Nondimeno e la prima e la seconda volta gli fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse; resta ora a vedere quelle della seconda, e dire che rimedj egli aveva, e quali ci può avere uno che fusse ne'termini suoi, per potersi meglio mantenere nello acquistato, che non fece il re di Francia. Dico pertanto che questi stati i quali acquistandosi si aggiungono a uno stato antico di quello che gli acquista, o sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando siano, è facilità grande a tenergli, massimamente quando non

siano usi a vivere liberi; e a possedergli sicuramente basta avere spenta la linea del principe che gli dominava; perchè nelle altre cose, mantenendosi loro le condizioni vecchie, e non vi essendo difformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente, come si è visto che ha fatto la Borgogna, la Bertagna, la Guascogna, e la Normandía, che tanto tempo sono state con Francia, e benchè vi sia qualche difformità di lingua, nondimeno i costumi sono simili, e si possono tra loro facilmente comportare; e a chi le acquista, volendole tenere, bisogna avere due rispetti, l' uno che il sangue del loro principe antico si spenga; l' altro di non alterare nè loro leggi, nè loro dazj, talmentechè in brevissimo tempo diventa con il loro principato antico tutto un corpo. Ma quando si acquistano stati in una provincia difforme di lunga, di costumi, e di ordini, qui sono le difficoltà, e qui bisogna avere gran fortuna, e grande industria a tenergli; ed uno de' maggiori rimedj e più vivi sarebbe, che la persona di chi gli acquista vi andasse ad abitare. Questo farebbe più sicura e più durabile quella possessione, come ha fatto il Turco di Grecia, il quale con tutti gli altri ordini osservati da lui per tenere

quello stato, se non vi fosse ito ad abitare, non era possibile che lo tenesse. Perchè standovi si veggono nascere i disordini, e presto vi si può rimediare; non vi stando, s'intendono quando sono grandi, e non vi è più rimedio. Non è oltre a questo la provincia spogliata da'tuoi ufiziali; satisfannosi i sudditi del ricorso propinquo al principe; donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni; e volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi degli esterni volesse assaltare quello stato, vi ha più rispetto; tantochè abitandovi lo può con grandissima difficoltà perdere. L'altro migliore rimedio è mandare colonie in uno o due luoghi, che siano quasi le chiavi di quello stato; perchè è necessario o far questo, o tenervi assai gente d'arme e fanterse. Nelle colonie non ispende molto il principe, e senza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene, e solamente offende coloro, a chi toglie i campi e le case per darle ai nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello stato; e quelli ch'egli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere; e tutti gli altri rimangono da una parte non offesi, e per questo si quietano facilmente; dall'altra paurosi di non errare, perchè non

intervenisse loro come a quelli che sono stati spogliati. Conchiudo che queste colonie non costano, sono più fedeli, offendono meno, e gli offesi essendo poveri e dispersi, non possono nuocere, come ho detto. Perchè si ha a notare, che gli uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere, perchè si vendicano delle leggieri offese; delle gravi non possono; sicchè l'offesa che si fa all'uomo deve essere in modo, che la non tema la vendetta. Ma tenendovi in cambio di colonie, genti d'arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte l'entrate di quello stato; in modochè l'acquistato gli torna in perdita, ed offende molto più, perchè nuoce a tutto quello stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito, del quale disagio ognuno ne sente, e ciascuno li diventa nimico, e sono nimici che gli possono nuocere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte adunque questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile. Debbe ancora chi è in una provincia difforme, come è detto, farsi capo e difensore de' vicini minori potenti, ed ingegnarsi d'indebolire i più potenti di quella, e guardare che per accidente alcuno non v'entri un forestiere non meno potente di lui; e

sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella malcontenti o per troppa ambizione, o per paura; come si vede già che gli Etoli messero li Romani in Grecia; ed in ogni altra provincia che loro entrarono, vi furono messi da' provinciali. E l'ordine della cosa è, che subito che un forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa meno potenti gli aderiscono, mossi da una invidia che hanno contro a chi è stato potente sopra di loro. Tantochè rispetto a questi minori potenti, egli non ha durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè subito tutt'insieme volentieri fanno massa con lo stato, ch' egli vi ha acquistato. Ha solamente a pensare che non piglino troppe forze, e troppa autorità, e facilmente può con le forze sue, e con il favor loro abbassare quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato, e mentrechè lo terrà vi arà dentro infinite difficoltà e fastidj. I Romani nelle provincie che pigliarono, osservarono bene queste parti, e mandarono le colonie, intrattennero i men potenti senza crescere loro potenza, abbassarono li potenti

e non vi lasciarono prendere riputazione a'potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esempio. Furono intrattenuti da loro gli Achei, e gli Etoli, fu abbassato il regno de'Macedoni, funne cacciato Antioco; nè mai gli meriti degli Achei o degli Etoli fecero che permettessero loro accrescere alcuno stato, nè le persuasioni di Filippo gl'indussero mai ad essergli amici senza abbassarlo, nè la potenza di Antioco potè fare gli consentissero che tenesse in quella provincia alcuno stato. Perchè i Romani fecero in questi casi quello che tutt' i principi savj debbono fare, li quali non solamente hanno ad aver riguardo alli scandoli presenti, ma alli futuri, ed a quelli con ogni industria riparare perchè provvedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare, ma aspettando che ti si appressino, la medicina non è più a tempo, perchè la malattia è divenuta incurabile; ed interviene di questa, come dicono i Medici dell'etica, che nel principio è facile a curare, e difficile a conoscere, ma nel corso del tempo, non l'avendo nel principio nè conosciuta nè medicata; diventa facile a conoscere, e difficile a curare. Così interviene nelle cose dello stato, perchè conoscendo

discosto, il che non è dato se non ad un prudente, i mali che nascono in quello si guariscono presto; ma quando, per non gli aver conosciuti si lascino crescere inmodochè ognuno li conosce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo discosto gl'inconvenienti, li rimediarono sempre, e non gli lasciarono mai seguire per fuggire una guerra, perchè sapevano che la guerra non si leva, ma si differisce con vantaggio d'altri: però volsero fare con Filippo ed Antioco guerra in Grecia, per non l'avere a fare con loro in Italia, e potevano per allora fuggire l'una e l'altra, il che non volsero, nè piacque mai loro quello che tutto dì è in bocca de' savj de' nostri tempi, *godere li beneficj del tempo*; ma sibbene quello della virtù e prudenza loro, perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, male come bene. Ma torniamo a Francia, ed esaminiamo se delle cose dette ne ha fatto alcuna; e parlerò di Luigi e non di Carlo, come di colui, del quale per aver tenuta più lunga possessione in Italia, si sono meglio visti li suoi andamenti, e vedrete com'egli ha fatto il contrario di quelle cose, che si debbono fare per tenere uno stato difforme. Il re Luigi

fu messo in Italia dall'ambizione de' Viniziani, che volsero guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardía per quella venuta. Io non voglio biasimare questa venuta o partito preso dal re, perchè volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi essendoli per li portamenti del re Carlo serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva, e sarebbeli riescito il pensiero, quando negli altri maneggi non avesse fatto errore alcuno. Acquistata adunque il re la Lombardía, si riguadagnò subito quella riputazione che gli aveva tolta Carlo; Genova cedette, i Fiorentini gli divennero amici; marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivogli, madonna di Furlì, signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se li fece incontro per essere suo amico. Ed allora poterono considerare i Viniziani la temerità del partito preso da loro, i quali per acquistare due terre in Lombardía, fecero signore il re di due terzi d'Italia. Consideri ora uno con quanta poca difficoltà poteva il re tenere in Italia la sua riputazione, s'egli avesse osservate le regole sopraddette, e tenuti sicuri e difesi tutti quel-

li amici suoi, li quali per essere gran numero, e debol e paurosi, chi della chiesa, chi de' Viniziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando ajuto a Papa Alessandro, perchè egli occupasse la Romagna. Nè si accorse con questa deliberazione che faceva se debole, togliendosi li amici, e quelli che se li erano gettati in grembo, e la Chiesa grande, aggiungendo allo spirituale, che gli dà tanta autorità, tanto temporale. E fatto un primo errore fu costretto a seguitare, intantochè per porre fine all'ambizione di Alessandro, e perchè non divenisse signore di Toscana, gli fu forza venire in Italia. E non gli bastò aver fatto grande la Chiesa, e toltisi gli amici, che per volere il regno di Napoli lo divise con il re di Spagna, e dov'egli era primo arbitro d'Italia, vi messe un compagno, acciocchè gli ambiziosi di quella provincia e malcontenti di lui avessero dove ricorrere; e dove poteva lasciare in quel regno un re suo pensionario, egli ne lo trasse per rimettervi uno che potesse cacciare lui. E' cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare;

e sempre, quando gli uomini lo fanno che possino, ne saranno laudati e non biasimati; ma quando non possono e vogliono farlo in ogni modo, qui è il biasimo e l'errore. Se Francia adunque con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo; se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione che fece co' Viniziani di Lombardía, meritò scusa, per aver con quella messo il piè in Italia, questa meritò biasimo, per non essere scusato da quella necessità. Aveva adunque Luigi fatto questi cinque errori; spenti i minori potenti, accresciuto in Italia potenza a un potente, messo in quella un forestiere potentissimo; non venuto ad abitarvi, non vi messo colonie. Li quali errori, vivendo lui, potevano ancora non lo offendere, se non avesse fatto il sesto, di torre lo stato a' Viniziani, perchè quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassarli; ma avendo preso quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro, perchè essendo quelli potenti, arebbono sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardía, sì perchè i Viniziani non vi arebbero consentito senza diventarne signori loro; sì perchè gli altri non

arebbero voluto torla a Francia per darla a loro, e andarli ad urtare ambedue non arebbero avuto animo. E se alcun dicesse, il re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna, ed a Spagna il Regno per fuggire una guerra, rispondo con le ragioni dette di sopra, che non si debbe mai lasciar seguire un disordine per fuggire una guerra, perchè ella non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassero la fede, che il re aveva dato al papa, di far per lui quella impresa per la risoluzione del suo matrimonio, e per il cappello di Roano, rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede dei principati, e com'ella si debba osservare. Ha perduto dunque il re Luigi la Lombardía per non avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri, che hanno preso provincie, e volutele tenere. Nè è miracolo alcuno questo, ma molto ragionevole ed ordinario. E di questa materia parlai a Nantes, con Roano; quando il Valentino, che così volgarmente era chiamato Cesare Borgia figliuolo di papa Alessandro, occupava la Romagna, perchè dicendomi il cardinale Roano, che gl' Italiani non s'intendevano della guerra, io risposi, che i Francesi non s'intendevano dello stato, per-

chè intendendosene, non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza si è visto, che la grandezza in Italia di quella, e di Spagna, è stata causata da Francia, e la rovina sua è proceduta da loro. Di che si cava una regola generale, quale non mai, o raro falla, che chi è cagione che uno diventi potente, rovina, perchè quella potenza è causata da colui o con industria o con forza, e l'una e l'altra di queste due è sospetta a chi è diventato potente.

CAPITOLO IV.

Perchè il regno di Dario da Alessandro occupato non si ribellò dalli successori di Alessandro dopo la morte di lui.

Considerate le difficoltà le quali si hanno in tenere uno stato acquistato di nuovo, potrebbe alcuno maravigliarsi, donde nacque che Alessandro Magno diventò signore dell'Asia in pochi anni, e non l'avendo appena occupata morì, donde pareva ragionevole che tutto quello stato si ribellasse, nondimeno li successori

suoi se lo mantennero, e non ebbono a tenerlo altra difficoltà, che quella che intra loro medesimi per propria ambizione nacque. Rispondo come i principati de' quali si ha memoria, si trovano governati in due modi diversi, o per un principe e tutti gli altri servi, i quali come ministri per grazia e concessione sua ajutano governare quel regno; o per un principe e per baroni, i quali non per grazia del signore, ma per antichità di sangue tengono quel grado. Questi tali baroni hanno stati e sudditi proprj, li quali gli riconoscono per signori, ed hanno in loro naturale affezione. Quelli stati che si governano per un principe e per servi, hanno il loro principe con più autorità, perchè in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui; e se ubbidiscono altro, lo fanno come a ministro e ufficiale, e non gli portano particolare amore. Gli esempj di queste due diversità di governi sono ne' tempi nostri, il Turco e il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da un signore, gli altri sono suoi servi, e distinguendo il suo regno in sanghiacchi, vi manda diversi amministratori, gli muta e varia come pare lui. Ma il re di Francia è posto in mez-

zo di una moltitudine antica di signori riconosciuti dai loro sudditi, ed amati da quelli; hanno le loro preminenze, nè le può il re torre loro senza suo pericolo. Chi considera adunque l'uno e l'altro di questi stati, troverà difficoltà nell'acquistare lo stato del Turco; ma vinto che sia è facilità grande a tenerlo. Le cagioni delle difficoltà in potere occupare il regno del Turco sono, per non potere l'occupatore essere chiamato dai principi di quel regno, nè sperare con la ribellione di quelli che gli ha d'intorno potere facilitare la sua impresa, il che nasce dalle ragioni sopraddette. Perchè essendogli tutti schiavi ed obbligati, si possono con più difficoltà corrompere; e quando bene si corrompessino, se ne può sperare poco utile, non potendo quelli tirarsi dietro i popoli per le ragioni assegnate. Onde a chi assalta il Turco è necessario pensare di averlo a trovare unito, e li conviene sperare più nelle forze proprie, che ne'disordini d'altri; ma vinto che fusse e rotto alla campagna, inmodochè non possa rifare eserciti, non s'ha da dubitare d'altro che del sangue del principe, il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo gli altri credito con i popoli, e come il

vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, così non debbe dopo quella temere di loro. Il contrario interviene ne' regni governati com' è quello di Francia, perchè con facilità puoi entrarvi, guadagnandoti alcun barone del regno; perchè sempre si trova dei malcontenti, e di quelli che desiderano innovare. Costoro per le ragioni dette ti possono aprire la via a quello stato, e facilitarti la vittoria; la quale dappoi a volerti mantenere si tira dietro infinite difficoltà, e con quelli che ti hanno ajutato, e con quelli che tu hai oppressi. Nè ti basta spegnere il sangue del principe; perchè vi rimangono quelli signori, che si fanno capi delle nuove alterazioni; e non li potendo nè contentare nè spegnere, perdi quello stato qualunque volta venga l'occasione. Or se voi considererete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverete simile al regno del Turco, e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto, e torgli la campagna; dopo la qual vittoria essendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello stato sicuro per le ragioni di sopra discorse. E li suoi successori se fussino stati uniti, se lo potevano godere oziosi; nè in quel regno nacquero altri tumulti, che

quelli che loro proprj suscitarono. Ma gli stati ordinati, come quello di Francia, è impossibile possedergli con tanta quiete. Di qui nacquero le spesse ribellioni di Spagna, di Francia, e di Grecia da' Romani, per li spessi principati ch' erano in quelli stati, de' quali mentre che durò la memoria, sempre furono i Romani incerti di quella possessione; ma spenta la memoria di quelli, con la potenza e diuturnità dell' imperio ne diventorno sicuri possessori. E poterono anche quelli combattendo dipoi tra loro, ciascuno tirarsi dietro parte di quelle provincie, secondo l'autorità vi aveva preso dentro, e quelle per essere il sangue del loro antico signore spento, non riconoscevano altri che i Romani. Considerando adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità ch' ebbe Alessandro a tenere lo stato d' Asia, e delle difficoltà che hanno avuto gli altri a conservare l' acquistato, come Pirro, e molti altri, il che non è accaduto dalla poca o molta virtù del vincitore, ma dalla difformità del suggetto.

CAPITOLO V.

In che modo siano da governare le città e principati, quali prima che occupati fussero vivevano con le loro leggi.

Quando quelli Stati che si acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro leggi, e in libertà, a volergli tenere ci sono i tre modi. Il primo è rovinargli; l'altro andarvi ad abitare personalmente; il terzo lasciargli vivere con le sue leggi, traendone una pensione, e creandovi dentro uno stato di pochi, che te lo conservino amico. Perchè essendo quello stato creato da quel principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua, e ha da fare il tutto per mantenerlo; e più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' suoi cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare. Per esempio, ci sono gli Spartani, ed i Romani. Gli Spartani tennero Atene e Tebe creandovi uno stato di pochi: nientedimeno le perderono. I Romani per tenere

Capua, Cartagine, e Numanzia, le disfecero, e non le perderono. Vollero tenere la Grecia, quasi come la tennero gli Spartani, facendola libera, e lasciandole le sue leggi, e non successe loro. Inmodochè furono costretti disfare molte città di quella provincia per tenerla, perchè in verità non ci è modo sicuro a possederle altro che la rovina. E chi diviene padrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella, perchè sempre ha per refugio nella ribellione il nome della libertà, e gli ordini antichi suoi, li quali nè per lunghezza di tempo nè per beneficj mai si scordano, e per cosa che si faccia o si provvegga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori, non si dimentica quel nome, nè quelli ordini, ma subito in ogni accidente vi si ricorre, come fè Pisa dopo tanti anni ch'ella era stata posta in servitù dai Fiorentini. Ma quando le città o le provincie sono use a vivere sotto un principe, e quel sangue sia spento, essendo da una parte use ad ubbidire, dall' altra non avendo il principe vecchio, farne uno infra loro non si accordano, vivere liberi non sanno; dimodochè sono più tardi a pigliare le armi, e con più facilità se li

può un principe guadagnare, e assicurarsi di loro. Ma nelle repubbliche è maggior odio, più desiderio di vendetta, nè gli lascia nè può lasciare riposare la memoria dell' antica libertà, talchè la più sicura via è spegnerle o abitarvi.

CAPITOLO VI.

De' principati nuovi, che con le proprie armi e virtù si acquistano.

Non si maravigli alcuno se nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi e di principe e di stato, io addurrò grandissimi esempj, perchè camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d'altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe un uomo prudente entrare sempre per le vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciocchè se la sua virtù non v'arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come gli arcieri pru-

denti, ai quali parendo il luogo dove disegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l'ajuto di sì alta mira pervenire al disegno loro. Dico adunque che ne' Principati in tutto nuovi, dove sia un nuovo principe, si trova più o meno difficoltà a mantenergli, secondo che più o meno è virtuoso colui che gli acquista. E perchè questo evento di diventare di privato principe presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste due cose mitighino in parte molte difficoltà. Nondimeno colui che è stato manco sulla fortuna, si è mantenuto più. Genera ancora facilità l'essere il principe costretto, per non avere altri stati, venirvi personalmente ad abitare. Ma per venire a quelli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico che li più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo, e simili. E benchè di Moisè non si debba ragionare, essendo stato un mero esecutore delle cose che gli erano state ordinate da Dio, pure merita di essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva

degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro e gli altri, che hanno acquistato o fondato regni, si troveranno tutti mirabili, e se si considereranno le azioni ed ordini loro particolari, non parranno differenti da quelli di Moisè, benchè egli ebbe sì gran precettore. Ed esaminando le azioni, e vita loro, non si vedrà che quelli avessino altro dalla fortuna che l'occasione, la quale dette loro materia di potervi introdurre quella forma che parse loro, e senza quella occasione la virtù dell'animo loro si sarìa spenta, e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano. Era dunque necessario a Moisè trovare il popolo d'Isdrael in Egitto schiavo, e oppresso dagli Egizj, acciocchè quelli per uscire di servitù si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capisse in Alba, e fusse stato esposto al nascer suo, a volere che diventasse re di Roma, e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovasse i Persi malcontenti dell' imperio de' Medi, ed i Medi molli ed effeminati per lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasioni pertanto feciono questi uomini felici, e l' eccellente virtù loro fece quella occasione es-

ser conosciuta; donde la loro patria ne fu nobilitata, e diventò felicissima. Quelli i quali per vie virtuose simili a costoro diventano principi, acquistano il principato con difficoltà, ma con facilità lo tengono, e le difficoltà che hanno nell'acquistare il principato nascono in parte da' nuovi ordini e modi, che sono forzati introdurre per fondare lo stato loro e la loro sicurtà. E debbesi considerare come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perchè l'introduttore ha per nimici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene; ed ha tiepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbono bene, la qual tiepidezza nasce parte per paura degli avversarj, che hanno le leggi in beneficio loro, parte dalla incredulità degli uomini, i quali non credono in verità le cose nuove, se non ne veggono nata esperienza ferma. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono nimici hanno occasione di assaltare, lo fanno parzialmente, e quelli altri difendono tiepidamente, inmodochè insieme con loro si periclita. E' necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi

innovatori stanno per lor medesimi, o se dipendano da altri, cioè se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducono cosa alcuna; ma quando dependono da loro propri, e possono forzare, allora è che rade volte periclitano. Di qui nacque che tutti li Profeti armati vinsono, e li disarmati rovinarono, perchè oltre le cose dette, la natura de'popoli è varia ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermargli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far loro credere per forza. Mosè, Ciro, Teseo, e Romulo non arebbono possuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fussero stati disarmati, come ne'nostri tempi intervenne a frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli, e lui non aveva il modo a tenere fermi quelli che avevano creduto, nè a far credere i discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficoltà, e tutt'i loro pericoli sono tra via, e conviene che con la virtù gli superino, ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazio-

ne, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati, e felici. A sì alti esempj io voglio aggiugnere un esempio minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili; e questo è Jerone Siracusano. Costui di privato diventò principe di Siracusa, nè ancor egli conobbe altro dalla fortuna che l'occasione; perchè essendo i Siracusani oppressi, l'elessono per loro capitano, donde meritò di esser fatto loro principe; e fu di tanta virtù ancora in privata fortuna, che chi ne scrive dice, che niente gli mancava a regnare, eccetto il regno. Costui spense la milizia vecchia, ordinò la nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fossero suoi, potette in su tale fondamento edificare ogni edificio; tantochè egli durò assai fatica in acquistare, e poca in mantenere.

CAPITOLO VII.

De' principati nuovi, che con forze d'altri e per fortuna si acquistano.

Coloro i quali solamente per fortuna diventano di privati principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono; e non hanno difficoltà alcuna tra via; perchè vi volano, ma tutte le difficoltà nascono dappoichè vi sono posti. E questi tali sono quelli, a chi è concesso alcuno stato o per danari o per grazia di chi lo concede; come intervenne a molti in Grecia nelle città di Ionia, e dell' Ellesponto, dove furono fatti principi da Dario, acciocchè le tenessero per sua sicurtà e gloria; come erano ancora fatti quelli imperatori, che di privati, per corruzione de' soldati, perveniano all' imperio. Questi stanno semplicemente in su la volontà e fortuna di chi gli ha fatti grandi, che sono due cose volubilissime e instabili; e non sanno e non possono tenere quel grado: non sanno, perchè se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che essendo sempre vissuto

in privata fortuna, sappia comandare; non possono, perchè non hanno forze che gli possino essere amiche e fedeli. Dipoi gli stati che vengono subito, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le radici, e corrispondenze loro, inmodochè il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli, com' è detto, che sì in un subito sono diventati principi, non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, sappino subito prepararsi a conservare, e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino principi, gli faccino poi. Io voglio all'uno e all'altro di questi modi, circa il diventare principe per virtù o per fortuna, addurre due esempj stati ne' dì della memoria nostra; e questi sono Francesco Sforza, e Cesare Borgia. Francesco per li debiti mezzi, e con una sua gran virtù, di privato diventò duca di Milano, e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca faticà mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette, nonostantechè per lui si usasse ogni opera, e facesse tutte quelle cose che per un

prudente e virtuoso uomo si dovevano fare per mettere le radici sua in quelli stati, che l'armi e fortuna di altri gli aveva concessi. Perchè, come di sopra si disse, chi non fa i fondamenti prima, gli potrebbe con una gran virtù fare dipoi, ancorachè si faccino con disagio dell'architettore, e pericolo dell'edificio. Se adunque si considererà tutt'i progressi del duca, si vedrà quanto lui avesse fatto gran fondamenti alla futura potenza, li quali non giudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dare migliori ad un principe nuovo, che l'esempio delle azioni sue; e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perchè nacque da una straordinaria ed esterna malignità di fortuna. Aveva Alessandro VI. nel voler far grande il duca suo figliuolo assai difficoltà presenti e future. Prima, non vedeva via di poterlo far signore di alcuno stato, che non fusse stato di Chiesa, e sapeva che il duca di Milano e i Viniziani non glielo consentirebbono, perchè Faenza e Rimino erano già sotto la protezione dei Viniziani. Vedeva oltre a questo le armi d'Italia, e quelle in specie di chi si fusse potuto servire, essere nelle mani di co-

loro che dovevano temere la grandezza del Papa, e però non se ne poteva fidare, essendo tutte negli Orsini, e Colonnesi, e loro seguaci. Era dunque necessario che si turbassero quelli ordini, e disordinare gli stati d'Italia, per potersi insignorire sicuramente di parte di quelli, il che gli fu facile; perchè trovò i Viniziani, che mossi da altre cagioni si erano volti a fare ripassare i Francesi in Italia, il che non solamente non contraddisse, ma fece più facile con la risoluzione del matrimonio antico del re Luigi. Passò adunque il re in Italia con l'ajuto de' Viniziani e consenso di Alessandro, nè prima fu in Milano, che il Papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, la quale gli fu consentita per la riputazione del re. Acquistata adunque il duca la Romagna, e sbattuti i Colonnesi, volendo mantenere quella, e procedere più avanti, l'impedivano due cose; l'una l'armi sue, che non gli parevano fedeli; l'altra la volontà di Francia; cioè temeva che l'armi Orsine, delle quali si era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gl'impedissero l'acquistare, ma gli togliessero l'acquistato, e che il re ancora non gli facesse

il simile. Degli Orsini n' ebbe un riscontro, quando dopo l'espugnazione di Faenza assaltò Bologna, che gli vide andare freddi in questo assalto. E circa il re, conobbe l'animo suo, quando preso il ducato di Urbino assaltò la Toscana, dalla quale impresa il re lo fece desistere; ondechè il duca deliberò non dipendere più dalla fortuna ed armi d'altri. E la prima cosa indebolì le parti Orsine e Colonnesi in Roma, perchè tutti gli aderenti loro che fussino gentiluomini si guadagnò, facendogli suoi gentiluomini, e dando loro gran provvisioni, gli onorò secondo le qualità loro di condotte e di governi, inmodochè in pochi mesi negli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel duca. Dopo questo aspettò l' occasione di spegnere gli Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna, la quale gli venne bene, ed egli l'usò meglio; perchè avvedutisi gli Orsini tardi che la grandezza del duca e della Chiesa era la lor rovina, fecero una dieta alla Magione nel Perugino. Da quella nacque la ribellione di Urbino, e li tumulti di Romagna, ed infiniti pericoli del duca, li quali superò tutti con l'aiuto de' Francesi; e ritornatoli la riputazione, nè si fidando di Francia, nè di al-

tre forze esterne, per non le avere a cimentare si volse agl'inganni, e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini mediante il signore Paolo si riconciliarono seco, con il quale il duca non mancò di ogni ragione di ufizio per assicurarlo, dandoli veste, danari, e cavalli, tantochè la semplicità loro gli condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti adunque questi capi, e ridotti li partigiani loro amici suoi, aveva il duca gittato assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il ducato di Urbino, e guadagnatosi tutti quei popoli, per avere incominciato a gustare il ben essere loro. E perchè questa parte è degna di notizia, e da essere imitata da altri, non la voglio lasciare indietro. Preso ch'ebbe il duca la Romagna, trovandola essere stata comandata da signori impotenti, li quali piuttosto avevano spogliato i loro sudditi che correttoli e dato loro più materia di disunione che di unione, tantochè quella provincia era piena di latrocinj, di brighe, e d'ogni altra sorte d'insolenza, giudicò necessario a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un buon governo. Però vi prepose messer Ramiro d'Orco, uomo crudele ed espedito, al quale

dette pienissima potestà. Costui in breve tempo la ridusse pacifica e unita con grandissima riputazione. Dipoi giudicò il duca non essere a proposito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa; e preposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un presidente eccellentissimo, dove ogni città avea l'avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli, e guadagnarsegli in tutto, volse mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E preso sopra questo occasione, lo fece mettere una mattina in duo pezzi a Cesena in su la piazza con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo: dico che trovandosi il duca assai potente, ed in parte assicurato de' presenti pericoli, per essersi armato a suo modo, ed avere in buona parte spente quelle armi che vicine lo potevano offendere; li restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia, perchè conosceva che dal re, il quale tardi si era avveduto dell'errore

suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che fecero i Francesi verso il regno di Napoli contro alli Spagnuoli che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro; il che già saría presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi circa le cose presenti. Ma quanto alle future egli aveva da dubitare, prima che un nuovo successore alla Chiesa non gli fusse amico, e cercasse torgli quello che Alessandro gli aveva dato, e pensò farlo in quattro modi. Primo, con ispegnere tutt'i sangui di quelli signori che egli aveva spogliato, per torre al Papa quelle occasioni. Secondo, con guadagnarsi tutt'i gentiluomini di Roma per potere con quelli, come è detto, tenere il Papa in freno; terzo con ridurre il Collegio più suo che poteva; quarto con acquistare tanto imperio avanti che il Papa morisse, che potesse per se medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose alla morte di Alessandro ne avea condotte tre, la quarta aveva quasi per condotta. Perchè de'signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini Romani si a-

veva guadagnato; e nel Collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare signore di Toscana, e possedeva già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva preso la protezione. E come non avesse dovuto avere rispetto a Francia (che non gliene aveva ad aver più, per esser già i Francesi spogliati del regno di Napoli dagli Spagnuoli, in forma che ciascun di loro era necessitato di comperare l'amicizia sua), saltava in Pisa. Dopo questo Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' Fiorentini, e parte per paura; i Fiorentini non avevano rimedio; il che se li fusse riuscito, che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì, si acquistava tante forze e tanta riputazione, che per se stesso si sarebbe retto, senza dipendere dalla fortuna o forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni, che egli aveva incominciato a trarre fuora la spada. Lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra due potentissimi eserciti nimici, e malato a morte. Ed era nel duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì ben conosceva come gli uomini s'abbino a guadagnare o perdere, e tanto erano

validi i fondamenti che in sì poco tempo si aveva fatti, che se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, arebbe retto ad ogni difficoltà. E che li fondamenti suoi fussino buoni si vide, che la Romagna l' aspettò più di un mese; in Roma, ancorachè mezzo morto, stette sicuro, e benchè i Baglioni, Vitelli, e Orsini venissero in Roma, non ebbero seguito contro di lui. Potè fare, se non chi egli volle, almeno che non fussi Papa chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. Ed egli mi disse ne' dì che fu creato Giulio II. che avea pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai in su la sua morte di stare ancora lui per morire. Raccolte adunque tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come io ho fatto, di proporlo ad imitare a tutti coloro, che per fortuna e con l'armi d'altri sono saliti all' imperio. Perchè egli avendo l'animo grande, e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimente; e solo si oppose alli suoi disegni la brevità della vita d'Alessandro, e la sua infermità. Chi adunque giudica necessario nel

suo principato nuovo assicurarsi degl' inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere dai popoli, seguire e riverire da' soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, e innovare con nuovi modi gli ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi le amicizie de' re e delli principi, inmodochè ti abbino o beneficare con grazia, o ad offendere con rispetto, non può trovare più freschi esempi, che le azioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Giulio II. nella quale egli ebbe mala elezione; perchè, come è detto, non potendo fare un Papa a suo modo, poteva tenere che uno non fusse Papa, e non doveva acconsentire mai al papato di quelli cardinali, che lui avesse offesi, o che diventati pontefici avessino ad avere paura di lui. Perchè gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che egli aveva offesi erano tra gli altri, S. Pietro ad Vincula, Colonna, S. Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri assunti al pontificato avevano da temerlo, eccetto Roano e gli Spagnuoli: questi per congiunzione e obbligo, quello per potenza, avendo congiunto seco il regno di

Francia. Pertanto il duca innanzi ad ogni cosa doveva creare Papa uno Spagnuolo, e non potendo dovea consentire che fusse Roano, e non S. Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i beneficj nuovi faccino dimenticare l'ingiurie vecchie, s'inganna. Errò adunque il duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima rovina sua.

CAPITOLO VIII.

Di quelli che per scelleratezza sono pervenuti al principato.

Ma perchè di privato si diventa ancora in due modi principe, il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciargli indietro, ancorachè dell' uno si possa più diffusamente ragionare dove si trattasse delle repubbliche. Questi sono, quando o per qualche via scellerata e nefaria si ascende al principato, o quando un privato cittadino con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria. E parlando del primo modo, si mostrerà con

due esempi, l'uno antico, l'altro moderno, senza entrare altrimenti nei meriti di questa parte, perchè giudico che bastino a chi fusse necessitato imitargli. Agatocle Siciliano, non solo di privata, ma d'infima ed abietta fortuna, divenne re di Siracusa. Costui nato d'un orciolajo, tenne sempre per i gradi della sua fortuna vita scellerata. Nondimanco accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù di animo e di corpo, che voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne ad essere pretore di Siracusa. Nel qual grado essendo costituito, ed avendo deliberato volere diventar principe, e tenere con violenza, e senza obbligo d'altri quello che d'accordo gli era stato concesso; ed avuto di q esto suo disegno intelligenza con Amilcare Cartaginese, il quale con gli eserciti militava in Sicilia, congregò una mattina il popolo e il senato di Siracusa, come s'egli avesse avuto a deliberare cose pertinenti alla repubblica, e ad un cenno ordinato, fece da' suoi soldati uccidere tutti li senatori, e li più ricchi del popolo; li quali morti occupò e tenne il principato di quella città senz' alcuna controversia civile. E benchè dai Cartaginesi fusse due volte rotto, e ultimamente assediato, non solamente potè di-

fendere la sua città, ma lasciata parte della sua gente alla difesa di quella, con l'altre assaltò l'Affrica, e in breve tempo liberò Siracusa dall'assedio, e condusse i Cartaginesi in estrema necessità; i quali furono necessitati ad accordarsi con quello, ad esser contenti della possessione dell'Affrica, e ad Agatocle lasciare la Sicilia. Chi considerasse adunque le azioni e virtù di costui, non vedría cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna, conciossiachè, come di sopra è detto, non per favore di alcuno, ma per li gradi della milizia, quali con mille disagi e pericoli si aveva guadagnato, pervenisse al principato, e quello dipoi con tanti animosi partiti e pericolosi mantenesse. Non si può chiamare ancora virtù ammazzare li suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; li quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perchè se si considerasse la virtù di Agatocle nell'entrare e nell'uscire de' pericoli, e la grandezza dell' animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perchè egli abbi ad essere tenuto inferiore a qualunque eccellentissimo capitano. Nondimeno la sua efferata crudeltà ed inumanità con infinite scellera-

tezze non consentono che sia tra li eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una e l'altra fu da lui conseguito. Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI. Oliverotto da Fermo, essendo più anni addietro rimaso piccolo, fu da un suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Paulo Vitelli, acciocchè ripieno di quella disciplina pervenisse a qualche grado eccellente di milizia. Morto dipoi Paulo, militò sotto Vitellozzo suo fratello, ed in brevissimo tempo, per essere ingegnoso, e della persona e dell'animo gagliardo, diventò dei primi uomini della sua milizia. Ma parendogli cosa servile lo stare con altri, pensò con l'aiuto di alcuni cittadini di Fermo, a' quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria, e con il favore Vitellesco di occupare Fermo, e scrisse a Giovanni Fogliani, come essendo stato più anni fuor di casa, voleva venire a veder lui e la sua città, e in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. E perchè non si era affaticato per altro che per acquistare onore, acciocchè i suoi cittadini vedessero come non aveva speso il tempo invano,

voleva venire onorevolmente, ed accompagnato da cento cavalli di suoi amici e servitori, e pregavalo che fusse contento ordinare che da' Firmani fusse ricevuto onoratamente, il che non solamente tornava onore a lui, ma a se proprio, essendo suo allievo. Non mancò pertanto Giovanni di alcuno officio debito verso il nipote, e fattolo ricevere onoratamente da' Firmani, si alloggiò nelle case sue, dove passato alcun giorno, ed atteso a ordinare quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece un convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani e tutti li primi uomini di Fermo. Ed avuto ch' ebbero fine le vivande, e tutti gli altri intrattenimenti che in simili conviti si fanno, Oliverotto ad arte mosse certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di papa Alessandro e di Cesare suo figliuolo, e dell' imprese loro, alli quali ragionamenti rispondendo Giovanni e gli altri, egli ad un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlare in più segreto luogo, e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andaron dietro. Nè prima furono posti a sedere, che da' luoghi segreti di quella uscirono soldati, che ammazzarono Giovanni e tutti gli altri. Dopo il quale

omicidio montò Oliverotto a cavallo, e corse la terra, ed assediò nel palazzo il supremo magistrato; tantochè per paura furono costretti ubbidirlo, e fermare un governo, del quale si fece principe. E morti tutti quelli che per essere malcontenti lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili, e militari, inmodochè in spazio di un anno che tenne il principato, non solamente egli era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato formidabile a tutti li suoi vicini; e sarebbe stata la sua espugnazione difficile come quella di Agatocle, se non si fusse lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia, come di sopra si disse, prese gli Orsini e Vitelli, dove preso ancora lui, un anno dopo il commesso parricidio, fu insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sue, strangolato. Potrebbe alcuno dubitare donde nascesse che Agatocle ed alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, potette vivere lungamente sicuro nella sua patria, e difendersi dagl'inimici esterni, da'suoi cittadini non gli fu mai cospirato contra; conciossiachè molti altri mediante la crudeltà non abbino potuto ancora ne'tempi pacifici mantenere lo stato, non che ne'tempi

dubbiosi di guerre. Credo che questo avvenga dalle crudeltà male o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle se del male è lecito dire bene, che si fanno una sol volta per necessità dell'assicurarsi, e dipoi non vi s'insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità de' sudditi che si può. Le male usate sono quelle, quali ancorachè da principio siano poche, crescono piuttosto col tempo che le si spenghino. Coloro che osserveranno quel primo modo, possono con Dio e con gli uomini avere allo stato loro qualche rimedio, come ebbe Agatocle. Quelli altri è impossibile che si mantenghino. Onde è da notare che nel pigliare uno stato, debbe l'occupatore di esso discorrere e fare tutte le crudeltà in un tratto, e per non avere a ritornarvi ogni dì, e per potere non le innovando assicurare gli uomini, e guadagnarseli con beneficargli. Chi fa altrimente per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano, nè mai si può fondare sopra i suoi sudditi, non si potendo quelli per le continue e fresche ingiurie assicurare di lui. Perchè le ingiurie si debbono fare tutte insieme, acciocchè assaporandosi meno, offendino meno; li beneficj si debbono fare appoco appoco, ac-

ciocchè si assaporino meglio. E deve sopra tutto un principe vivere con li sudditi inmodochè nessuno accidente o di male o di bene lo abbia a far variare; perchè venendo per li tempi avversi la necessità, tu non siei a tempo al male, ed il bene che tu fai non ti giova, perchè è giudicato forzato, e non grado alcuno ne riporti.

CAPITOLO IX.

Del principato civile.

Ma venendo all'altra parte quando un principe cittadino, non per scelleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria, il quale si può chiamare principato civile, nè al pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma piuttosto un' astuzia fortunata; dico che si ascende a questo principato o col favore del popolo, o col favore de'grandi. Perchè in ogni città si trovano questi due umori diversi, e nascono da questo, che il popolo desidera non esser comandato nè oppresso da' grandi, e i grandi desiderano comandare ed opprimere il popolo; e da questi due appetiti diversi surge nelle città uno de'

tre effetti, o principato, o libertà, o licenza. Il principato è causato o dal popolo o da' grandi, secondochè l'una o l'altra di queste parti ne ha l'occasione; perchè vedendo i grandi non poter resistere al popolo, cominciano a voltare la riputazione ad un di loro, e lo fanno principe per poter sotto l'ombra sua sfogare l'appetito loro. Il popolo ancora volta la riputazione ad un solo, vedendo non poter resistere alli grandi, e lo fa principe per essere con l'autorità sua difeso. Colui che viene al principato con l'aiuto de' grandi, si mantiene con più difficultà, che quelle che diventa con l'aiuto del popolo; perchè si trova principe con di molti intorno che a loro pare essere eguali a lui, e per questo non gli può nè comandare nè maneggiare a suo modo. Ma colui che arriva al principato con il favor popolare, vi si trova solo, ed ha intorno o nessuno o pochissimi che non sieno parati ad ubbidire. Oltre a questo non si può con onestà satisfare a' grandi, e senza ingiuria d'altri, ma sibbene al popolo; perchè quello del popolo è più onesto fine che quel de' grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso. Aggiungesi ancora che del popolo nimico il principe non si può mai assi-

curare per esser troppi, de' grandi si può assicurare per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un principe dal popolo nimico, è l' essere abbandonato da lui; ma da' grandi nimici, non solo debbe temere di essere abbandonato, ma che ancor loro gli venghino contro; perchè essendo in quelli più vedere, e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano che vinca. E' necessitato ancora il principe vivere sempre con quel medesimo popolo, ma può ben fare senza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, e torre e dare quando li piace riputazione loro. E per chiarire meglio questa parte dico, come i grandi si debbono considerare in due modi principalmente, cioè o si governano in modo col procedere loro che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o no. Quelli che si obbligano, e non sieno capaci, si debbono onorare ed amare; quelli che non si obbligano, si hanno a considerare in due modi; o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo, ed allora ti debbi servir di loro, e di quelli massime che sono di buon consiglio, perchè nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non hai da temere. Ma quando non si ob-

bligano ad arte, e per cagione ambiziosa, è segno come e' pensano più a se che a te. E da quelli si deve il principe guardare, e tenergli come se fussero scoperti nimici, perchè sempre alle avversità l'ajuteranno rovinare. Debbe pertanto uno che diventi principe per favore del popolo, mantenerselo amico; il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro il popolo diventi principe con il favor de' grandi, deve innanzi ad ogni altra cosa cercare di guadagnarsi il popolo, il che gli sia facile quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini quando hanno bene da chi credevano aver male, si obbligano più al beneficatore loro, diventa il popolo suddito più suo benevolo, che se si fosse condotto al principato per li suoi favori; e puosselo il principe guadagnare in molti modi, li quali perchè variano secondo il suggetto non se ne può dare certa regola, però si lasceranno indietro. Conchiuderò solo che ad un principe è necessario avere il popolo amico, altrimenti non ha nelle avversità rimedio. Nabide principe degli Spartani sostenne l'ossidione di tutta la Grecia, e di uno esercito Romano vittorioso, e difese contro a quelli la patria sua e il suo stato, e

gli bastò solo, sopravvenendo il pericolo, assicurarsi di pochi. Che se egli avesse avuto il popolo nemico, questo non gli bastava. E non sia alcuno che ripugni a questa mia opinione con quel proverbio trito, che *chi fonda in sul popolo, fonda in sul fango*; perchè quello è vero, quando un cittadino privato vi fa su fondamento, e dassi ad intendere che il popolo lo liberi quando esso fusse oppresso dagl'inimici, o da'magistrati; in questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come intervenne in Roma a'Gracchi, ed in Firenze a messer Giorgio Scali. Ma essendo un principe quello che sopra vi si fonda, che possa comandare, e sia un uomo di cuore, nè si sbigottisca nelle avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l'animo e ordini suoi animato l'universale, non si troverà ingannato da lui, e gli parrà aver fatti i suoi fondamenti buoni. Sogliono questi principati periclitare, quando sono per salire dall'ordine civile allo assoluto; perchè questi principi o comandano per loro medesimi, o per mezzo de'magistrati. Nell'ultimo caso è più debole e più pericoloso lo stato loro, perchè egli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini, che sono preposti a'magistrati, li

quali, massimamente ne' tempi avversi, gli possono torre con facilità grande lo stato, o con fargli contro, o col non l'ubbidire; e il principe non è a tempo ne' pericoli a pigliare l'autorità assoluta, perchè li cittadini, e sudditi, che sogliono avere li comandamenti da' magistrati, non sono in quelli frangenti per ubbidire a' suoi, ed arà sempre ne' tempi dubbj penuria di chi si possa fidare. Perchè simil principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando i cittadini hanno bisogno dello stato, perchè allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui quando la morte è discosto; ma ne' tempi avversi, quando lo stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne trova pochi. E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto la non si può fare se non una volta. Però un principe savio deve pensare un modo, per il quale li suoi cittadini sempre, ed in ogni modo, e qualità di tempo abbino bisogno dello stato di lui, e sempre poi gli saranno fedeli.

CAPITOLO X.

In che modo le forze di tutt' i principati si debbino misurare.

Conviene avere, nell' esaminare le qualità di questi principati, un' altra considerazione; cioè se un principe ha tanto stato, che possa bisognando per se medesimo reggersi, ovvero se ha sempre necessità della defensione d'altri. E per chiarire meglio questa parte dico, come io giudico coloro potersi reggere per se medesimi, che possono o per abbondanza d' uomini o di danari mettere insieme un esercito giusto, e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare; e così giudico coloro aver sempre necessità di altri, che non possono comparire contro gli inimici in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi dentro alle mura, e guardare quelle. Nel primo caso si è discorso, e per l'avvenire diremo quello che ne occorre. Nel secondo caso non si può dire altro, salvo che confortare tali principi a munire e fortificare la terra propria, e del paese non tenere alcun conto. E qualunque a-

rà bene fortificata la sua terra, e circa gli altri governi con i sudditi si sia maneggiato, come di sopra è detto, e di sotto si dirà, sarà sempre con gran rispetto assaltato; perchè gli uomini sono sempre nimici delle imprese dove si vegga difficoltà, nè si può vedere facilità assaltando uno che abbia la sua terra gagliarda, e non sia odiato dal popolo. Le città d'Alemagna sono liberalissime, hanno poco contado, ed ubbidiscono all' imperatore quando le vogliono, e non temono nè questo nè altro potente che l' abbino intorno, perchè le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione di esse dovere essere tediosa e difficile, perchè tutte hanno fossi, e mura convenienti, hanno artiglierìa a sufficienza, e tengono sempre nelle canove pubbliche da mangiare e da berè per un anno. Ed oltre a questo per potere tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dar loro da lavorare in quelli esercizj che siano il nervo e la vita di quella città, e dell' industria, de' quali la plebe si pasca; tengono ancora gli esercizj militari in riputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenerli. Un principe adunque che abbia una città forte, e non si

facci odiare, non può essere assaltato; e se pur fusse chi lo assaltasse, se ne partirebbe con vergogna, perchè le cose del mondo sono sì varie, ch'egli è quasi impossibile che uno possa con gli eserciti stare un anno ozioso, e campeggiarlo. E chi replicasse, se il popolo arà le sue possessioni fuora, e veggale ardere non arà pazienza; e il lungo assedio e la carità propria gli farà sdimenticare il principe; rispondo che un principe potente ed animoso supererà sempre quelle difficoltà, dando ora speranza a' sudditi che il male non fia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paressono troppo arditi. Oltre a questo il nimico debbe ragionevolmente ardere e rovinare il paese loro in su la giunta sua, e ne' tempi quando gli animi degli uomini sono ancora caldi, e volenterosi alla difesa; e però tanto meno il principe debbe dubitare, perchè dopo qualche giorno che gli animi sono raffredditi, sono di già fatti i danni, sono ricevuti i mali, e non vi è più rimedio; ed allora tanto più si vengono ad unire col loro principe, parendo che esso abbia con loro obbligo, essendo state loro arse le case, e rovinate le possessioni per la difesa sua. E la natura degli

uomini è così obbligarsi per li beneficj che essi fanno, come per quelli che essi ricevono. Onde se si considera bene tutto, non fia difficile ad un principe prudente tenere prima e poi fermi gli animi de' suoi cittadini nella ossidione, quando non gli manchi da vivere, nè da difendersi.

CAPITOLO XI.

De' principati ecclesiastici.

Restaci solamente al presente a ragionare de' principati ecclesiastici, circa i quali tutte le difficoltà sono avanti che si posseghino; perchè si acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengono; perchè sono sostentati dagli ordini antiquati nella religione, quali sono tutti potenti, e di qualità, che tengono i loro principati in stato, in qualunque modo si procedino e vivino. Costoro soli hanno stati e non gli difendono, hanno sudditi e non gli governano, e gli stati per essere indifesi non sono loro tolti, e li sudditi per non essere governati non se ne curano, nè pensano, nè possono alie-

narsi da loro. Solo adunque questi principati sono sicuri e felici. Ma essendo quelli retti da cagioni superiori, alle quali la mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne, perchè essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d'uomo presuntuoso e temerario il discorrerne. Nondimanco se alcuno mi ricerca donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza, conciossiachè da Alessandro indietro i potentati Italiani, e non solamente quelli che si chiamano potentati, ma ogni barone e signore, benchè minimo, quanto al temporale la stimava poco; e ora un re di Francia ne trema, e l'ha potuto cavare d'Italia, e rovinare i Viniziani, ancorachè ciò noto sia, non mi pare superfluo ridurlo in qualche parte alla memoria. Avanti che Carlo re di Francia passasse in Italia, era questa provincia sotto l'imperio del Papa, Viniziani, re di Napoli, duca di Milano, e Fiorentini. Questi potentati avevano ad avere due cure principali, l'una che un forestiero non entrasse in Italia con l'armi; l'altra, che nessuno di loro occupasse più stato. Quelli a chi s'aveva più cura, erano il Papa e Viniziani. Ed a tenere addietro i Viniziani bisognava l'unione di tutti gli al-

tri, come fu nella difesa di Ferrara; e a tener basso il Papa si servivano de' baroni di Roma, li quali essendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonnesi, sempre v'era cagione di scandoli fra loro, e stando con l'armi in mano in su gli occhi del pontefice, tenevano il pontificato debole ed infermo. E benchè surgesse qualche volta un Papa animoso, come fu Sisto, pure la fortuna o il sapere non lo potè mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro n'era cagione, perchè in dieci anni che ragguagliato viveva un Papa, a fatica che potesse abbassare l'una delle fazioni; e se, per modo di parlare, l'uno aveva quasi spenti i Colonnesi, surgeva un altro nimico agli Orsini, che gli faceva risurgere, e non era a tempo a spegnerli. Questo faceva che le forze temporali del Papa erano poco stimate in Italia. Surse dipoi Alessandro VI, il quale di tutti li pontefici che sono stati mai, mostrò quanto un Papa e con il danajo, e con le forze si poteva prevalere; e fece con l'istrumento del duca Valentino, e con la occasione della passata de' Francesi tutte quelle cose, che io ho discorso di sopra nelle azioni del duca. E benchè l'intento suo non fusse di far grande la Chiesa, ma il du-

ca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle fatiche sue. Venne dipoi Papa Giulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti li baroni di Roma, e per le battiture d' Alessandro annullate quelle fazioni, e trovò ancora la via aperta al modo dell'accumulare danaro non mai più usitato da Alessandro indietro. Le quali cose Giulio non solamente seguitò, ma accrebbè; e pensò guadagnarsi Bologna, e spegnere i Viniziani, e cacciare i Francesi d' Italia; e tutte queste imprese gli riuscivano, e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa, e non alcun privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnesi in quelli termini che le trovò; e benchè tra loro fusse qualche capo da fare alterazione, nientedimeno due cose gli ha tenuti fermi; l' una la grandezza della Chiesa che gli sbigottisce: l' altra, il non avere loro cardinali, quali sono origine di tumulti tra loro; nè mai staranno quiete queste parti qualunque volta abbino cardinali, perchè questi nutriscono in Roma e fuori le parti, e quelli baroni sono forzati a difenderle; e così dall'ambizione de' prelati

nascono le discordie e tumulti tra'baroni. Ha trovato adunque la Santità di Papa Leone questo pontificato potentissimo, del quale si spera che se quelli lo fecero grande con l'armi, esso con la bontà, ed infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando.

CAPITOLO XII.

Quante siano le specie della milizia, e dei soldati mercenarj.

Avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli principati, de'quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male essere loro, e mostro i modi con li quali molti hanno cerco di acquistargli e tenergli; mi resta ora a discorrere generalmente l' offese, e difese, che in ciascuno dei prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra come ad un principe è necessario avere li suoi fondamenti buoni, altrimente di necessità conviene che rovini. I principali fondamenti che abbino tutti gli stati, così nuovi come vecchi, o misti, sono le buone leggi e le buone armi; e perchè non possono essere

buone leggi dove non sono buone armi, e dove sono buone armi conviene che siano buone leggi, io lascierò indietro il ragionare delle leggi, e parlerò dell'armi. Dico adunque che l'armi con le quali un principe difende il suo stato, o le sono proprie, o le sono mercenarie, o ausiliari, o miste. Le mercenarie ed ausiliari sono inutili e pericolose, e se uno tiene lo stato suo fondato in su l'armi mercenarie, non starà mai fermo nè sicuro, perchè le sono disunite, ambiziose, e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra li nimici vili, non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina, quanto si differisce l'assalto: e nella pace siei spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è, che non hanno altro amore, nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che e' voglino morire per te. Vogliono bene essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra, ma come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa dovrei durar poca fatica a persuadere, perchè la rovina d'Italia non è ora causata da altra cosa, che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sull'armi mercenarie,

le quali feciono già per alcuno qualche progresso, e parevano gagliarde tra loro, ma come venne il forestiero, elle mostrarono quello che l'erano. Ond' è che a Carlo re di Francia fu lecito pigliare Italia col gesso; e chi diceva che n' erano cagione i peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi ch' io ho narrato. E perchè gli erano peccati di principi, ne hanno patito la pena ancora loro. Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste armi. I capitani mercenarj o sono uomini eccellenti, o no; se sono, non te ne puoi fidare, perchè sempre aspirano alla grandezza propria, o con l'opprimere te che li siei padrone, o con l'opprimere altri fuora della tua intenzione; ma se non è il capitano virtuoso, ti rovina per l'ordinario. E se si risponde che qualunque arà l'arme in mano farà questo medesimo, o mercenario o no; replicherei come l'armi hanno ad essere adoperate o da un principe o da una repubblica; il principe deve andare in persona, e fare lui l'ufficio del capitano; la repubblica ha da mandare i suoi cittadini, e quando ne manda uno che non riesca valente, debbe cambiarlo, e quando sia, tenerlo con le leggi che non passi il segno.

E per esperienza si vede i principi soli e le repubbliche armate fare progressi grandissimi, e l'armi mercenarie non fare mai se non danno; e con più difficoltà viene all'ubbidienza di un suo cittadino una repubblica armata di armi proprie, che una armata d'armi forestiere. Sterono Roma e Sparta molti secoli armate e libere. I Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Dell'armi mercenarie antiche per esempio ci sono li Cartaginesi, li quali furono per essere oppressi da' loro soldati mercenarj, finita la prima guerra co' Romani, ancorachè i Cartaginesi avessero per capitani proprj cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminonda, capitano della loro gente, e tolse loro dopo la vittoria la libertà. I Milanesi, morto il duca Filippo, soldarono Francesco Sforza contro a' Viniziani, il quale superati li nimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere i Milanesi suoi padroni. Sforza suo padre, essendo soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata, onde ella per non perdere il regno fu costretta gettarsi in grembo al re d'Aragona. E se i Viniziani e Fiorentini hanno accresciuto per l'addietro l'imperio loro con queste armi, e

li loro capitani non se ne sono però fatti principi, ma gli hanno difesi, rispondo che gli Fiorentini in questo caso sono stati favoriti dalla sorte; perchè dei capitani virtuosi, li quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni non hanno avuto opposizioni, altri hanno voluto l'ambizione loro altrove. Quello che non vinse fu Giovanni Acuto, del quale non vincendo non si potea conoscere la fede; ma ognuno confesserà, che vincendo stavano i Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre i Bracceschi contrarj, che guardarono l'uno l'altro. Francesco volse l'ambizione sua in Lombardía. Braccio contro la Chiesa e il regno di Napoli. Ma venghiamo a quello che è seguito poco tempo fa. Fecero i Fiorentini Paolo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva preso riputazione grandissima. Se costui espugnava Pisa, veruno fia che neghi come e'conveniva a'Fiorentini stare seco, perchè se fusse diventato soldato de' loro nimici non avevano rimedio, e tenendolo avevano ad ubbidirlo. I Viniziani se si considera i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente e gloriosamente avere operato, mentrechè feciono guerra i loro proprj, che fu avanti che si volgessino

con l'imprese in terra, dove con li gentiluomini e con la plebe armata operarono virtuosamente; ma come cominciarono a combattere in terra, lasciarono questa virtù, e seguitarono i costumi d'Italia. E nel principio dell'augumento loro in terra, per non avere molto stato, e per essere in gran riputazione, non avevano da temere molto de' loro capitani; ma come essi ampliarono, che fu sotto il Carmignuola, ebbono un saggio di questo errore, perchè vedutolo virtuosissimo, battuto ch' ebbero sotto il suo governo il duca di Milano, e conoscendo dall' altra parte com' egli era freddo nella guerra, giudicorno non potere più vincere con lui, perchè non volevano, nè poteano licenziarlo, per non perdere ciò che avevano acquistato, ondechè furono necessitati per assicurarsi, di ammazzarlo. Hanno dipoi avuto per loro capitani Bartolommeo da Bergamo, Ruberto da S. Severino, il conte di Pitigliano, e simili, con li quali avevano da temere della perdita non del guadagno loro; come intervenne dipoi a Vailà, dove in una giornata perderono quello che in ottocento anni con tante fatiche avevano acquistato; perchè da queste armi nascono solo i lenti, tardi, e deboli acquisti, e le subite e miracolose

perdite. E perchè io sono venuto con questi esempj in Italia, la quale è stata governata già molti anni dall'armi mercenarie, le voglio discorrere più da alto; acciocchè veduta l'origine e progressi di esse, si possano meglio correggere. Avete da intendere come, tostochè in questi ultimi tempi l'imperio cominciò ad essere ributtato d'Italia, e che il Papa nel temporale vi prese più riputazione, si divise l'Italia in più stati, perchè molte delle città grosse presono l'armi contro i loro nobili, li quali prima favoriti dall'imperatore le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva per darsi riputazione nel temporale; di molte altre i loro cittadini ne diventarono principi. Ondechè essendo venuta l'Italia quasi in mano della Chiesa, e di qualche repubblica, ed essendo quelli preti e quelli altri cardinali usi a non conoscere l'armi, incominciarono a soldare forestieri. Il primo che dette riputazione a questa milizia fu Alberigo da Como Romagnuolo. Dalla disciplina di costui discese tra gli altri Braccio e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri d'Italia. Dopo questi vennero tutti gli altri, che fino a'nostri tempi hanno governate l'armi d'Italia; ed il fine delle loro virtù è stato, che quella è stata

corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, e vituperata da' Svizzeri. L'ordine che loro hanno tenuto è stato, prima per dare riputazione a loro proprj, aver tolto riputazione alle fanteríe. Feciono questo perchè essendo senza stato, e in sull'industria, i pochi fanti non davano loro riputazione, e li assai non potevano nutrire; e però si ridussero a'cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati, ed erano le cose ridotte in termine, che in un esercito di ventimila soldati, non si trovavano duemila fanti. Avevano oltre a questo usato ogn' industria per levar via a se e a'soldati la fatica e la paura, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e senza taglia. Non traevano di notte alle terre, non facevano intorno al campo nè steccato nè fosso, non campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire, com' è detto, e la fatica ed i pericoli; tanto che essi hanno condotta Italia schiava e vituperata.

CAPITOLO XIII.

De' soldati ausiliarj, misti, e proprj.

L'armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama un potente, che con l'armi sue ti venga ad ajutare e difendere, come fece ne' prossimi tempi Papa Giulio, il quale avendo visto nell' impresa di Ferrara la trista prova delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie, e convenne con Ferrando re di Spagna, che con le sue genti ed eserciti dovesse ajutarlo. Queste armi possono essere utili e buone per loro medesime, ma sono per chi le chiama sempre dannose; perchè perdendo rimani disfatto, vincendo resti loro prigione. E ancorachè di questi esempj ne sieno piene l'antiche istorie, nondimeno io non mi voglio partire da questo esempio di Papa Giulio II. quale è ancora fresco, il partito del quale non potè essere manco considerato, per volere Ferrara mettendosi tutto nelle mani d'uno forestiere. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza causa, acciò non cogliesse il frutto della sua mala

elezione; perchè essendo gli ausiliarj suoi rotti a Ravenna, e surgendo gli Svizzeri che cacciarono i vincitori fuora d'ogni opinione e sua e d'altri, venne a non rimanere prigione degli inimici essendo fugati, nè degli ausiliarj suoi avendo vinto con altre armi che con le loro. I Fiorentini essendo al tutto disarmati condussero diecimila Francesi a Pisa per espugnarla, per il qual partito portorno più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. L'imperatore di Costantinopoli per opporsi alli suoi vicini, mise in Grecia diecimila Turchi, li quali finita la guerra non se ne volsero partire, il che fu principio della servitù della Grecia con gl'infedeli. Colui adunque che vuole non poter vincere si vaglia di queste armi, perchè sono molto più pericolose che le mercenarie, perchè in queste è la rovina fatta, sono tutte unite, tutte volte all'obbedienza di altri; ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto che elle hanno, bisogna più tempo, e maggiore occasione, non essendo tutte un corpo, ed essendo trovate e pagate da te, nelle quali un terzo che tu facci capo non può pigliare subito tanta autorità che ti offenda. In somma nelle mercenarie è più pericolosa la ignavia, nelle ausilia-

rie la virtù. Un principe pertanto savio sempre ha fuggito queste arme, e voltosi alle proprie, e voluto piuttosto perdere con le sue, che vincere con l'altrui, giudicando non vera vittoria quella che con l'armi d'altri si acquistasse. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia, e le sue azioni. Questo duca entrò in Romagna con le arme ausiliarie, conducendovi tutte genti Francesi, e con quelle prese Imola e Forlì; ma non li parendo tali arme sicure si volse alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, e soldò gli Orsini e Vitelli; le quali poi nel maneggiare trovando dubbie, infedeli, e pericolose, le spense e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenza sia tra l'una e l'altra di queste arme, considerato che differenza fu dalla riputazione del duca quando aveva gli Orsini e Vitelli, quando rimase con gli soldati suoi, e sopra di se stesso, e si troverà sempre accresciuta; nè mai fu stimato assai, se non quando ciascuno vide che egli era intero possessore delle sue armi. Io non mi volevo partire dagli esempj Italiani e freschi; pure non voglio lasciare indietro Jerone Siracusano, essendo uno de' sopra nominati da me. Costui, come di già dissi, fatto

dalli Siracusani capo degli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere conduttori fatti come li nostri Italiani, e parendogli non gli poter tenere nè lasciare, gli fece tutti tagliare a pezzi; dipoi fece guerra con l' arme sue, e non con l' altrui. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento Vecchio fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul di andare a combattere con Golia provocatore Filisteo, Saul per dargli animo l' armò dell' arme sue, le quali come David ebbe indosso, ricusò dicendo, con quelle non si potere ben valere di se stesso; e però voleva trovare il nimico con la sua fromba, e con il suo coltello. In somma l' arme d' altri, o le ti cascano di dosso, o elle ti pesano, o le ti stringono. Carlo VII. padre del re Luigi XI. avendo con la sua fortuna e virtù libera la Francia dagl' Inglesi, conobbe questa necessità di armarsi d' armi proprie, ed ordinò nel suo regno l' ordinanze delle genti di arme e delle fanterie. Dipoi il re Luigi suo figliuolo spense quella de' fanti, e cominciò a soldare Svizzeri; il quale errore seguitato dagli altri, è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quel regno; perchè aven-

do dato riputazione a' Svizzeri, ha invilito tutte l'arme sue, perchè le fanterie ha spento in tutto, e le sue genti di arme ha obbligate all'arme d'altri, perchè essendo assuefatti a militare con Svizzeri, non pare loro di poter vincere senza essi. Di qui nasce che gli Francesi contro a' Svizzeri non bastano, e senza i Svizzeri contro ad altri non provano. Sono adunque stati gli eserciti di Francia misti, parte mercenarj, e parte proprj; le quali arme tutte insieme sono molto migliori che le semplici mercenarie, o le semplici ausiliarie, e molto inferiori alle proprie. E basti l'esempio detto, perchè il regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordine di Carlo era accresciuto o preservato. Ma la poca prudenza degli uomini comincia una cosa, che per sapere allora di buono non manifesta il veleno che v'è sotto, come io dissi di sopra delle febbri etiche. Pertanto se colui che è in un principato non conosce i mali se non quando nascono, non è veramente savio, e questo è dato a pochi. E se si considerasse la prima rovina dell'imperio Romano, si troverà essere stato solo il cominciare a soldare i Goti; perchè da quel principio cominciarono ad enervare le forze dell'imperio Roma-

no, e tutta quella virtù che si levava da lui, si dava a loro. Conchiudo adunque, che senza avere arme proprie nessuno principato è sicuro, anzi tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell' avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenza degli uomini savj, che niente sia così infermo ed instabile, come è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E l' arme proprie sono quelle che sono composte di sudditi, o di cittadini, o di creati tuoi; tutte l'altre sono o mercenarie o ausiliarie. E il modo ad ordinare l'arme proprie sarà facile a trovare, se si discorreranno gli ordini sopra nominati da me, e se si vedrà come Filippo, padre di Alessandro Magno, e come molte repubbliche e principati si sono armati ed ordinati; a' quali ordini io mi rimetto al tutto.

CAPITOLO XIV.

Quello chè al principe si appartenga circa la milizia.

Debbe adunque un principe non avere altro oggetto, nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, ed ordini e disciplina di essa; perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solo mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado. E per contrario si vede, che quando li principi hanno pensato più alle delicatezze che all' arme, hanno perso lo stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello, è il disprezzare quest' arte, e la cagione che te lo fa acquistare è l' essere professo di quest' arte. Francesco Sforza per essere armato diventò di privato duca di Milano; e li figliuoli per fuggire le fatiche e i disagj dell'arme, di duci diventarono privati. Perchè tra le altre cagioni di male che ti arreca l' essere disarmato, ti fa contennendo; la quale è una di quelle infamie dalle quali il principe si debbe guar-

dare, come di sotto si dirà. Perchè da un armato a un disarmato non è proporzione alcuna; e la ragione non vuole che chi è armato obbedisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro tra li servitori armati. Perchè essendo nell' uno sdegno, e nell' altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però un principe che della milizia non s'intende, oltre all' altre infermità, come è detto, non può essere stimato da' suoi soldati, nè fidarsi di loro. Non debbe pertanto mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra; e nella pace vi si deve più esercitare che nella guerra, il che può fare in due modi, l' uno con l' opere, l' altro con la mente. E quanto all' opere debbe, oltre al tener bene ordinati ed esercitati li suoi, star sempre in sulle caccie, e mediante quelle assuefare il corpo a' disagj, e parte imparare la natura de' siti, e conoscere come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, ed intendere la natura de' fiumi e delle paludi, ed in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in due modi. Prima s' impara a conoscere il suo paese, e può meglio intendere le difese di esso. Dipoi mediante la cognizione e pratica di quelli siti

con facilità comprende un altro sito, che di nuovo gli sia necessario speculare; perchè li poggi, le valli, e' piani, e' fiumi, e paludi che sono verbigrazia in Toscana, hanno con quelli dell' altre provincie certa similitudine, tale che dalla cognizione del sito di una provincia, si può facilmente venire alla cognizione dell'altre. E quel principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere un capitano; perchè questa insegna trovare il nemico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio. Filopomene principe degli Achei, tralle altre laudi, che dagli scrittori gli sono date, è che ne' tempi della pace non pensava mai se non ai modi della guerra, e quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava con quelli; se i nimici fussero in su quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi arebbe vantaggio? Come sicuramente si potrebbe ire a trovargli servando gli ordini? Se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? Se loro si ritirassero, come aremmo a seguirgli? E proponeva loro andando tutti i casi che in un esercito possono occorrere; intendeva l'opinion loro, diceva la sua,

corroboravala con le ragioni; talchè per queste continue cogitazioni non poteva mai guidando gli eserciti nascere accidente alcuno, ch' egli non vi avesse il rimedio. Ma quanto all' esercizio della mente, debbe il principe leggere le istorie, ed in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro, per potere queste fuggire, quelle imitare, e sopra tutto fare, come ha fatto per l' addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare, se alcuno è stato innanzi a lui lodato e glorioso, e di quello ha tenuto sempre i gesti ed azioni appresso di se, come si dice che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare Alessandro, Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Senofonte, riconosce dipoi nella vita di Scipione, quanto quella imitazione gli fu di gloria, e quanto nella castità, affabilità, umanità, e liberalità Scipione si confermasse con quelle cose che di Ciro sono da Senofonte scritte. Questi simili modi deve osservare un principe savio, nè mai ne' tempi pacifici stare ozioso, ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità, acciocchè quando si muta la

fortuna, lo trovi parato a resistere alli suoi colpi.

CAPITOLO XV.

Delle cose mediante le quali gli uomini, e massimamente i principi, sono lodati o vituperati.

Resta ora a vedere quali debbano essere i modi e governi di un principe con li sudditi e con gli amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito scrivendone ancor io non esser tenuto prosuntuoso, partendomi massime nel disputare questa materia dagli ordini degli altri. Ma essendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa; e molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti, nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si doveria vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doveria fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua;

perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini fra tanti che non sono buoni. Ond'è necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a poter essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità. Lasciando adunque indietro le cose circa un principe immaginate, e discorrendo quelle che son vere, dico tutti gli uomini, quando se ne parla, e massime i principi, per esser posti più alto, sono notati di alcuna di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude; e questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero usando un termine toscano (perchè avaro in nostra lingua è ancor colui che per rapina desidera d'avere, e misero chiamiamo quello che troppo si astiene dall'usare il suo) alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace, alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedigrafo, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce ed animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioso, l'altro incredulo e simili. Io so che ciascuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa, un principe trovarsi di tutte le sopra-

dette qualità quelle che sono tenute buone; ma perchè non si possono avere, nè interamente osservare per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggire l'infamia di quelli vizj che gli torrebbono lo stato, e da quelli che non gliene tolgano guardarsi se egli è possibile, ma non potendovi, si può con minor rispetto lasciare andare. Ed ancora non si curi d'incorrere nell' infamia di quelli vizj, senza i quali possa difficilmente salvare lo stato; perchè se si considera bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua, e qualcun' altra che parrà vizio, e seguendola ne risulta la sicurtà, ed il ben essere suo.

CAPITOLO XVI.

Della liberalità, e miseria.

Cominciando adunque dalle prime soprascritte qualità, dico come sarebbe bene esser tenuto liberale. Nondimanco la liberalità usata in modo che tu non sia temuto, ti offende; perchè se la si usa virtuosamente, e co•

me la si debbe usare, la non fia conosciuta, e non ti cadrà l'infamia del suo contrario. E però a volersi mantenere fra gli uomini il nome del liberale, è necessario non lasciare indietro alcuna qualità di sontuosità; talmentechè sempre un principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà, e sarà necessario alla fine, se egli vorrà mantenere il nome del liberale, gravare i popoli straordinariamente, ed esser fiscale, e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere danari. Il che comincia a farlo odioso con li sudditi, e poco stimare da ciascuno diventando povero; inmodochè avendo con questa sua liberalità offeso molti, e premiato pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo pericolo; il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nell'infamia del misero. Un principe adunque non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, debbe se egli è prudente non si curare del nome del misero; perchè con il tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue entrate gli bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può fare imprese senza gravare i popoli, talmentechè

viene ad usare la liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiamo visto fare gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri, gli altri essere spenti. Papa Giulio II. come si fu servito del nome di liberale per aggiugnere al papato, non pensò più a mantenerselo per potere far guerra al re di Francia; ed ha fatto tante guerre senza porre un dazio straordinario, perchè alle superflue spese ha somministrato la lunga sua parsimonia. Il re di Spagna presente se fusse tenuto liberale non arebbe fatto nè vinto tante imprese. Pertanto un principe deve stimar poco, per non avere a rubare i sudditi, per poter difendersi, per non diventare povero ed abietto, per non essere forzato diventar rapace, d'incorrere nel nome del misero, perchè questo è uno di quelli vizj, che lo fanno regnare. E se alcun dicesse, Cesare con la liberalità pervenne all'imperio; e molti altri, per essere stati ed esser tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi, rispondo: o tu siei principe fatto, o tu siei in via di acquistarlo. Nel primo caso questa liberalità è dannosa; e nel secondo è ben necessario esser

tenuto liberale, e Cesare era un di quelli che voleva pervenire al principato di Roma; ma se poichè vi fu venuto fusse sopravvissuto, e non si fusse temperato da quelle spese, arebbe distrutto quell' imperio. E se alcuno replicasse, molti sono stati principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo; o il principe spende del suo e dei sudditi, o di quello d' altri. Nel primo caso deve esser parco, nel secondo non deve lasciare indietro parte alcuna di liberalità. E quel principe che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi, e di taglie, e maneggia quel d' altri, gli è necessaria questa liberalità, altrimenti non sarebbe seguito da' soldati. E di quello che non è tuo o de' tuoi sudditi, si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare, e Alessandro; perchè lo spendere quel d' altri non toglie riputazione, ma te ne aggiugne; solamente lo spendere il tuo ti nuoce. E non ci è cosa che consumi se stessa quanto la liberalità, la quale mentre che tu l' usi perdi la facultà di usarla, e diventi o povero o vile, o per fuggire la povertà, rapace e odioso. E tra tutte le cose da che un principe si debbe guardare è l' essere disprezzato e o-

dioso, e la liberalità all'una e l'altra di queste cose ti conduce. Pertanto è più sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce una infamia senza odio, che per volere il nome di liberale incorrere per necessità nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

CAPITOLO XVII.

Della crudeltà e clemenza, e se egli è meglio essere amato che temuto.

Discendendo appresso alle altre qualità preallegate, dico che ciascuno principe deve desiderare di essere tenuto pietoso e non crudele. Nondimanco deve avvertire di non usar male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele; nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitala e ridottala in pace e in fede. Il che se si considera bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso, che il popolo Fiorentino, il quale per fuggire il nome di crudele lasciò distruggere Pistoja. Deve pertanto un principe non si curare dell'infamia di crudele, per tenere i sudditi suoi uniti, ed in fede; perchè

con pochissimi esempj sarai più pietoso che quelli, li quali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, onde naschino occisioni o rapine; perchè queste sogliono offendere una università intera, e quelle esecuzioni che vengono dal principe offendono un particolare. E tra tutt'i principi, al principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli stati nuovi pieni di pericoli. Onde Virgilio per la bocca di Didone escusa l'inumanità del suo regno per essere quello nuovo, dicendo

Res dura, & regni novitas me talia cogunt
Moliri, & late fines custode tueri.

Nondimeno deve esser grave al credere, ed al muoversi, nè si deve far paura da se stesso, e procedere in modo temperato con prudenza ed umanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile. Nasce da questo una disputa: *se egli è meglio essere amato che temuto, o temuto che amato*. Rispondesi che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perchè egli è difficile che ei stiano insieme, è molto più sicuro l'esser temuto che amato, quando s'abbi a mancare dell'un de'due. Perchè

degli uomini si può dire questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita, ed i figliuoli, come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma quando ti si appressa si rivoltano. E quel principe che si è tutto fondato in sulle parole loro, trovandosi nudo di altri preparamenti, rovina; perchè l'amicizie che si acquistano con il prezzo, e non con grandezza e nobiltà d'animo, si meritano, ma le non si hanno; e a' tempi non si possono spendere; e gli uomini hanno men rispetto di offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere; perchè l'amore è tenuto da un vincolo di obbligo, il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non abbandona mai. Deve nondimeno il principe farsi temere in modo che se non acquista l'amore e' fugga l'odio, perchè può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato; il che farà, sempre che s'astenga dalla roba de' suoi cittadini e de' suoi sudditi, e dalle donne loro. E quando pure gli bisognasse procedere contro al

sangue di qualcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente e causa manifesta; ma soprattutto astenersi dalla roba d'altri, perchè gli uomini dimenticano piuttosto la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Dipoi le cagioni del torre la roba non mancano mai; e sempre colui che comincia a vivere con rapina trova cagioni d'occupare quel d'altri, e per avverso contro al sangue sono più rare e mancano più tosto. Ma quando il principe è con gli eserciti, ed ha in governo moltitudine di soldati, allora è al tutto necessario non si curare del nome di crudele, perchè senza questo nome non si tiene un esercito unito, nè disposto ad alcuna fazione. Tra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che avendo un esercito grossissimo, misto d'infinite generazioni d'uomini, condotto a militare in terre d'altri, non vi surgesse mai una dissensione, nè fra loro nè contro il principe, così nella trista come nella sua buona fortuna. Il che non potè nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà, la quale insieme con infinite sue virtù lo fece sempre nel cospetto de' suoi soldati venerando e terribile, e senza quella l'altre sue virtù a far quello effetto non gli

bastavano. E gli scrittori poco considerati dall'una parte ammirano queste sue azioni, e dall'altra dannano la principal cagione di esse. E che sia il vero che l'altre sue virtù non gli sarieno bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne' tempi suoi, ma in tutta la memoria delle cose che si sanno, dal quale gli eserciti suoi in Ispagna si ribellorno; il che non nacque da altro che dalla sua troppa pietà, la quale aveva dato a' suoi soldati più licenza, che alla disciplina militare non conveniva. La qual cosa gli fu da Fabio Massimo nel senato rimproverata, chiamandolo corruttore della Romana milizia. I Locrensi essendo stati da un legato di Scipione distrutti, non furono da lui vindicati, nè l'insolenza di quel legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile. Talmentechè volendolo alcuno in senato scusare, disse come egli erano molti uomini, che sapevano meglio non errare, che correggere gli errori d'altri. La qual natura areb-be con il tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se egli avesse con esse perseverato nell'imperio; ma vivendo sotto il governo del senato, questa sua qualità dannosa non solamente si nascose, ma gli fu a gloria.

Conchiudo adunque, tornando all'esser temuto ed amato, che amando gli uomini a posta loro, e temendo a posta del principe, deve un principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri; deve solamente ingegnarsi di fuggire l'odio, come è detto.

CAPITOLO XVIII.

In che modo i principi debbano osservare la fede.

Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno si vede per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze; quel primo modo è degli uomini, quel secondo è delle bestie; ma perchè il primo

spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto ad un principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone Centauro, che sotto la sua disciplina gli custodisse; il che non vuole dire altro l'avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo adunque un principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe, perchè il lione non si difende da'lacci; la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque essere volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione non se ne intendono. Non può pertanto un signore prudente, nè debbe osservare la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se gli uomini fussero tutti buoni, questo precetto non saría buono; ma perchè sono tristi, e non l'osserverebbono a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Nè mai

ad un principe mancheranno cagioni legittime di colorare l'inosservanza. Di questo se ne potriano dare infiniti esempj moderni, e mostrare quante paci, quante promesse siano state fatte irrite e vane per la infedeltà de' principi; ed a quello che ha saputo meglio usare la volpe, è meglio successo. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire; ed essere gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio degli esempj freschi tacerne uno. Alessandro VI. non fece mai altro che ingannare uomini, nè mai pensò ad altro, e trovò soggetto di poterlo fare; e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno; nondimanco gli succederono sempre gl'inganni, perchè conosceva bene questa parte del mondo. Ad un principe adunque non è necessario avere tutte le soprascritte qualità, ma è ben necessario parere d'averle. Anzi ardirò di dire questo, che avendole ed osservandole sempre, sono dannose, e parendo d'averle, sono utili; come parere pietoso, fedele,

umano, religioso, intiero, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo che bisognando tu possa e sappi mutare il contrario. ed hassi da intendere questo, che un principe, e massime un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato per mantenere lo stato, operare contro alla umanità, contro alla carità, contro alla religione. E però bisogna ch' egli abbia un animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e come di sopra dissi non partirsi dal bene potendo, ma sapere entrare nel male necessitato. Deve adunque avere un principe gran cura, che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paja a vederlo e udirlo tutto pietà, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere d' avere che quest'ultima qualità; perchè gli uomini in universale giudicano più agli occhi che alle mani, perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei, e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti, che abbino la maestà dello

stato che gli difende; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' principi, dove non è giudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Facci adunque un principe conto di vivere e mantenere lo stato, i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con l'evento della cosa, e nel mondo non è se non volgo, e gli pochi hanno luogo, quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e l'una e l'altra quando e' l'avesse osservata, gli arebbe più volte tolto lo stato, e la riputazione.

CAPITOLO XIX.

Che si debbe fuggire l'essere disprezzato e odiato.

Ma perchè circa le qualità, di che di sopra si fa menzione, io ho parlato delle più importanti, l'altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità, che il principe pensi, come di sopra in parte è detto, di fuggire quelle cose che lo faccino odioso o vile; e

qualunque volta fuggirà questo, arà adempiuto le parti sue, e non troverà nell'altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa soprattutto, come io dissi, lo esser rapace, ed usurpatore della roba, e delle donne de' sudditi, di che si debbe astenere. Qualunque volta alla università degli uomini non si toglie nè roba nè onore, vivono contenti, e solo s'ha a combattere con l'ambizione di pochi, la quale in molti modi e con facilità si raffrena. Abietto lo fa l'esser tenuto vario, leggiero, effeminato, pusillanime, irresoluto; da che un principe si deve guardare come da uno scoglio, ed ingegnarsi che nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa i maneggi privati de' sudditi volere che la sua sentenza sia irrevocabile e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo, nè ad aggirarlo. Quel principe che dà di se questa opinione è riputato assai, e contro a chi è riputato assai con difficultà si congiura, e con difficultà è assaltato, purchè s' intenda che sia eccellente e riverito dai suoi. Perchè un principe deve avere due paure, una dentro per conto de' sudditi, l'altra di fuori per conto de' potenti esterni. Da questa si difende con le buone armi e buoni ami-

ci; e sempre se arà buone arme arà buoni amici, e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuori, se già le non fossero perturbate da una congiura; e quando pure quelle di fuori movessero, s' egli è ordinato, e vissuto come io ho detto, sempre, quando non si abbandoni, sosterrà ogn' impeto, come dissi che fece Nabide Spartano. Ma circa i sudditi, quando le cose di fuori non muovino, s' ha da temere che non congiurino segretamente, del che il principe si assicura assai, fuggendo l' essere odiato e disprezzato, e tenendosi il popolo satisfatto di lui; il che è necessario conseguire, come di sopra si disse a lungo. Ed uno de' più potenti rimedj che abbia un principe contro le congiure è non essere odiato o disprezzato dall' universale, perchè sempre chi congiura crede con la morte del principe satisfare al popolo; ma quando ei creda offenderlo, non piglia animo a prender simil partito; perchè le difficultà che sono dalla parte de' congiurati sono infinite. Per esperienza si vede molte essere state le congiure, e poche aver avuto buon fine; perchè chi congiura non può esser solo, nè può prendere compagnia se non di quelli, che creda essere malcontenti, e subito

che a uno malcontento tu hai scoperto l'animo tuo, gli dai materia a contentarsi, perchè manifestandolo lui ne può sperare ogni comodità; talmentechè veggendo il guadagno fermo da questa parte, e dall'altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo, convien bene o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato nimico del principe ad osservarti la fede. E per ridurre la cosa in brevi termini dico, che dalla parte del congiurante non è se non paura, gelosia, sospetto di pena che lo sbigottisce; ma dalla parte del principe è la maestà del principato, le leggi, le difese degli amici e dello stato che lo difendono, talmentechè aggiunto a tutte queste cose la benivolenza popolare, è impossibile che alcun sia sì temerario che congiuri. Perchè per l'ordinario dove un congiurante ha da temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancora dappoi, avendo per nimico il popolo, seguíto l'eccesso, nè potendo per questo sperare rifugio alcuno. Di questa materia se ne potria dare infiniti esempi, ma voglio esser contento d'uno, seguíto alla memoria de' padri nostri. Messer Annibale Bentivogli, avolo del presente messer Annibale, ch'era principe in Bologna, essendo da' Canneschi

che gli congiurarono contro ammazzato, nè rimanendo di lui altri che messer Giovanni, quale era in fasce, subito dopo tale omicidio si levò il popolo, ed ammazzò tutti i Canneschi. Il che nacque dalla benivolenza popolare che la casa de' Bentivogli aveva in quei tempi in Bologna; la quale fu tanta, che non vi restando alcuno che potesse, morto Annibale, reggere lo stato, ed avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli, che si teneva fino allora figliuolo di un fabbro, vennero i Bolognesi per quello in Firenze, e li dettono il governo di quella città, la quale fu governata da lui fino a tanto che messer Giovanni pervenne in età conveniente al governo. Conchiudo adunque che un principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia benevolo; ma quando gli sia inimico, ed abbilo in odio, deve temere di ogni cosa e di ognuno. E gli stati bene ordinati, e li principi savj hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperazione i grandi e di satisfare al popolo, e tenerlo contento, perchè questa è una delle più importanti materie che abbia un principe. Tra i regni bene ordinati e governati a' nostri tempi è quello di Francia, ed in esso si

trovano infinite costituzioni buone, donde ne dipende la libertà e sicurtà del re, delle quali la prima è il parlamento e la sua autorità, perchè quello che ordinò quel regno conoscendo l'ambizione de' potenti, e la insolenza loro, e giudicando esser necessario loro un freno in bocca che gli correggesse, e dall'altra parte conoscendo l'odio dell'universale contro i grandi, fondato in su la paura, e volendo assicurarlo, non volle che questa fusse particolar cura del re, per torli quel carico che e' potesse avere con i grandi, favorendo i popolari, e con i popolari favorendo i grandi, e però costituì un giudice terzo; che fusse quello, che senza carico del re, battesse i grandi, e favorisse i minori. Nè pote essere questo ordine migliore, nè più prudente; nè maggior cagione di sicurtà del re, e del regno. Di che si può trarre un altro notabile, che li principi debbono le cose di carico fare amministrare ad altri, e quelle di grazie a lor medesimi. Di nuovo conchiudo, che un principe debbe stimare i grandi; ma non si far odiare dal popolo. Parrebbe forse a molti, che considerata la vita e morte di molti imperatori romani, fusseno esempj contrarj a questa mia

opinione, trovando alcuno esser vissuto sempre egregiamente; e mostro gran virtù d'animo, nondimeno aver perso l'imperio, ovvero essere stato morto da' suoi che gli hanno congiurato contro. Volendo adunque rispondere a queste obiezioni discorrerò le qualità di alcuni imperatori, mostrando la cagione della lor rovina, non difforme da quello che da me si è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quelli imperatori che succederono nell'imperio da Marco Filosofo a Massimo, li quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Macrino, Eliogabolo, Alessandro, e Massimo. Ed è prima da notare, che dove negli altri principati si ha solo a contendere con l'ambizione de' grandi ed insolenza de' popoli, gl'imperatori romani avevano una terza difficoltà d'avere a sopportare la crudeltà e avarizia de' soldati; la qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della rovina di molti, sendo difficile satisfare a' soldati ed a' popoli, perchè i popoli amano la quiete, e per questo amano i principi modesti, e li soldati amano il principe d'animo militare, e che sia insolente, e crudele, e rapace. Le quali

cose volevano che egli esercitasse ne' popoli, per potere avere duplicato stipendio, e sfogare la loro avarizia e crudeltà; donde ne nacque che quelli imperatori che per natura e per arte non avevano riputazione tale, che con quella tenessero l'uno e l'altro in freno, sempre rovinavano; e li più di loro, massime quelli che come uomini nuovi venivano al principato, conosciuta la difficultà di questi duoi diversi umori, si volgevano a satisfare a' soldati, stimando poco l'ingiuriare il popolo. Il qual partito era necessario, perchè non potendo i principi mancare di non essere odiati da qualcuno, si debbono prima sforzare di non essere odiati dall'università; e quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggire l'odio di quelle università che sono più potenti. E però quelli imperatori, che per novità avevano bisogno di favori straordinarj, aderivano ai soldati più volentieri che alli popoli; il che tornava loro nondimeno più utile o no, secondo che quel principe si sapeva mantenere riputato con loro. Da queste cagioni sopraddette nacque che Marco, Pertinace, e Alessandro essendo tutti di modesta vita, amatori della giustizia, inimici della crudeltà, umani e benigni, eb-

bero tutti da Marco infuora tristo fine; Marco solo visse e morì onoratissimo perchè lui succedè all' imperio per eredità, e non aveva a riconoscer quello nè dai soldati nè da' popoli; dipoi essendo accompagnato da molte virtù, che lo facevano venerando, tenne sempre, mentre visse, l'uno ordine e l'altro dentro a' suoi termini, e non fu mai nè odiato nè disprezzato. Ma Pertinace fu creato imperatore contro alla voglia de' soldati, li quali essendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta, alla quale Pertinace gli voleva ridurre; onde avendosi creato odio, ed a questo odio aggiunto dispregio per l'esser vecchio, rovinò ne' primi principj della sua amministrazione. Onde si deve notare che l'odio si acquista così mediante le buone opere, come le triste; e però, come io dissi di sopra, volendo un principe mantenere lo stato, è spesso forzato a non esser buono; perchè quando quella università, o popolo, o soldati, o grandi che sieno, della quale tu giudichi per mantenerti aver bisogno, è corrotta, ti convien seguir l'umòr suo, e soddisfarle, e allora le buone opere ti sono inimiche. Ma vegniamo ad Alessandro, il quale

fu di tanta bontà che in quattordici anni che tenne l'imperio, non fu mai morto da lui nessuno ingiudicato; nondimanco essendo tenuto effeminato e uomo che si lasciasse governare dalla madre, e per questo venuto in dispregio, conspirò contro di lui l'esercito, ed ammazzollo. Discorrendo ora per opposito le qualità di Commodo, di Severo, di Antonino, di Caracalla, e di Massimino, gli troverete crudelissimi e rapacissimi, li quali per satisfare a' soldati non perdonorno a nissuna qualità d' ingiuria che ne' popoli si potesse commettere; e tutti, eccetto Severo, ebbero tristo fine, perchè in Severo fu tanta virtù, che mantenendosi i soldati amici, ancorachè i popoli fussero da lui gravati, potè sempre regnare felicemente; perchè quelle sue virtù lo facevano nel cospetto de' soldati e de' popoli sì mirabile, che questi rimanevano in un certo modo attoniti e stupidi, e quelli altri riverenti e satisfatti. E perchè le azioni di costui furono grandi in un principe nuovo, io voglio mostrare brevemente quanto egli seppe bene usare la persona della volpe e del lione, le quali nature dico, come di sopra, esser necessario imitare ad un principe. Conosciuta Severo la ignavia

di Giuliano imperatore, persuase al suo esercito, del quale era in Schiavonia capitano, che egli era bene andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale era stato morto dalla guardia imperiale, e sotto questo colore, senza mostrare di aspirare all' imperio, mosse l'esercito contra a Roma, e fu prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arrivato a Roma fu dal senato per timore eletto imperatore, e morto Giuliano. Restavano a Severo dopo questo principio due difficultà a volersi insignorire di tutto lo stato, l'una in Asia dove Nigro capo degli eserciti Asiatici si era fatto chiamare imperatore, l'altra in ponente di Albino, il quale ancora lui aspirava all'imperio. E perchè giudicava pericoloso scoprirsi nimico a tutti duoi, deliberò di assaltar Nigro, e ingannare Albino; al quale scrisse, come essendo dal senato eletto imperatore, voleva partecipare quella dignità con lui, e mandogli il titolo di Cesare, e per deliberazione del senato se lo aggiunse collega; le quali cose furono accettate da Albino per vere. Ma poichè Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le cose orientali, ritornatosi a Roma si querelò in senato di Albino, che come poco conoscente de' beneficj ricevuti da

lui aveva a tradimento cerco d'ammazzarlo, e per questo era necessitato andare a punire la sua ingratitudine. Dipoi andò a trovarlo in Francia, e gli tolse lo stato e la vita. Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo troverà un ferocissimo lione e un'astutissima volpe; e vedrà quello temuto e riverito da ciascuno, e dagli eserciti non odiato; e non si maraviglierà se lui uomo nuovo arà possuto tenere tanto imperio, perchè la sua grandissima riputazione lo difese sempre da quell'odio, che i popoli per le sue rapine avevano potuto concipere. Ma Antonino suo figliuolo fu ancor lui uomo eccellentissimo, ed aveva in se parti eccellentissime, che lo facevano ammirabile nel cospetto de'popoli, e grato a'soldati, perchè era uomo militare, sopportantissimo di ogni fatica, disprezzatore di ogni cibo delicato, e di ogni altra mollizie, la qual cosa lo faceva amare da tutti gli eserciti. Nondimeno la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sì inaudita, per aver dopo molte occasioni particolari molto gran parte del popolo di Roma, e tutto quello d'Alessandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo, e cominciò ad esser temuto da quelli ancora che egli aveva intorno, inmodochè fu

ammazzato da un centurione in mezzo del suo esercito. Dove è da notare che queste simili morti, le quali seguitano per deliberazione di un animo deliberato e ostinato, non si possono dai principi evitare, perchè ciascuno che non si curi di morire lo può fare; ma deve bene il principe temerne meno perchè le sono rarissime; debbe solo guardarsi di non fare ingiuria grave ad alcuno di coloro, de' quali si serve, e ch' egli ha d'intorno al servizio del suo principato, come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente un fratello di quel centurione, e lui ogni giorno minacciava, e nientedimeno lo teneva a guardia del suo corpo; il che era partito temerario e da rovinarvi, come intervenne. Ma vegniamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l'imperio, per averlo ereditario, essendo figliuolo di Marco, e solo gli bastava seguire le vestigia del padre, ed a' popoli ed a'soldati arebbe soddisfatto; ma essendo di animo crudele e bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' popoli, si volse ad intrattenere gli eserciti e fargli licenziosi; dall' altra parte non tenendo la sua dignità, descendendo spesso nelli teatri a combattere con i gladiatori, e facendo altre cose

vilissime, e poco degne della majestà imperiale, diventò vile nel cospetto de' soldati, ed essendo odiato da una parte, e dall' altra disprezzato, fu conspirato contro di lui e morto. Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo, ed essendo gli eserciti infastiditi della mollizie di Alessandro, del quale ho di sopra discorso, morto lui lo elessero all'imperio, il quale non molto tempo possedette, perchè due cose lo fecero odioso e disprezzato; l'una esser lui vilissimo per aver guardate le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima, e gli faceva una gran dedignazione nel cospetto di ciascuno), l'altra perchè avendo nell' ingresso del suo principato differito l'andare a Roma, ed entrare nella possessione della sedia imperiale, aveva dato opinione di crudelissimo, avendo per li suoi prefetti in Roma e in qualunque luogo dell'imperio esercitato molte crudeltà; a talchè commosso tutto il mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, e dall'altra parte dall' odio per la paura della sua ferocia, prima l'Affrica, dipoi il senato con tutto il popolo di Roma, e tutta Italia gli conspirò contro; al che si aggiunse il suo proprio esercito, il quale cam-

peggiando Aquileja, e trovando difficoltà nell' espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e per vedergli tanti nimici temendolo meno, lo ammazzò. Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo, nè di Macrino, nè di Giuliano, i quali per essere al tutto vili si spensero subito; ma verrò alla conclusione di questo discorso, e dico che li principi de' nostri tempi hanno meno di questa difficultà di satisfare straordinariamente a' soldati ne' governi loro, perchè nonostante che si abbi ad avere a quelli qualche considerazione, pure si risolve presto, per non avere alcuno di questi principi eserciti insieme, che sieno inveterati con li governi ed amministrazioni delle provincie, come erano gli eserciti dell' imperio Romano: e però se allora era necessario soddisfare a' soldati più che a' popoli, perchè i soldati potevano più che i popoli; ora è più necessario a tutt' i principi, eccetto che al Turco, ed al Soldano, satisfare a' popoli che a' soldati, perchè i popoli possono più che quelli. Di che io ne eccettuo il Turco, tenendo sempre quello intorno dodicimila fanti, e quindicimila cavalli, da' quali dipende la sicurtà e la fortezza del suo regno; ed è necessario che posposto o-

gni altro rispetto de' popoli, se gli mantenga amici. Simile è il regno del Soldano, quale essendo tutto in mano de' soldati, conviene che ancora lui senza rispetto de' popoli se gli mantenga amici. Ed avete a notare che questo stato del Soldano è difforme da tutti gli altri principati, perchè egli è simile al Pontificato Cristiano, il quale non si può chiamare nè principato ereditario, nè principato nuovo, perchè non i figliuoli del principe morto rimangono eredi e signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità. Ed essendo questo ordine antiquato, non si può chiamare principato nuovo, perchè in quello non sono alcune di quelle difficultà che sono ne' nuovi; perchè sebbene il principe è nuovo, gli ordini di quello stato sono vecchi, e ordinati a riceverlo come se fusse loro signore ereditario. Ma tornando alla materia nostra dico, che qualunque considererà al sopraddetto discorso, vedrà o l'odio o il dispregio essere stato causa della rovina di quelli imperatori prenominati, e conoscerà ancora donde nacque, che parte di loro procedendo in un modo e parte al contrario, in qualunque di quelli uno ebbe felice e gli altri infelice fine; perchè a Pertinace ed

Alessandro per esser principi nuovi fu inutile e dannoso il volere imitare Marco, ch'era nel principato ereditario; e similmente a Caracalla, Commodo, e Massimino essere stata cosa perniciosa imitar Severo, per non avere avuto tanta virtù che bastasse a seguitare le vestigia sue. Pertanto un principe nuovo in un principato non può imitare le azioni di Marco, nè ancora è necessario imitare quelle di Severo, ma debbe pigliare di Severo quelle parti, che per fondare il suo stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno stato, che sia di già stabilito e fermo.

CAPITOLO XX.

Se le fortezze e molte altre cose che spesse volte i principi fanno, sono utili o dannose.

Alcuni principi per tenere sicuramente lo stato hanno disarmato i loro sudditi; alcuni altri hanno tenute divise in parti le terre suggette; alcuni altri hanno nutrito inimicizie contro a se medesimi; alcuni altri si sono

volti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo stato; alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le hanno rovinate e distrutte. E benchè di queste cose non si possa dare determinata sentenzia, se non si viene a' particolari di questi stati dove si avesse da pigliare alcuna simile deliberazione, nondimeno parlerò in quel modo largo che la materia per se medesima sopporta. Non fu mai adunque che un principe nuovo disarmasse i suoi sudditi, anzi quando gli ha trovati disarmati gli ha sempre armati; perchè armandosi, quelle arme diventano tue, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli ch'erano fedeli si mantengono, e gli sudditi tuoi si fanno tuoi partigiani. E perchè tutt' i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che armi, con gli altri si può fare più a sicurtà, e quella diversità del procedere che conoscono in loro, gli fa tuoi obbligati; quelli altri ti scusano, giudicando esser necessario quelli aver più merito che hanno più pericolo e più obbligo. Ma quando tu gli disarmi, tu incominci ad offendergli, e mostrare che tu abbi in loro diffidenza o per viltà o per poca fede; e l'una e l'altra di queste opinioni concipe odio contro di te.

E perchè tu non puoi stare disarmato, conviene che tu ti volti alla milizia mercenaria, della quale di sopra abbiam detto quale sia; e quando ella fusse buona, non può esser tanta, che ti difenda da' nimici potenti, e da'sudditi sospetti. Però, come io ho detto, un principe nuovo in un nuovo principato sempre ha ordinato l'arme. Di questi esempj son piene le istorie. Ma quando un principe acquista uno stato nuovo, che come membro si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello stato, eccetto quelli che nello acquistarlo si sono per te scoperti; e questi ancora con il tempo ed occasioni è necessario fargli molli ed effeminati, ed ordinarsi in modo che tutte l'arme del tuo stato sieno in quelli soldati tuoi proprj, che nello stato tuo antico vivono appresso di te. Solevano gli antichi nostri, e quelli ch'erano stimati savj, dire com' era necessario tenere Pistoja con le parti, e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra lor suddita le differenze per possederla più facilmente. Questo in quelli tempi che Italia era in un certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto; ma non mi pare si possa dare oggi per precetto, perchè io non credo che le divisioni fatte faccino mai bene alcuno, an-

zi è necessario quando il nimico si accosta, che le città divise si perdino subito, perchè sempre la parte più debile si accosterà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere. I Viniziani mossi, come io credo, dalle ragioni sopraddette, nutrivano le sette Guelfe e Ghibelline nelle città loro suddite, e benchè non gli lasciassero mai venire al sangue, pure nutrivano fra loro questi dispareri, acciocchè occupati quelli cittadini in quelle loro differenze, non si muovessero contro di loro. Il che, come si vede, non tornò poi loro a proposito, perchè essendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsono loro tutto lo stato. Arguiscono pertanto simili modi debolezza del principe; perchè in un principato gagliardo mai si permetteranno tali divisioni, perchè le fanno loro profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare i sudditi, ma venendo la guerra mostra simile ordine la fallacia sua. Senza dubbio li principi diventano grandi quando superano le difficultà e le opposizioni che sono fatte loro; e però la fortuna, massime quando vuole far grande un principe nuovo, il quale ha maggior necessità di acquistare riputazione che uno ereditario, gli fa nascere de'

nimici e gli fa fare delle imprese contro, acciocchè quello abbia cagione di superarle, e su per quella scala che hanno portata i nimici suoi salir più alto. E però molti giudicano che un principe savio, quando ne abbia l'occasione, debbe nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciocchè oppressa quella ne seguiti maggior sua grandezza. Hanno i principi, e specialmente quelli che son nuovi, trovato più fede e più utilità in quelli uomini, che nel principio del loro stato sono tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, reggeva lo stato suo più con quelli che li furono sospetti, che con gli altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perchè ella varia secondo il subietto; solo dirò questo che quelli uomini che nel principio di un principato erano stati nimici, se sono di qualità che a mantenersi abbino bisogno di appoggio, sempre il principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare, e loro maggiormente son forzati a servirlo con fede, quanto conoscono esser loro più necessario cancellare con l'opere quella opinione sinistra che si aveva di loro; e così il principe ne trae sempre più utilità, che di coloro i quali servendolo con trop-

pa sicurtà trascurano le cose sue. E poichè la materia lo ricerca, non voglio lasciare indietro il ricordare a un principe che ha preso uno stato di nuovo, mediante i favori intrinsechi di quello, che consideri bene qual cagioni abbi mosso quelli che l' hanno favorito, a favorirlo; e se ella non è affezione naturale verso di quello, ma fusse solo perchè quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficultà grande se gli potrà mantenere amici, perchè e' fia impossibile che lui possa contentargli. E discorrendo bene con quelli esempj che dalle cose antiche e moderne si traggono la cagione di questo, vedrà esser molto più facile il guadagnarsi amici quelli uomini che dello stato innanzi si contentavano, e però erano suoi inimici, che quelli i quali per non se ne contentare gli diventarono amici, e favorironlo ad occuparlo. E' stata consuetudine de' principi, per poter tenere più sicuramente lo stato loro, edificare fortezze che sieno briglia e freno di quelli che disegnassino fare lor contro, ed avere un rifugio sicuro da un primo impeto. Io lodo questo modo perchè gli è usitato anticamente. Nondimeno messer Nicolò Vitelli ne' tempi nostri si è visto disfare due fortezze in Città di Ca-

stello, per tener quello stato. Guid' Ubaldo duca di Urbino ritornato nel suo stato, donde da Cesare Borgia era stato cacciato, rovinò da' fondamenti tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò senza quelle più difficilmente riperdere quello stato. I Bentivogli ritornati in Bologna usorno simil termine. Sono adunque le fortezze utili o no secondo li tempi, e se ti fanno bene in una parte, ti offendono in un'altra. E puossi discorrere questa parte così: Quel principe che ha più paura de' popoli che de' forestieri debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' popoli, debbe lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra il castel di Milano che vi edificò Francesco Sforza, che alcun altro disordine di quello stato. Però la miglior fortezza che sia è non esser odiato da' popoli; perchè ancora che tu abbi le fortezze, e il popolo ti abbi in odio, le non ti salvano perchè non mancano mai a' popoli, preso che egli hanno l'armi, forestieri che gli soccorrino. Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbian fatto profitto ad alcun principe, se non alla contessa di Furlì quando fu morto il conte Girolamo suo consorte, perchè mediante quella potè fuggire

l'impeto popolare, ed aspettare il soccorso di Milano, e ricuperare lo stato; e li tempi stavano allora in modo che il forestiero non poteva soccorrere il popolo. Ma dipoi valsono ancor poco a lei, quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il popolo nimico suo si congiunse col forestiero. Pertanto ed allora, e prima saria stato più sicuro a lei non essere odiata dal popolo, che avere le fortezze. Considerate adunque queste cose, io loderò chi farà fortezze, e chi non le farà, e biasimerò qualunque fidandosi di quelle stimerà poco l'essere odiato da' popoli.

CAPITOLO XXI.

Come si debba governare un principe per acquistarsi riputazione.

Nissuna cosa fa tanto stimare un principe, quanto fanno le grandi imprese, e il dare di se esempj rari. Noi abbiamo nei nostri tempi Ferrando re d'Aragona, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perchè d'un re debole è diventato per

fama e per gloria il primo re dei Cristiani; e se considererete le azioni sue, le troverete tutte grandissime, e qualcuna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impresa fu il fondamento dello stato suo. In prima ei la fece ozioso, e senza sospetto di essere impedito; tenne occupati in quella gli animi de' baroni di Castiglia, li quali pensando a quella guerra non pensavano ad innovare; e lui acquistava in questo mezzo riputazione ed imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano. Potè nutrire con danari della Chiesa e de' popoli gli eserciti, e fare un fondamento con quella guerra lunga alla milizia sua, la quale dipoi lo ha onorato. Oltra questo per potere intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della religione, si volse a una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando il suo regno de' Marrani; nè può essere questo esempio più mirabile nè più raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l' Affrica, fece l' impresa d' Italia, ha ultimamente assaltato la Francia, e così sempre ordito cose grandi, le quali hanno sempre tenuto sospesi ed ammirati gli animi de' sudditi, ed occupati nell' evento di esso. E sono state queste sue azioni in modo l' una dall' al-

tra, che non hanno dato mai spazio agli uomini di poter quietare ed operargli contro. Giova assai ancora ad un principe dare di se esempj rari circa il governo di dentro, simili a quelli che si narrano di messer Bernabò di Milano, quando si ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria o in bene o in male nella vita civile, e trovare un modo circa il premiarlo o punirlo, di che s' abbi a parlare assai. E soprattutto un principe si debbe ingegnare dare di se in ogni sua azione fama di grande ed eccellente. E' ancora stimato un principe quando egli è vero amico, o vero nimico, cioè quando senza alcun rispetto si scuopre in favore di alcuno contro un altro; il qual partito fia sempre più utile che star neutrale, perchè se duoi potenti tuoi vicini vengono alle mani, o essi sono di qualità che vincendo un di quelli tu abbi da temere del vincitore, o no. In qualunque di questi duoi casi ti sarà sempre più utile lo scuoprirti, e far buona guerra, perchè nel primo caso se tu non ti scuopri sarai sempre preda di chi vince con piacere e satisfazione di colui ch' è stato vinto, e non arai ragione nè cosa alcuna che ti difenda, nè che ti riceva. Perchè chi vince non vuole amici sospetti, e

che nelle avversità non l'ajutino; chi perde non ti riceve, per non aver tu voluto con l'armi in mano correre la fortuna sua. Era passato Antioco in Grecia, messovi dagli Etoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco oratori agli Achei, ch' erano amici de' Romani, a confortarli a star di mezzo, e dall' altra parte i Romani gli persuadevano a pigliare l'armi per loro. Venne questa cosa a deliberarsi nel consiglio degli Achei, dove il legato d'Antioco gli persuadeva a stare neutrali; a che il legato Romano rispose: Quanto alla parte che si dice essere ottimo ed utilissimo allo stato vostro il non v' intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contrario, imperocchè non vi ci intromettendo, senza grazia e senza riputazione alcuna resterete premio del vincitore. E sempre interverrà che quello che non ti è amico ti richiederà della neutralità, e quello che ti è amico ti ricercherà che ti scuopra con l'armi. E li principi mal risoluti per fuggire i presenti pericoli seguono il più delle volte quella via neutrale, ed il più delle volte rovinano. Ma quando il principe si scuopre gagliardamente in favore di una parte, se colui con chi tu aderisci vince, ancorachè sia potente e che

tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obbligo, e vi è contratto l' amore, e gli uomini non sono mai sì disonesti, che con tanto esempio d' ingratitudine ti opprimessero. Dipoi le vittorie non sono mai sì prospere, che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e massime alla giustizia. Ma se quello con il quale tu ti aderisci perde, tu sei ricevuto da lui, e mentre che può ti ajuta; o diventi compagno di una fortuna che può risurgere. Nel secondo caso quando quelli che combattono insieme sono di qualità, che tu non abbia da temere di quello che vince, tantopiù è gran prudenza l' aderirsi, perchè tu vai alla rovina d' uno con l'ajuto di chi lo dovrebbe salvare se fusse savio; e vincendo rimane alla tua discrezione, ed è impossibile che con l'ajuto tuo non vinca. E qui è da notare che un principe deve avvertire non far mai compagnía con uno più potente di se per offendere altri, se non quando la necessità lo stringe, come di sopra si dice; perchè vincendo lui, tu rimani a sua discrezione, e li principi debbono fuggire quanto possono lo stare a discrezione d' altri. I Viniziani si accompagnorono con Francia contro al duca di Milano, e potevano fuggire di non fare quella compagnía, di che ne

risultò la rovina loro. Ma quando non si può fuggirla, come intervenne a' Fiorentini quando il Papa e Spagna andorno con gli eserciti ad assaltare la Lombardía, allora vi si debbe il principe aderire per le sopraddette ragioni. Nè creda mai alcuno stato poter pigliare partiti sicuri; anzi pensi d'avere a prenderli tutti dubbi; perchè si trova questo nell'ordine delle cose, che mai si cerca fuggire uno inconveniente, che non s'incorra un altro; ma la prudenza consiste in saper conoscere la qualità degl' inconvenienti, e prendere il manco tristo per buono. Debbe ancora un principe mostrarsi amatore della virtù, ed onorare gli eccellenti in ciascuna arte. Appresso debbe animare i suoi cittadini di poter quietamente esercitare gli esercizj loro e nella mercanzia, e nell'agricoltura, ed in ogni esercizio degli uomini, acciocchè quello non si astenga di ornare le sue possessioni per timore che non gli sieno tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premj a chi vuol fare queste cose, ed a qualunque pensa in qualunque modo di ampliare la sua città o il suo stato. Debbe oltre a questo ne'tempi convenienti dell'anno tenere occupati li popoli con feste e spettacoli; e

perchè ogni città è divisa o in arti o tribù, debbe tener conto di quelle università, ragunarsi con loro qualche volta, dare di se esempio di umanità e magnificenza; tenendo nondimeno sempre ferma la majestà della dignità sua, perchè questo non si vuole mai che manchi in cosa alcuna.

CAPITOLO XXII.

De' segretarj de' principi.

Non è di poca importanza ad un principe l'elezione de' ministri, li quali sono buoni o no, secondo la prudenza del principe. E le prime conjetture che si fan di un signore e del cervel suo, è vedere gli uomini che lui ha d'intorno, e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può riputarlo savio, perchè ha saputo conoscergli sufficienti, e mantenergli fedeli. Ma quando siano altrimenti sempre si può fare non buon giudizio di lui, perchè il primo errore che e' fa, lo fa in questa elezione. Non era alcuno che conoscesse messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci principe di Siena, che non giudicasse

Pandolfo essere prudentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E perchè sono di tre generazioni cervelli; l'uno intende per se, l'altro intende quanto da altri gli è mostro, il terzo non intende nè per se stesso, nè per dimostrazione d'altri; quel primo è eccellentissimo, il secondo eccellente, il terzo inutile. Conveniva pertanto di necessità che se Pandolfo non era nel primo grado, fusse nel secondo; perchè ogni volta che uno ha il giudizio di conoscere il bene ed il male che un fa e dice, ancorachè da se non abbia invenzione, conosce le opere triste e le buone del ministro, e quelle esalta, e le altre corregge, ed il ministro non può sperare d'ingannarlo, e mantiensi buono. Ma come un principe possa conoscere il ministro, ci è questo modo che non falla mai: Quando tu vedi il ministro pensare più a se che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca l'utile suo, questo tale così fatto mai non fia buon ministro, nè mai te ne potrai fidare; perchè quello che ha lo stato di uno in mano non debbe mai pensare a se, ma al principe, e non gli ricordare mai cosa, che non appartenga a lui. E dall'altra parte il principe per mantenerlo buono debbe pensa-

re al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoselo, partecipandogli gli onori e carichi, acciocchè li assai onori, le assai ricchezze concessegli siano causa ch'egli non desideri altri onori e ricchezze, e gli assai carichi gli faccino temere le mutazioni, conoscendo non potere reggersi senza lui. Quando adunque i principi e li ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro; quando altrimenti, il fine sarà sempre dannoso o per l'uno o per l'altro.

CAPITOLO XXIII.

Come si debbono fuggire gli adulatori.

Non voglio lasciare indietro un capo importante, ed un errore dal quale i principi con difficoltà si difendono, se non sono prudentissimi, o se non hanno buona elezione. E questo è quello degli adulatori, delli quali le corti sono piene, perchè gli uomini si compiacciono tanto nelle cose lor proprie, ed in modo vi s'ingannano, che con difficoltà si difendono da questa peste, ed a volersene difende-

se si porta pericolo di non diventare disprezzato. Perchè non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni se non che gli uomini intendino che non ti offendono a dirti il vero; ma quando ciascuno può dirti il vero, ti manca la riverenza. Pertanto un principe prudente deve tenere un terzo modo, eleggendo nel suo stato uomini savj, e solo a quelli deve dare libero arbitrio a parlargli la verità, e di quelle cose sole che lui domanda, e non di altro; ma debbe domandargli di ogni cosa, e udire le opinioni loro, dipoi deliberare da se a suo modo; e con questi consigli, e con ciascun di loro portarsi in modo, che ognuno conosca che quanto più liberamente si parlerà, tanto più gli sarà accettato; fuori di quelli, non volere udire alcuno, andar dietro alla cosa deliberata, ed essere ostinato nelle deliberazioni sue. Chi fa altrimenti, o precipita per gli adulatori, o si muta spesso per la variazione de' pareri, di che ne nasce la poca estimazione sua. Io voglio a questo proposito addurre un esempio moderno. Prè Luca, uomo di Massimiliano presente imperatore, parlando di sua Maestà disse, come non si consigliava con persona, e non faceva mai d'alcuna

cosa a suo modo; il che nasceva dal tenere contrario termine al sopraddetto; perchè l'imperatore è uomo segreto, non comunica li suoi segreti con persona, non ne piglia parere. Ma come nel mettergli ad effetto s'incominciano a conoscere e scuoprire, gl'incominciano ad esser contraddetti da coloro ch'egli ha d'intorno, e quello come facile se ne stoglie. Di qui nasce che quelle cose che fa l'un giorno distrugge l'altro; e che non s'intenda mai quello si voglia o disegni fare, e che sopra le sue deliberazioni non si può fondarsi. Un principe pertanto debbe consigliarsi sempre, ma quando lui vuole, non quando altri vuole, anzi debbe torre l'animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa se non gliene domanda; ma lui debbe ben essere largo domandatore, e dipoi circa le cose domandate paziente auditore del vero, anzi intendendo che alcuno per qualche rispetto non gliene dica, turbarsene. E perchè alcuni stimano che alcun principe, il quale dà di se opinione di prudente, sia così tenuto non per sua natura, ma per li buoni consigli che lui ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano; perchè questa non falla mai, ed è regola generale, che un principe

il quale non sia savio per se stesso, non può essere consigliato bene, se già a sorte non si rimettesse in un solo che al tutto lo governasse, che fusse uomo prudentissimo. In questo caso potrìa bene esser ben governato, ma durerebbe poco, perchè quel governatore in breve tempo gli torrebbe lo stato; ma consigliandosi con più d'uno, un principe che non sia savio non arà mai uniti consigli, nè saprà per se stesso unirgli. Dei consiglieri ciascuno penserà alla proprietà sua, ed egli non saprà correggere nè conoscere. E non si possono trovare altrimenti, perchè gli uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non sono fatti buoni. Però si conchiude che li buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del principe, e non la prudenza del principe da' buoni consigli.

CAPITOLO XXIV.

Perchè i principi d'Italia abbino perduto i loro stati.

Le cose sopraddette osservate prudentemente fanno parere un principe nuovo antico; e lo rendono subito più sicuro e più fermo, che se vi fosse antiquato dentro. Perchè un principe nuovo è molto più osservato nelle sue azioni, che uno ereditario, e quando le son conosciute virtuose, si guadagnano molto più gli uomini, e molto più gli obbligano che il sangue antico; perchè gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti che dalle passate, e quando nelle presenti trovano il bene, vi si godono e non cercano altro, anzi pigliano ogni difesa di lui, quando il principe non manchi nelle altre cose a se medesimo. E così arà duplicata gloria di aver dato principio ad un principato nuovo, ed ornatolo e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici, e di buoni esempj; come quello arà duplicata vergogna, ch'è nato principe, e per

sua poca prudenza l' ha perduto. E se si considera quelli signori che in Italia hanno perduto lo stato ne' nostri tempi, come il re di Napoli, duca di Milano, e altri, si troverà in loro prima un comune difetto quanto all' armi, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse; dipoi si vedrà alcun di loro o che avrà avuto nimici i popoli, o se avrà avuto amico il popolo, non si sarà saputo assicurare de' grandi; perchè senza questi difetti non si perdono gli stati che abbino tanti nervi, che possino tenere un esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre di Alessandro Magno, ma quello che fu da Tito Quinzio vinto, aveva non molto stato rispetto alla grandezza de' Romani e di Grecia, che l' assaltò; nientedimeno per essere uomo militare, e che sapeva intrattenere i popoli, ed assicurarsi de' grandi, sostenne più anni la guerra contro di quelli, e se alla fine perdè il dominio di qualche città, gli rimase nondimanco il regno. Pertanto questi nostri principi, i quali molti anni erano stati nel principato, per averlo dipoi perso non accusino la fortuna, ma l' ignavia loro; perchè non avendo mai pensato ne' tempi quieti che possino

mutarsi (il che è comune difetto degli uomini non far conto nella bonaccia della tempesta) quando poi vennero i tempi avversi, pensorno a fuggirsi non a difendersi, e sperorno che i popoli infastiditi per la insolenza de' vincitori gli richiamassero. Il qual partito, quando mancano gli altri, è buono; ma è ben male aver lasciato gli altri rimedj per quello, perchè non si vorrebbe mai cadere per credere poi trovare chi ti ritolga. Il che non avviene, o se egli avviene, non è tua sicurtà, per essere quella difesa vile, e non dipendere da te; e quelle difese solamente sono buone, certe, e durabili, che dipendono da te proprio e dalla virtù tua.

CAPITOLO XXV.

Quanto possa nelle umane cose la fortuna, e in che modo se gli possa ostare.

Non mi è incognito come molti hanno avuto ed hanno opinione, che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno; e per questo potrebbono giudicare che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è stata più creduta ne' nostri tempi, per la variazione delle cose grandi, che si sono viste e veggonsi ogni dì fuori di ogni umana conjettura. Al che pensando io qualche volta, sono in qualche parte inchinato nella opinione loro. Nondimanco perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà o poco meno a noi. Ed assomiglio quella ad un fiume rovinoso, che

quando ei si adira allaga i piani, rovina gli arbori e gli edificj, lieva da questa parte terreno ponendolo a quell'altra, ciascuno gli fugge davanti, ognuno cede al suo furore, senza potervi ostare; e benchè sia così fatto, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi possino fare provvedimenti e con ripari e con argini, inmodochè crescendo poi o egli anderebbe per un canale, o l' impeto suo non sarebbe sì licenzioso nè sì dannoso. Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere, e quivi volta i suoi impeti dove la sa che non sono fatti gli argini nè i ripari a tenerla. E se voi considererete l'Italia, ch'è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senz'argini e senz' alcun riparo. Che se la fusse riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna, e la Francia, questa inondazione non avrebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all'opporsi alla fortuna in universale. Ma ristringendomi più al particulare dico come si vede oggi questo prin-

cipe felicitare, e domani rovinare, senza vederli aver mutato natura o qualità alcuna. Il che credo nasca prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro trascorse, cioè che quel principe che si appoggia tutto in sulla fortuna rovina come quella varia. Credo ancora che sia felice quello, il modo del cui procedere si riscontra con la qualità dei tempi, e similmente sia infelice quello, dal cui procedere si discordano i tempi. Perchè si vede gli uomini nelle cose che gl' inducono al fine, quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi variamente, l' uno con rispetti, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l' altro per arte; l'uno con pazienza, l' altro col suo contrario; e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. E vedesi ancora duoi respettivi l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente duoi egualmente felicitare con due diversi studj, essendo l'uno respettivo, l' altro impetuoso; il che non nasce da altro se non da qualità de' tempi che si conformino o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto che duoi diversamente operando sortiscano il medesimo effetto; e duoi egualmente

operando, l'uno si conduce al suo fine, l'altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene, perchè se a uno che si governa con rispetto e pazienza i tempi girano in modo che il governo suo sia buono, esso viene felicitando; ma se li tempi e le cose si mutano, egli rovina, perchè non muta modo di procedere. Nè si trova uomo sì prudente che si sappia accordare a questo, sì perchè può deviare da quello a che la natura inchina, sì ancora perchè avendo uno sempre prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella; e però l'uomo rispettivo, quando egli è tempo di venire all'impeto non lo fa fare, donde egli rovina; che se si mutasse natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Giulio II procedette in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli. I Viniziani non se ne contentavano, il re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamento di tale impresa, e lui nondimanco con la sua fe-

rocità ed impeto si mosse personalmente a quella espedizione, la qual mossa fece star sospesi e fermi e Spagna e i Viniziani, quelli per paura, quell' altro per il desiderio di ricuperare tutto il regno di Napoli; e dall' altra parte si tirò dietro il re di Francia, perchè vedutolo quel re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Viniziani, giudicò non poterli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente. Condusse adunque Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice con tutta l' umana prudenza avría condutto; perchè s' egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme, e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice arebbe fatto, mai non gli riusciva. Perchè il re di Francia avría trovate mille scuse, e gli altri gli arebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte gli sono successe bene, e la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario; perchè se fossero sopravvenuti tempi che fusse bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina, perchè mai non arebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inchina-

va. Conchiudo adunque che variando la fortuna, e gli uomini stando nei loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e come discordano sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo, perchè la Fortuna è donna; ed è necessario volendola tener sotto, batterla ed urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

CAPITOLO XXVI.

Esortazione a liberare l' Italia da' barbari.

Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso d' introdurvi nova forma, che facesse onore a lui, e bene alla università degli uomini di quella, mi pare concorrino tante cose in beneficio di un principe nuovo, che non so qual mai tempo fusse più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d'Israel fusse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza e l'animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da' Medj, e ad illustrare l'eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fussero dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito Italiano, era necessario che l' Italia si conducesse ne' termini presenti, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più

serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta rovine. E benchè infino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimanco si è visto come dipoi nel più alto corso delle azioni è stato dalla fortuna reprobato, in modo che rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle direzioni e a' sacchi di Lombardía, alle espilazioni e taglie del Reame, e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Nè si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre Casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale ora è principe, possa farsi capo di questa redenzione. E questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' sopranominati. E benchè quelli uomini siano rari e ma-

raviglíosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile, nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta, che gli è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui è disposizione grandissima, nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, purchè quella pigli delli ordini di coloro che vi ho proposto per mira. Oltre a questo, qui si veggono straordinarj senza esempio condutti da Dio, il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l'acqua, qui è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto far quello che si può sperare facci la illustre Casa vostra, e se in tante revoluzioni d'Italia, ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta (perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella

non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi) nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose quando sono ben fondate, ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile, ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse ne' capi. Specchiatevi nelli duelli e nei congressi de' pochi, quanto gl' Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti non compariscono; e tutto procede dalla debolezza de' capi, perchè quelli che sanno non sono ubbidienti, ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto e per virtù e per fortuna, che gli altri cedino. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto Italiano, sempre ha fatto mala prova; di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque l'illustre Casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini, che redimerono le provincie loro, è necessario innan-

zi a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogn'impresa, provvedersi di armi proprie, poichè non si può avere nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe, è da quello onorare e intrattenere. E' necessario pertanto prepararsi a queste armi, per potersi con virtù Italiana difendere dagli esterni. E benchè la fantería Svizzera e Spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti, quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per isperienza gli Spagnuoli non poter sostenere una cavallería Francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fantería Spagnuola. E benchè di quest'ultimo non se ne sia vista intera sperienza, nientedimeno se n' è veduto un saggio nella giornata di Ravenna quando le fanterie Spagnuole si affrontarono con le battaglie Tedesche, le quali servano il medesimo ordine che i Svizzeri, dove gli Spagnuoli con

l'agilità del corpo, e aiuti de' loro brocchieri erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano sicuri ad offendergli senza che li Tedeschi vi avessino rimedio; e se non fusse la cavalleria che gli urtò, gli arebbono consumati tutti. Puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbi paura de' fanti; il che lo farà non le generazioni delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a un principe nuovo. Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbono l'ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre Casa vostra questo assunto con quell'animo e con quelle speranze che si pigliano l'imprese

giuste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicj si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contro al furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto:
Che l'antico valore
Negli Italici cuor non è ancor morto.

Fine del Libro del Principe.

INDICE

DEI CAPITOLI

DEL LIBRO DEL PRINCIPE.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

LA MENTE

DI

UN UOMO DI STATO.

Forma mentis aeterna.
Tacit. Vit. Agricol.

CAPITOLO I.

Religione.

§. 1.

Nelle imprese da prendersi, deve esservi l'onor di Dio, e il contento universale della città.

§. 2.

Il timor di Dio facilita qualunque impresa, che si disegna nei governi.

§. 3.

Dove è religione, si presuppone ogni bene, dove manca si presuppone ogni male.

§. 4.

Come l'osservanza del Culto Divino è cagione della grandezza dei stati, il dispregio del Culto Divino è cagione della loro rovina.

§. 5.

L'inosservanza della religione, e delle leggi sono vizj tanto più detestabili, quanto che sono in coloro, che comandano.

§. 6.

E' impossibile, che chi comanda sia riverito da chi dispregia Iddio.

§. 7.

Nei governi bene istituiti, i cittadini temono più assai rompere il giuramento, che le leggi, perchè stimano più la potenza di Dio, che quella degli uomini.

§. 8.

I governi, che si vogliono mantenere incorrotti, hanno sopra ogn' altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione.

§. 9.

Se in tutt' i governi della repubblica cristiana si fosse mantenuta la religione secondo che dal datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati, e le repubbliche cristiane più unite, e più felici assai, che esse non sono.

§. 10.

Potere stimare poco Dio, e meno la Chiesa, non è ufficio d'uomo libero, ma sciolto, e più al male, che al bene inclinato.

§. 11.

La perdita d'ogni devozione, e d'ogni religione si tira dietro infiniti inconvenienti, e infiniti disordini.

§. 12.

S. Francesco, e S. Domenico, con la povertà, con l'esempio della vita di Gesù Cristo, ridussero la religione cristiana nella mente degli uomini, e la ritirarono verso il suo principio.

§. 13.

La religione cristiana avendoci mostra la verità, e la vera via, deve interpretarsi secondo la virtù, e non secondo l'ozio.

§. 14.

Non conviene, che gli uomini nei dì festivi si stieno oziosi per li ridotti.

§. 15.

Fra tutte le qualità, che distinguono un cittadino nella sua patria è l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico, specialmente nei pubblici edificj di chiese, monasterj, e case per i poveri, infermi, e pellegrini.

§. 16.

Il buon cittadino, benchè negli edifizj, e ne' tempj, e nelle elemosine spenda continuamente, si duole, che mai ha potuto spender tanto in onor di Dio, che lo trovi nei suoi libri debitore.

§. 17.

Conviene ringraziare Iddio, quando si è degnato per la sua infinita bontà ornare la città, ed un cittadino d'un segno, quale lei per la sua grandezza, e lui per le sue rare virtù, e sapienza hanno meritato.

CAPITOLO II.

Guerra e Pace.

§. 1.

Un buono, e savio principe deve amare la pace, e fuggire la guerra.

§. 2.

Quelli che consigliano il Principe hanno a temere, che egli abbia alcuno appresso, che ne' tempi di pace desideri la guerra per non potere senza essa vivere.

§. 3.

Le armi si debbono riservare in ultimo luogo, dove, e quando gli altri modi non bastino.

§. 4.

Chi ha in se alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutt' i suoi sudditi internamente si contristano.

§. 5.

Accrescendo potenza, e stato, si accresce ancora inimicizia, e invidia: dalle quali cose poi suole nascere guerra, e danno.

§ 6,

Quel dominio è solo durabile, che è volontario.

§. 7.

Chi acciecato dall'ambizione si conduce in luogo, dove non può più alto salire, è poi con massime danno di cadere necessitato.

§. 8.

In un governo bene instituito, le guerre, le paci, le amicizie non per soddisfazione di pochi, ma per bene comune si deliberano.

§. 9.

Quella guerra è giusta, che è necessaria.

§. 10.

Il popolo si duole della guerra mossa senza ragione.

§. 11.

Non quello, che prende prima le armi è cagione degli scandoli, ma colui, che è primo a dar cagione, che le si prendino.

§. 12.

Si ricordino i principi, che si cominciano le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono.

§. 13.

Qualunque volta o la vittoria impoverisce, o lo acquisto indebolisce, conviene si trapassi o non si arrivi a quel termine, perchè le guerre si fanno.

§. 14.

Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancorchè sia vittorioso, perchè ci mette più, che non trae dagli acquisti.

§. 15.

Ne' governi male ordinati le vittorie prima vuotano l'erario, dipoi impoveriscono il popolo, e de' nemici loro non gli assicurano; onde i vincitori godono poco la vittoria, ed i nemici sentono poco la perdita.

§. 16.

Bisogna guardarsi dalla conquista di quelle città, e provincie, le quali si vendicano contro il vincitore senza zuffa, e senza sangue, perchè riempiendogli de' suoi tristi costumi, gli espongono ad esser vinti da qualunque gli assalta.

§. 17.

La virtù degli uomini anche al nemico è accetta, quanto la viltà, e la malignità dispiace.

§. 18.

Chi fa troppo conto della corazza, e vi si vuole onorare dentro, non fa perdita veruna, che stimi tanto, quanto quella della fede.

§. 19.

Anche nella guerra mai è gloriosa quella fraude, che fa rompere la fede data, e i patti fatti,

§. 20.

Il confederato deve preporre la fede alla comodità, e pericoli.

§. 21.

La maggiore e più importante avvertenza, che deve avere chi comanda un esercito, è di avere appresso di se uomini fedeli peritissimi della guerra, e prudenti, con li quali continuamente si consigli, e con loro ragioni delle sue genti, e di quelle del nemico, quale sia maggior numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo, o meglio esercitato, quali sieno più atti a patire la necessità, in quali confidi più, o ne' fanti, o ne' cavalli.

§. 22.

Fra tutte le cose con le quali i capitani si guadagnano i popoli, sono gli esempi di castità, e di giustizia.

§. 23.

E' cosa crudele, inumana, ed empia, anche nella guerra, stuprare le donne, viziare le vergini, non perdonare ai tempj, e luoghi pii.

§. 24.

Può più nelli animi degli uomini un atto umano, e pieno di carità, che un atto feroce, e violento; e molte volte quelle provincie, e quelle città, che l'armi, gl'istrumenti bellici,

e ogn'altra umana forza non ha potuto aprire, un esempio d'umanità, o di pietà, di carità, o di liberalità ha aperte; di che ne sono nelle storie molti esempi. A Scipione Affricano non dette tanta riputazione in Spagna l'espugnazione di Cartagine Nuova, quanto gli dette quell'esempio di castità d'avere renduta la moglie giovane, bella, e intatta al suo marito, la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. Vedesi, che questa parte quanto la sia desiderata dai popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli scrittori, e da quelli che descrivono la vita de' principi, e da quelli che ordinano, come debbano vivere, fra i quali Senofonte s'affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama, arrecasse a Ciro l'essere umano e affabile, e non dare alcun esempio di se nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessun altro vizio, che macchi la vita degli uomini.

§. 25.

Non fu mai partito savio condurre il nemico alla disperazione.

§. 26.

I popoli corrono volontarj sotto l'impero di chi tratta i vinti come fratelli, e non come nemici.

§. 27.

Chi è rozzo, e crudele nel comandare, è male obbedito da' suoi; chi è benigno, ed umano, è ubbidito.

§. 28.

E' meglio per comandare una moltitudine, esser umano, che superbo, esser pietoso, che crudele.

§. 29.

Fecero miglior frutto i capitani Romani, che si facevano amare dagli eserciti, e che con ossequio gli maneggiavano, che quelli che si facevano straordinariamente temere.

§. 30.

L'umanità, l'affabilità, le grate accoglienze de' capi possono molto negli animi de' soldati; e confortando quello, all'altro promettendo, all'uno porgendo la mano, l'altro abbracciando, si fanno ire all'assalto con impeto.

§. 31.

Negli eserciti si deve avere grande osservanza di pena, e di merito verso di quelli, che o per loro bene, o per loro male operare meritassero o lode, o biasimo. Per questa via si acquista imperio grande.

§. 32.

La riverenza di chi comanda, i suoi costu-

mi, le altre sue grandi qualità fanno a un tratto fermar le armi.

§. 33.

Quel principe, che abbonda di uomini, e manca di soldati, deve solamente non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia, e poca prudenza dolersi.

§. 34.

Non può fuggire la fame quell'esercito, che non è osservante di giustizia, e che licenziosamente consuma quello che gli pare, perchè l'uno disordine fa, che la vettovaglia non vi viene, l'altro, che la venuta inutilmente si consuma.

§. 35.

Nel soldato debbesi soprattutto riguardare ai costumi, e che in lui sia onestà, e vergogna, altrimenti si elegge un istrumento di scandalo, e un principio di corruzione, perchè non sia alcuno, che creda nell'educazione disonesta, e nell'animo brutto possa capire alcuna virtù, che sia in alcuna parte lodevole.

§. 36.

Se in qualunque altro ordine delle città, e de' regni si deve usare ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, pacifici, e pieni di timore d'Iddio, nella milizia si deve raddop-

piare, perchè in quale uomo debbe ricercare la patria maggior fede, che in colui, che le ha a promettere di morire per lei? In quale debb' essere più amore di pace, che in quello, che solo alla guerra puote esser offeso? In quale debb' esser più timore d' Iddio, che in colui, che ogni dì sottomettendosi ad infiniti pericoli ha più bisogno degli ajuti suoi?

§. 37.

Gli scandalosi, oziosi, senza freno, senza religione, fuggitivi dall' impero del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti non si ricevino per soldati, perchè simili costumi non possono esser più contrarj ad una vera e buona disciplina.

§. 38.

Negli eserciti si vietino le femmine, e giuochi odiosi, anzi si tenghino i soldati in tanti esercizj, ora particolarmente, ora generalmente, che non resti loro tempo a pensare o a Venere, o a giuochi, nè ad altre cose, che facciano i soldati sediziosi, e inutili.

§. 39.

Un governo bene ordinato sceglie per la guerra uomini nel fiore della loro età, nel qual tempo le gambe, le mani, e l' occhio rispon-

dano l'uno all'altro; nè aspetta, che in loro scemino le forze, e cresca la malizia.

§. 40.

Le armi in dosso a' proprj soldati date dalle leggi, e dagli ordini non fecero mai danno, anzi sempre fanno utile, e mantengonsi le città più tempo immacolate mediante queste armi, che senza.

§. 41.

Si deve somigliare agli antichi nelle cose forti, e aspre, non nelle delicate, e molli.

§. 42.

Si deve pregare Iddio, che dia vittoria a chi rechi salute, e pace alla Cristianità.

§. 43.

Chi è contento d'una mezzana vittoria, sempre ne sarà meglio, perchè quegli, che vogliono sopravanzare, spesso perdono.

§. 44.

Ricevendo una città d'accordo, se ne trae utile, e sicurtà; ma avendola a tener per forza, porta nei tempi avversi debolezza e noja, e ne' pacifici danno e spesa.

§. 45.

Per concludere un accordo, bisogna cancellare le differenze nate.

§. 46.

Come si fa un accordo con buon animo, si conserva con migliore.

§. 47.

E' ufficio d'un principe buono, posate le armi, volger l'animo a far grande se, e la città sua.

§. 48.

Un uomo si rende eccellente nella guerra, e nella pace, quando nell'una è vincitore, nell'altra benefica grandemente la città, e i popoli suoi.

§. 49.

Ad un principe nelle faccende eccellente, quello, che ha perduto in guerra, la pace dipoi duplicatamente gli rende.

§. 50.

Il modo di mantenere il suo stato, è star armato d'armi proprie, vezzeggiare i sudditi, e farsi amici i vicini.

CAPITOLO III.

Del diritto delle genti nato col Cristianesimo.

§. 1.

Presso i Gentili gli uomini vinti in guerra, o si ammazzavano, o rimanevanò in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte, o si desolavano, o n' erano cacciati gli abitatori, tolti i loro beni, mandati dispersi per il mondo, tantochè i superati in guerra pativano ogn' ultima miseria. Ma la Cristiana Religione ha fatto sì, che de' vinti, pochi se ne ammazzano, niuno si tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano le città, ancorchè si sieno mille volte ribellate, non si disfanno, gli uomini si lasciano ne' beni loro.

§. 2.

I nostri principi cristiani nelle loro conquiste amano egualmente le città loro soggette, e lasciano loro le arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi, a differenza dei barbari principi orientali, destruttori de' paesi, e dissipatori di tutte le civiltà degli uomini.

CAPITOLO IV.

Vizj che resero i grandi preda de' piccoli.

§. 1.

S'ingannavano quei principi antichi, i quali credevano, che l'arte di ben governare li stati consistesse nel sapere, negli scritti, pensare una cauta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, saper tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggior splendore degli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare, se alcuno avesse loro dimostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi d'oracoli, nè si accorgevano i meschini, che si preparavano ad esser preda di chiunque li assaliva. Testimone l'Italia, dove tre potentissimi stati furono nel XV. secolo saccheggiati e guasti, perchè chi li reggeva stavano in simil errore, e vivevano nel medesimo disordine.

CAPITOLO V.

Leggi.

§. 1.

Deve stimarsi poco vivere in una città, dove possino meno le leggi, che gli uomini; perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze, e gli amici si possono sicuramente godere, non quella, dove ti possino esser quelle tolte facilmente, e questi per paura di loro proprj nelle tue maggiori necessità ti abbandonano.

§. 2.

Uno stato non vive sicuro per altro che essersi obbligato a più leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutt'i suoi popoli.

§. 3.

Chi non è regolato dalle leggi fa gl'istessi errori, che la moltitudine sciolta.

§. 4.

La forza delle leggi è atta a superare qualunque ostacolo anche della natura del territorio.

§. 5.

Come i buoni costumi per mantenersi hanno bisogno di buone leggi, così le leggi per mantenersi hanno bisogno di buoni costumi.

§. 6.

Perchè i buoni costumi non si mutino in pessimi, il legislatore deve frenare gli appetiti umani, e torre loro ogni speranza di potere impunemente peccare.

§. 7.

Le leggi fanno gli uomini buoni.

§. 8.

Dalle buone leggi nasce la buona educazione.

§. 9.

Dalla buona educazione nascono i buoni esempj.

§. 10.

In un governo bene istituito, le leggi si ordinano secondo il bene pubblico, non secondo l'ambizione di pochi.

§. 11.

Spogliare con nuova legge alcuno de' beni nel tempo, che li dimanda con ragione in giudizio, è ingiuria, che tira dietro pericoli grandissimi contro il legislatore.

§. 12.

Dove una cosa per se senza la legge opera bene, non è necessaria la legge.

§. 13.

Una legge non deve maculare la fede impegnata ne' patti pubblici.

§. 14.

Non si può fare legge più dannosa, che quella, che riguardi assai tempo indietro.

§. 15.

La legge non deve riandare le cose passate, ma sibbene provvedere alle future.

§. 16.

Nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo, che di nuovo sorga, quanto fanno le nuove leggi, e i nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono fondate, ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo, e mirabile.

§. 17.

Non basta per la salute d'uno stato avere un principe che prudentemente governi mentre vive, ma è necessario aver uno, che l'ordini in modò che morendo ancor si mantenga.

§. 18.

Regola che mai, o raro falla: Non si muti dove non è difetto, perchè non è altro che disordine. Dove però tutto è disordine, meno vi rimane del vecchio, meno vi rimane del cattivo.

§. 19.

I governi meglio regolati, e che hanno vita, sono quelli, che mediante gli ordini loro si possono spesso rinnovare, e il modo di rinnovarli è, ridurli verso i principj suoi, con fargli ripigliare l'osservanza della religione, e della giustizia quando principiano a macchiarsi.

§. 20.

Felice si può chiamare quello stato, il quale sortisce un uomo sì prudente, che gli dia leggi ordinate in modo, che senza aver bisogno di correggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle.

§. 21.

Il riformatore delle leggi deve operare con prudenza, giustizia e integrità, e portarsi in modo che nella riforma vi sia il bene, la salute, la giustizia, e l'ordinato vivere de' popoli.

§. 22.

Non sarà mai lodevole quella legge, che sotto una poca comodità nasconde assai difetti.

CAPITOLO VI.

Giustizia.

§. 1.

Il principe ottimo deve tenere il suo paese in giustizia grande, esser facile nell'udienze, e grato.

§. 2.

Si deve far opera diligente, che la giustizia abbia il debito suo.

§. 3.

Favorendo la giustizia, mostri, che l'ingiustizia ti dispiace.

§. 4.

I giudici, perchè abbino maestà e riputazione, devono esser di età avanzata.

§. 5.

Bisogna che i giudici sieno assai, perchè i pochi fanno sempre a modo de' pochi.

§. 6.

E' debito, ed ufficio d'ogni uomo, dove pretendesse ragione addimandarla per via ordinaria, e mai non adoprar forza.

§. 7.

Si deve operare con ogni rimedio espediente, che la violenza, e forza si reprima, e chi pretende ragione prenda la via ordinaria, nè sopporti, che persona si vaglia con la forza, e violenza.

§. 8.

Circa i danni dati, conviene riscuota la sola emenda del danno, che è debito civile, e non la condennagione, che è debito criminale.

§. 9.

Un governo bene ordinato deve impedire il disordine di simili accuse di danni dati, che impoveriscano le parti, perchè tutto dì si gravano insieme.

§. 10.

Nelle condennagioni si deve usare umanità, discrezione, e misericordia.

§. 11.

Fra i congiunti si appartiene acconciare amorevolmente le cose loro, più tosto che per la via de' litigj, ed il comporli insieme è cosa lodevole.

§. 12.

Per non dar disagio alle parti, il giudice, tutto bene inteso, e esaminato, deve far o-

gni opera di comporle insieme, che sarà lodevole.

§. 13.

Il giudice, intese le parti, e le loro ragioni, deve ingegnarsi amorevolmente, e senza forzare di vedere, se per il debito della giustizia può comporle insieme, che è opera lodevole. E quando dopo le diligenze usate non possa, amministri ragione e giustizia secondo gli ordini.

§. 14.

Chi giudica, deve udire amorevolmente le parti, e far ragione, e giustizia a chi l'ha, indifferentemente.

§. 15.

Chi giudica deve vedere, e intendere diligentemente la causa, e far ragione a una parte, e l'altra, facendo quel che richiede l'onesto, e ragionevole.

§. 16.

Nello scrivere, o parlare ad un giudice per chi ti ha ricerco di favore in una sua causa, non gli dirai altro, se non che potendolo ajutare, non partendo punto dalla giustizia, ti sarà caro.

CAPITOLO VII.

Carichi pubblici.

§. 1.

Perchè le imposte sieno uguali, conviene, che la legge, e non l'uomo le distribuisca.

§. 2.

La sontuosità necessita il principe a gravare i popoli straordinariamente, ed esser fiscale.

§. 3.

Dallo spendere assai ne resultano gravezze, dalle gravezze querele.

§. 4.

Con la parsimonia il principe viene ad usare liberalità a tutti quelli, a cui non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro, a chi non dà, che sono pochi.

§. 5.

Nell'esazione delle tasse si deve soprattutto aver compassione alla miseria, e calamità de'popoli, per mantenerli al paese più che è possibile.

§. 6.

E' cosa conveniente aver pietà dei poveri e miserabili; perciò nel riscuoter le tasse si deve aver loro compassione, perchè è cosa dura voler trarre donde non si può.

§. 7.

Nell'esazioni delle tasse si abbia discrezione, e misericordia, che richiede la calamità de' popoli, sopportandoli, e non volendo da loro più che si può.

§. 8.

Con modi onesti e ordinarj si riduchino le tasse al giusto, e ragionevole.

§. 9.

Gli uffiziali nei lavori pubblici si portino con umanità e discrezione, per non esasperare i lavoratori di campagna nei tempi massime sinistri, nei quali hanno più bisogno di misericordia, che di rigidità; perchè il principale instituto de' lavori pubblici è diretto alla salute, utilità, e bene del paese a tempi convenienti, e non per impoverire, e far vivere malcontenti gli uomini.

§. 10.

Nei lavori pubblici si trattino i lavoratori di campagna in tal modo amorevolmente, che piuttosto venghino volontarj, che forzati, do-

vendo esser più a cuore i Comuni, e popoli, che i lavori.

§. 11.

Tali opere si conduchino col più atto e dolce modo si può, per non far disperare gli uomini.

CAPITOLO VIII.

Agricoltura, Commercio, Popolazione, Lusso, Viveri.

§. 1.

Nei governi moderati e dolci si veggono moltiplicare in maggior numero quelle ricchezze che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti; perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede, acquistati, potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensano ai privati, e pubblici comodi, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere.

§. 2.

La sicurezza pubblica, e la protezione sono il nervo dell'agricoltura, e del commercio;

perciò deve il principe animare i sudditi a potere quietamente esercitare gli esercizj loro e nella mercanzia e nell'agricoltura, e in ogni altro esercizio degli uomini, affinchè quello non si astenga d'ornare le sue possessioni per timore, che non sieno tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premj a chi vuol fare queste cose, e a qualunque modo ampliare la sua città, o il suo stato.

§. 3.

Le possessioni sono più stabili e ferme ricchezze, che quelle fondate sulla mercantile industria.

§. 4.

I Romani giustamente credevano, che non lo assai terreno, ma il bene coltivato bastasse.

§. 5.

Senz' abbondanza di uomini mai non riuscirà fare grande una città. Questo si fa per amore, tenendo le vie aperte e sicure a' forestieri, che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri.

§. 6.

Nei governi moderati e dolci si vede maggiori popoli per esser i matrimonj più liberi, e più desiderabili dagli uomini, perchè ciascu-

no procrèa volentieri quei figliuoli, che crede poter nutrire, non dubitando, che il patrimonio gli sia tolto, che conosce non solamente, che nascono liberi, e non schiavi, ma che possano mediante la virtù loro diventar grandi.

§. 7.

Uno stato ingrandisce con esser l'asilo della gente cacciata e dispersa.

§. 8.

Senza campi pubblici, dove ciascuno possa pascere il suo bestiame, senza selve dove prendere del legname da ardere, una colonia non può ordinarsi.

§. 9.

Gli esilj privano le città di uomini, di ricchezza, e d'industria.

§. 10.

I popoli sono ricchi quando vivono come poveri, e quando nessun fa conto di quello li manca, ma di quello ha necessità.

§. 11.

Li popoli sono ricchi quando dal paese loro non escono danari, sendo contenti a quello, che il loro paese produce, e quando nel loro paese sempre entrano, e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorare manualmente, di che condiscono i paesi esteri.

§. 12.

I governi ben regolati hanno canove pubbliche da mangiare, e da bere, e da ardere per un anno.

§. 13.

I governi ben regolati, per poter tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dargli da lavorare in quegli esercizj, che siano il nervo, e la vita della città, e dell' industria de' quali la plebe si pasca.

§. 14.

Le provincie, dove è danaro ed ordine, sono il nervo dello stato.

CAPITOLO IX.

Mali dell' ozio.

§. 1.

Nell' ozio sogliono generarsi assai mali contro i costumi, perchè i giovani sciolti, più che l' usitato, in vestire, in conviti, in altre simili lascivie soprammodo spendono, ed essendo oziosi, in giuochi e in femmine il tempo e le sostanze consumano; e gli studj loro sono apparire col vestire splendidi, e col parlare sagaci e astuti, e quello, che più destramente morde degli altri è più stimato, e non si rispettano i precetti della Chiesa.

§. 2.

In uno stato, che sta la maggior parte del tempo ozioso, non può nascere uomini nelle faccende eccellenti.

§. 3.

Per lo più gli uomini oziosi sono instrumento a chi vuole alterare.

§. 4.

Quanto all' ozio che arrecasse il sito di una città, si debbe ordinare che a quelle necessita-

di le leggi la costringhino, che il sito non la costringesse; e imitare quelli che sono stati savj, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi, ed inabili ad ogni ritroso esercizio, che per ovviare a quelli danni, i quali l'amenità del paese, mediante l'ozio, avrebbero causati, hanno posto una necessità d'esercizio.

CAPITOLO X.

Brutti effetti di un Governo corrotto.

§. 1.

In un governo corrotto non si trova tra i cittadini nè unione, nè amicizia, se non tra quelli, che sono di qualche scelleratezza consapevoli.

§. 2.

In un governo corrotto, perchè in tutti la religione e il timore di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta, quanto ella è utile; di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a più facilmente ingannare; e quanto l'inganno riesce più facile e sicuro, tanto più lode e gloria

se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, e i buoni come sciocchi biasimati.

§. 3.

In un governo corrotto i giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso, e ogni età è piena di brutti costumi; al che le leggi buone, per esser dalle usanze guaste, non rimediano.

§. 4.

Da tal corruzione nasce quella avarizia, che si vede ne'cittadini, e quell'appetito non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odj, le inimicizie, i dissapori, le sette, dalle quali nascono afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi; perchè i buoni confidatisi nell'innocenza loro, non cercano come i cattivi di chi straordinariamente li difenda e onori, tantochè indifesi e inonorati rovinano.

§. 5.

Da quest'esempio di corruzione nasce l'amore delle parti, e la potenza di quelle, perchè i cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità le seguono, e quello, ch'è più pernicioso, è il vedere come i motori di esse, l'intenzione, e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano.

§. 6.

Da tal corruzione ne nasce, che gli ordini, e le leggi non per pubblica, mā per propria utilità si fanno.

§. 7.

Da tal corruzione ne nasce, che le guerre, le paci, le amicizie, non per gloria comune, ma per soddisfazione di pochi si deliberano.

§. 8.

In una città macchiata di tali disordini, le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il bene pubblico, ma secondo l'ambizione di quella parte, ch'è rimasta superiore, si sono sempre in quella ordinati, e ordinano.

CAPITOLO XI.

Precetti e sentenze notabili.

§. 1.

Nei costumi si deve vedere una modestia grande. Mai si deve far atto, o dir parola, che dispiaccia; si dev'esser riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e con gl' inferiori piacevole: le quali cose fanno amarsi da tutta la città.

§. 2.

E' cosa in questo mondo d' importanza assai conoscer se stesso, e saper misurare le forze dell'animo, e dello stato suo.

§. 3.

Coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende se, e gli altri.

§. 4.

La generosità dell'animo, il parlare il vero, giova, specialmente quando è detto nel cospetto di uomini prudenti.

§. 5.

La reputazione, che si trae da' parenti e da' padri è fallace, ed in poco si consuma, quando la virtù propria non l'accompagna.

§. 6.

Nel giudicare delle cose fatte da altri, non si deve mai una disonesta opera con una onesta cagione ricuoprire, nè una laudevole opera, come fatta a contrario fine, oscurare.

§. 7.

Il perdonare viene da animo generoso.

§. 8.

Chi è prudente e buono dev'esser contento di donare agli animi adirati le gravi ingiurie delle loro poco savie parole.

§. 9.

Un buon cittadino per amore del ben pubblico deve dimenticare le ingiurie private.

§. 10.

Chi offende a torto, dà cagione ad altri d'esser offeso a ragione.

§. 11.

Il principio delle inimicizie è l'ingiuria, e il principio dell'amicizia i benefizj, ed erra chi si vuol far amico un altro, e cominciarsi dall'ingiuria.

§. 12.

Nel petto di uomo facinoroso non può scender alcun pietoso rispetto.

§. 13.

L'uomo virtuoso, e conoscitore del mondo si rallegra meno del bene, e si rattrista meno del male.

§. 14.

L'animo fermo mostra, che la fortuna non ha potenza sopra di lui.

§. 15.

Gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo, e la loro medesima dignità, i deboli s' inebriano nella buona fortuna attribuendo tutto il bene che hanno a quelle virtù, che non conobbero mai; d'onde nasce, che diventano insopportabili e odiosi a tutti coloro che hanno intorno.

§. 16.

La natura degli uomini superbi e vili è, nelle prosperità esser insolenti, e nelle avversità abietti e umili.

§. 17.

In ogni azione è detestabile la fraude.

§. 18.

Buono non sarà mai giudicato colui, che faccia un esercizio, che a voler d'ogni tempo

trarre utilità, gli convenga esser rapace, fraudolento e violento.

§. 19.

Un principio tristo deve partorire altre simili cose.

§. 20.

Gli uomini non buoni temono sempre che altri non operi contro di loro quello che pare loro meritare.

§. 21.

Degli onori, che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più.

§. 22.

Nessun indizio si può aver maggiore di uomo, che le compagnie con le quali usa: meritamente uno, che usa con compagnia onesta acquista buon nome, perchè è impossibile, che non abbia qualche similitudine con quella.

§. 23.

Quando uno è stato buon amico, ha buoni amici ancor lui.

§. 24.

Nel tempo delle avversità si suole sperimentare la fede degli amici.

§. 25.

Non vi è cosa, che da un amico per gli amici volentieri non si debba spendere.

§. 26.

Non si può ricordare senza lacrime la perdita di chi era dotato di quelle parti, le quali in un buono amico dagli amici, in un cittadino dalla patria si possono desiderare.

§. 27.

Quando la fortuna ci ha tolto un amico, non vi è altro rimedio, che il più che a noi è possibile cercare di godere la memoria di quello, e ripigliare, se da lui alcuna cosa fosse stata o acutamente detta, o saviamente trattata.

§. 28.

Non vi fu, nè vi è mai legge, che proibisca, o che biasimi, e danni negli uomini la pietà, la liberalità, l'amore.

§. 29.

E' ufficio di uomo buono quel bene, che per malignità della fortuna non ha potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone capaci, alcuno di quelli più amato dal cielo possa operarlo.

§. 30.

Il buon cittadino dev' essere misericordioso, e dare elemosine, non solamente a chi le domanda, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza esser domandato, soccorrere.

§. 31.

Il buon cittadino deve alle avversità degli uomini sovvenire, le prosperità ajutare.

§. 32.

Il buon cittadino deve amare ognuno, i buoni lodare, e de' cattivi aver compassione.

§. 33.

Non è guadagnare, beneficando uno offender più.

§. 34.

Si deve stimare chi è, non chi può esser liberale.

§. 35.

Niuna cosa fa morir tanto contento, quanto ricordarsi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto beneficato ognuno.

CAPITOLO XII.

Bell' esempio di un buon Padre di Famiglia.

§. 1.

Nicomaco era uomo grave, risoluto, rispettivo, dispensava il tempo suo onorevolmente, si levava la mattina di buon' ora, udiva la Messa, provvedeva al vitto del giorno; dipoi se egli aveva faccende in piazza, in mercato, a' magistrati le faceva, quando che no, o si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o si ritirava in casa nello scrittojo, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti; dipoi piacevolmente colla sua brigata desinava, e desinato ragionava col figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini e con qualche esempio antico e moderno gl' insegnava a vivere. Andava dipoi fuora, consumava tutto il giorno o in faccende, o in diporti gravi e onesti; venuta la sera, sempre l'Ave Maria lo trovava in casa; stavasi un poco con esso-

noi al fuoco, se egli era di verno, dipoi s'entrava nello scrittojo a rivedere le faccende sue, alle ore tre si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era un esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare, e così andavano le cose ordinate, e liete.

CAPITOLO XIII.

Principe buono.

§. 1.

Il buon principe con il suo esempio raro e virtuoso fa nel governo quasi il medesimo effetto, che fanno le leggi e gli ordini; perchè le vere virtù d'un principe sono di tanta reputazione, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e li tristi si vergognano tener vita contraria.

§. 2.

Le virtù grandi del principe lo fanno temere e amare da' sudditi, e dagli altri principi maravigliosamente stimare, donde lascia fondamento grande ai suoi posteri.

§. 3.

Se due principi, l'uno dopo l'altro sono di gran virtù, si vede spesso, che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama insino al Cielo. David senza dubbio fu un uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentissimo, e fu tanta la sua virtù, che avendo vinti ed abbattuti i suoi vicini, lasciò

a Salomone suo figliuolo un regno pacifico, quale egli si potesse con le arti della pace, e della guerra conservare, e si potesse godere felicemente la virtù di suo padre.

§. 4.

Due continue successioni di principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare, per così dire, il mondo.

§. 5.

Nessuna cosa fa tanto stimare il principe quanto dare di se rari esempj con qualche fatto, o detto raro, conforme al bene comune, il quale mostri il signore e magnanimo, e liberale, o giusto, e che si riduca come in proverbio tra i suoi soggetti.

§. 6.

Un principe deve cercare ne' sudditi l'ubbidienza e l'amore. L'ubbidienza gli dà l'essere osservatore degli ordini, l'esser tenuto virtuoso. L'amore gli dà l'affabilità, l'umanità la pietà.

§. 7.

E' molto più facile al buono e savio principe esser amato da' buoni, che da' cattivi, e obbedire alle leggi, che voler comandar loro. E volendo intender il che avessero a tenere a far questo, non hanno a durare altra fatica, che pigliare per loro specchio la vita de' prin-

cipi buoni, come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo, e simili, nelle vite de' quali si troveranno tanta sicurtà, e tanta soddisfazione di chi regge, e di chi è retto, che dovrebbe venirgli voglia d' imitargli, potendo facilmente farlo. Perchè gli uomini, quando sono governati bene, non cercano, nè vogliono altra libertà.

§. 8.

L'esser umano, affabile, non dar alcun esempio di se nè di superbo, nè di crudele, ne di lussurioso, nè di nessun altro vizio, che macchi la vita degli uomini, reca al principe onori, vittorie, e buona fama.

§. 9.

Un principe savio e buono, per mantenersi buono, per non dar cagione a'figliuoli di diventar tristi, mai farà fortezza, acciocchè quelli non in su la fortezza, ma in su la benevolenza degli uomini si fondino.

§. 10.

Il principe deve con tanta umanità raccogliere gli uomini, che mai gli parli alcuno, che si parta malcontento.

§. 11.

Deve radunarsi qualche volta con i cittadini, e dare di se esempio di umanità e di ma-

gnificenza, tenendo nondimeno sempre ferma la maestà della dignità sua, perchè questa non si vuole, che manchi mai in cosa alcuna.

§. 12.

I principati, che hanno buoni ordini, non danno mai autorità assoluta ad alcuno, se non negli eserciti, perchè in questo luogo solo è necessaria una subita deliberazione, e per questo che vi sia unica potestà. Nelle altre cose il principe savio e buono non può fare alcuna cosa senza consiglio.

§. 13.

I principi devono fuggire come la peste gli adulatori; e per difendersene, elegghino uomini savj, con dare solo a quelli libero arbitrio a parlargli la verità.

§. 14.

Un principe deve esser largo domandatore, e dipoi circa le cose domandate paziente uditore del vero. Anzi intendendo, che alcuno per qualche rispetto non gliene dica, turbarsene.

§. 15.

I buoni consigli da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del principe, e non la prudenza del principe da buoni consigli.

§. 16.

I consigli, che procedano da capo canuto, e pieno d'esperienza, sono più savj, e più utili.

§. 17.

Un principe avrà gloria grande di aver dato principio al suo principato, onorandolo, e corroborandolo di buone leggi, di buoni amici, e di buoni esempj.

§. 18.

Il principe deve esser grato ai confederati, da' nemici temuto, giusto con i sudditi, e fedele con gli esteri.

§. 19.

Il fine del principe deve essere di tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata.

§. 20.

Nel conceder li gradi, e dignità, deve il principe andare a trovare la virtù ovunque si trova, senza rispetto di sangue.

§. 21.

Le cose, che il buon principe deve introdurre simili alle antiche sono, onorare e premiare la virtù, non disprezzare la povertà, stimare i modi, e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l'

uno l'altro, e vivere senza sette, stimare meno il privato, che il pubblico, ed altre cose simili.

§. 22.

Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende.

§. 23.

La fede pubblica promessa a'sudditi si deve inviolabilmente osservare.

§. 24.

Il buon principe non sa, nè vuole mai dar occasione ad alcuna materia di scandalo, per esser amatore della pace, e della giustizia.

§. 25.

E'officio di un principe buono torre a'delinquenti la via di peccare, e ridurli alla via retta.

§. 26.

In ogni sorte di governo le calunnie sono detestabili, e per reprimerle non si deve dal principe perdonare a ordine alcuno, che vi faccia a proposito.

§. 27.

Il savio e buon principe deve essere degli uomini letterati amatore, ed esaltatore.

§. 28.

Deve aprire studj pubblici conducendo i più eccellenti uomini, perchè la gioventù possa negli studj delle lettere esercitarsi.

§. 29.

Deve amare qualunque è in arte eccellente.

§. 30.

Il principe deve aver cura, che i popoli non manchino di nutrimento.

§. 31.

Deve porre i prezzi onesti e giusti ai viveri, e provvedere soprattutto, che i poveri abbino il debito loro, e non siano defraudati.

CAPITOLO XIV.

Ministro.

§. 1.

Dall'autorità del ministro a quella del principe dev'esser intervallo assai.

§. 2.

Ciò, che fa maraviglioso un ministro, è la sollecitudine, la prudenza, la grandezza d'animo, il buon ordine nel governo.

§. 3.

Il ministro, se non consiglia le cose utili al suo principe senza rispetto, manca dell'officio suo.

§. 4.

Chi consiglia i principi, deve pigliar le cose moderatamente, e non prender alcuna per sua impresa, e dire l'opinione sua senza passione; e senza passione, e con modestia difenderla in modo, che se il principe la segue, che la segua volentieri, e non paja, che vi venga tirato dall'importunità.

§. 5.

Il ministro deve difendere la sua opinione con le ragioni, senza volervi usare, o l'autorità, o la forza.

§. 6.

Il ministro prudente deve conoscer i mali discosto, per esser a tempo a non li lasciar crescere, o deve prepararsi in modo, che cresciuti, non l'offendino.

§. 7.

Un ministro deve camminar con animo, sollecitudine, e senza rispetto.

§. 8.

Il buon ministro non è sbigottito da impresa alcuna, dove conosca il bene pubblico.

§. 9.

Il ministro, per paura d'un carico vano, non deve mai lasciare di fare un'opera, che faccia un utile certo allo stato.

§. 10.

Le calunnie date a chi si è adoprato nelle cose importanti dello stato è un disordine, che fa gran male.

§. 11.

Il ministro deve fare ogni cosa per non aver mai a giustificarsi, perchè la giustificazione presuppone errore, o opinione d'esso.

§. 12.

Conviene al ministro, avendo a riprendere, tor via l'occasione d'esser ripreso.

§. 13.

Il fine perchè i ministri sono mandati in una città è di reggere e governare i sudditi con amore e con giustizia, e non stare a gareggiare e contendere insieme; ma aversi a intender bene come fratelli e cittadini mandati da un medesimo principe.

§. 14.

Il ministro, se pensa più a se che al principe, e allo stato, non fia mai buon ministro, perchè quello che ha lo stato di uno in mano non deve mai pensare a se, ma al principe, e non li ricordare mai cosa, che non appartenga a lui.

§. 15.

Il ministro deve amministrare il suo grado a util pubblico, e non a propria utilità.

§. 16.

Chi è obbligato alle proprie passioni, non può ben servire un terzo.

§. 17.

Rade volte accade, che le particolari passioni non nuochino alle universali comodità.

§. 18.

Il ministro deve essere alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore.

§. 19.

In uno stato corrotto da partiti, fra i ministri ogni cosa ancorchè minima si riduce a gara. I segreti si pubblicano, così il bene, come il male si favorisce e disfavorisce. I buoni come i cattivi sono egualmente lacerati, nessuno fa l' ufficio suo.

§. 20.

Il ministro si guardi da' partiti o astuti, o audaci, perchè se pajono nel principio buoni, riescono poi nel trattarli difficili, e nel finirli dannosi.

§. 21.

Il ministro deve guardarsi da quelli errori, che non sono conosciuti, che son la rovina dello stato.

§. 22.

L'ignavia nei principi, e l'infedeltà nei ministri rovinano un impero benchè fondato sopra il sangue di molti uomini virtuosi.

§. 23.

Un ministro estero deve esser grato a chi è mandato, pratico, prudente, sollecito, e amorevole del suo sovrano, e della sua patria.

§. 24.

Il ministro deve saper disputare delle con-

dizioni degli stati, degli umori de' principi, e popoli, e quello che si può sperare nella pace, e temere nella guerra.

§. 25.

Il ministro si ricordi, che non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli, e che nè sangue, nè autorità ha mai reputazione senza la virtù.

§. 26.

Il ministro deve morire più ricco di buona fama, e di benevolenza, che di tesoro.

CAPITOLO XV.

Principe tiranno.

§. 1.

Il vedere con quali inganni, con quali astuzie i principi tiranni per mantenersi quella reputazione, che non avevano meritata si governavano, è non meno utile, che non siano le cose virtuose a conoscersi. Perchè, se queste i liberali animi a seguitarle accendono, quelle a fuggirle e a spegnerle gli accenderanno.

§. 2.

Il principe tiranno, di cui l'età nostra è libera, non viveva che a propria utilità.

§. 3.

Per dar effetto ai maligni suoi pensieri, dava segni di religione e di umanità.

§. 4.

Rompeva le leggi dello stato, e lo governava tirannicamente.

§. 5.

Rompeva le leggi e quelli modi, quelle con-

suetudini, ch'erano antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo erano vivuti.

§. 6.

Toglieva ai magistrati ogni segno di onori, ed ogni autorità, che riduceva a se propria.

§. 7.

Le taglie, che poneva a' sudditi, erano gravi, i giudizj suoi ingiusti.

§. 8.

Quelle faccende, che nei luoghi pubblici con soddisfazione di tutti si facevano, le riduceva a far nel palazzo suo con carico e invidia sua.

§. 9.

Quella severità e umanità, che a principio fingeva, in superbia e crudeltà la convertiva; d'onde molti erano condannati a morte, o con nuovi modi tormentati.

§. 10.

Per non si governare meglio fuori, che dentro, ordinava per il contado rettori, i quali battevano, e spogliavano i contadini.

§. 11.

Favoriva la plebe per batter meglio i grandi, i quali aveva a sospetto, benchè da loro fosse beneficato, perchè non credeva, che i generosi animi, i quali sogliono essere nella

nobiltà, potessero sotto la sua servitù contentarsi.

§. 12.

Aveva per massima, che non può troppo detestarsi, che gli uomini si devono o vezzeggiare, o spegnere.

§. 13.

Con le spesse morti e continue impoveriva e consumava le città.

§. 14.

A ciascuno erano legate le mani e serrata la bocca, e si puniva con crudeltà chi biasimava il suo governo.

§. 15.

Si dimostrava nel suo governo avaro, e crudele; nell'audienza difficile, nel rispondere superbo.

§. 16.

Faceva e disfaceva gli uomini a posta sua.

§. 17.

Voleva la servitù, non la benevolenza degli uomini, e per questo più d'esser temuto, che amato desiderava.

§. 18.

Nel governo faceva ogni cosa nuova, non lasciava niuna cosa intatta, transmutava gli uo-

mini di provincia in provincia come si transmutano le mandrie.

§. 19.

Questi modi come sono crudelissimi, e nemici d'ogni vivere non solamente cristiano, ma umano, dovevagli qualunque uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che principe con tanta rovina degli uomini.

§. 20.

Tali modi facevano vivere i sudditi pieni d'indignazione, veggendo la maestà dello stato rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civile modestia spenta.

§. 21.

Tali modi e vie straordinarie rendevano infelice e malsicuro il principe istesso, perchè quanto più crudeltà usava, tanto diventava più debole il suo governo.

§. 22.

Per tali modi lo stato del principe tiranno era un esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè si vedeva per ogni leggera cagione seguire occisioni, e rapine grandissime; il che nasceva dalla tristizia di chi reggeva, non dalla natura trista di chi era retto. Ed essendo infiniti i bisogni del principe tiranno, era

forzato volgersi a molte rapine, e quelle per varj modi usare.

§. 23.

Fra l'altre disoneste vie, che il tiranno teneva, faceva leggi, e proibiva alcuna azione, dipoi era il primo, che dava cagione della inosservanza di essa, nè mai puniva gl'inosservanti, se non quando vedeva esser incorsi assai in simile pregiudizio, e allora si voltava alla punizione, non per zelo delle leggi, ma per cupidità di riscuotere la pena.

§. 24.

Donde nascevano molti inconvenienti, e soprattutto questo, che i popoli s'impoverivano, e non si correggevano.

§. 25.

E quelli ch'erano impoveriti, s'ingegnavano contro ai meno potenti di loro prevalersi.

§. 26.

Onde tutt' i peccati dei popoli, che il tiranno aveva in governo, nascevano di necessità per esser lui macchiato di simili colpe.

CAPITOLO XVI.

Lode e sicurezza del buon principe, vituperio e pericolo del tiranno.

§. 1.

Quanto sono laudabili i fondatori d' un governo bene ordinato, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili.

§. 2.

Coloro che si volgevano alla tirannide non si avvedevano, che fuggivano tanta fama, tanta gloria, tanto onore, sicurtà, quiete, soddisfazione d'animo, e incorrevano in tanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo, e inquietudine.

§. 3.

E' impossibile, che quelli principi, se avessero letto le istorie, e delle memorie delle antiche cose avessero fatto capitale, non avessero voluto vivere più tosto Agesilai, Timoleoni, e Dioni, che furono buoni principi, che Nabidi, Falari, e Dionisi, che furono tiranni, perchè avrebbon veduto questi esser

sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati.

§. 4.

Avrebbero veduto ancora come Timoleone, e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità, che si avessero Dionisio e Falari, ma di lunga avervi avuto più sicurtà.

§. 5.

Si consideri quante laudi meritarono più quelli imperatori, che vissero sotto le leggi, e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario.

§. 6.

Si vedrà come a Tito, Nerva, Trajano, Antonino e Marco non erano necessarj i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle leggi a difenderli, perchè i costumi loro, la benevolenza del popolo, l'amore del senato gli difendeva.

§. 7.

Si vedrà come a Caligola, Nerone, Vitellio, e a tanti altri scellerati imperatori non bastarono gli eserciti orientali e occidentali a salvarli contro quelli nemici, che i loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva generati.

§. 8.

E se l'istoria di costoro fosse stata ben con-

siderata, sarebbe stata assai ammaestramento a quelli principi, che si volgessero alla tirannide, a mostrare loro la via della gloria, o del biasimo, e della sicurtà, o del timore, perchè di XXVI. imperatori, che furono da Cesare a Massimino, XVI. ne furono ammazzati, e dieci morirono ordinariamente, e se di quelli che furono morti, ve ne fu alcuno buono come Galba, e Pertinace, fu morto da quella corruzione, che l'antecessore suo aveva lasciato ne' soldati.

§. 9.

Chi considera i tempi di Roma governati da buoni, vede un principe sicuro nel mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo, vede il senato con la sua autorità, i magistrati con i suoi onori, godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà e la virtù esaltata, vede ogni licenza, corruzione, e ambizione spenta, vede i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole, vede in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza e di gloria il principe, di amore e di sicurtà i popoli.

§. 10.

Chi considera i tempi di Roma governata da tiranni, li vede atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne: l' Italia afflitta e piena di nuovi infortunj, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vede Roma arsa, il campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulteri, vede il mare pieno di esilj, li scogli pieni di sangue. Vede in Roma seguire innumerabili crudeltà, e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto le virtù essere imputate a peccato capitale. Vede premiare gli accusatori, esser corrotti i servi contro il signore, i liberti contro il padrone, e quelli, a chi fossero mancati inimici, esser oppressi dagli amici.

§. 11.

Dopo ciò, chi era nato di uomo doveva sbigottirsi d'ogni imitazione de' tempi governati da' cattivi, e accendersi d' un immenso desiderio di seguire i buoni.

§. 12.

Doveva desiderare di possedere una città

corrotta, non per guastarla in tutto come un Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare. In somma dovevano considerare quelli, a chi i cieli davano tale occasione, com' erano loro proposte due vie: l'una che gli faceva vivere sicuri, e dopo la morte li rendeva gloriosi; l'altra gli faceva vivere in continue angustie, e dopo la morte lasciare di se una sempiterna infamia.

Fine del Volume nono.

INDICE

Delle materie contenute nel presente Volume nono.